



# ACCADEMIA DEI ROZZI



Congrega dei Rozzi di Siena

# QUISTIONI E CASI DI PIÙ SORTE

*A cura di*

CLAUDIA CHIERICHINI

*Con questo fascicolo della rivista, la prof.ssa Claudia Chierichini, docente del College of the Holy Cross di Worcester (Massachussets) completa l'edizione delle 'Quistioni e casi di più sorte' come tramandate dal manoscritto H XI 6 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, iniziata nel fascicolo 46 del giugno 2017. In quella sede è già stata illustrata l'importanza di questo testo degli anni '30 e '40 del Cinquecento per la storia dei Rozzi, della cultura senese e italiana del tempo, e qui di seguito la prof.ssa Marzia Pieri riprende dottamente il tema. L'Accademia dei Rozzi è lieta di rivolgere un grazie vivissimo a Claudia Chierichini e a Marzia Pieri per la preziosa collaborazione che ancora una volta hanno voluto generosamente assicurare alla nostra storia più antica.*

L'ARCIROZZO  
Filippo Tulli

# Premessa

di MARZIA PIERI

Con questa seconda puntata della storia Claudia Chierichini ci regala l'accesso a un documento prezioso; prima di lei Curzio Mazzi ne aveva segnalata l'esistenza, e molti studiosi di cose senesi (compresa la sottoscritta) ne avevano 'annusata' l'importanza, ma senza mai trovare il coraggio di affrontarlo dall'interno e nella sua interezza. Ci volevano la sua energia e la sua competenza per venirne a capo; il suo lavoro sui Rozzi, infatti, viene di lontano: dall'imponente tesi dottorale discussa a Yale nel 2006, e da una sistematica e puntuale esplorazione successiva degli assetti istituzionali e dei meccanismi di funzionamento della Congrega, che ne ha messo in luce la precoce modernità all'interno della giurisdizione accademica cinquecentesca; è grazie a questo retroterra che ha potuto affrontare un'impresa così impegnativa.

Le *Questioni*, che ora si possono finalmente leggere filologicamente restaurate e annotate, aprono molte nuove piste di indagine e confermano lo spessore e la complessità della cultura senese cinquecentesca, così intimamente teatrale, policentrica, anticlassicistica, e al cui interno la scrittura lirica, novellistica e drammaturgica ferma episodicamente, in forma spesso precaria e collettiva (come in questo caso), l'esperienza diretta di un vissuto carico di passioni civiche. Narrare e recitare sono pratiche che aiutano a riordinare il caos politico, a conservare la memoria, a preservare tenacemente un'identità fragile e minacciata; il gioco, la veglia e la festa costituiscono la materia prima di un laboratorio in cui aristocratici, borghesi e popolani elaborano, ciascuno a casa propria, i loro specifici rituali e linguaggi entro un contesto comunicativo ancora molto legato all'oralità. Il progetto dichiarato dei Rozzi di coltivare le virtù, in povertà di roba e altezza d'ingegno, il loro orgoglio antagonista sempre ironicamente dissimulato, la loro originale capacità di autogestione comunitaria vengono ora illuminati di luce nuova; le 100 questioni conservate in questo manoscritto, annotate a più mani fra il 1532 e il 1549 e riferibili a 37 autori diversi, ci restituiscono in sequenza una parte molto sostanziosa dell'oggetto artistico/letterario delle riunioni ordinarie e straordinarie del

consesso, e consentono di identificare con precisione l'intreccio e il riuso di (insospettabili) fonti letterarie, mettendo a fuoco con nuovi dettagli il profilo sociologico dei congregati, i loro stretti rapporti con la vita politica circostante e molto altro ancora....

Le *Questioni* si inseriscono a pieno titolo in una tradizione peculiarmen-  
te senese di zibaldoni polimorfi, che comincia dallo pseudo-Sermini e ar-  
riva a Fortini e ai Bargagli. Per il tramite di questi ultimi un tale genere  
ibridato e indefinibile transita con grande fortuna ai piani alti della lettera-  
tura europea, che vi attinge a piene mani, nel corso del '600, nei trattati di  
conversazione e di buone maniere e nelle compilazioni di giochi di ogni  
tipo. Ma in origine anche il *Dialogo* e i *Trattenimenti* - insieme alle *Notti* e  
alle *Giornate* del Fortini e a questa grezza raccolta di materiali rozzeschi  
(novelle, poesie, abbozzi di commedie, proverbi, nude questioni) - nasco-  
no come scritture di servizio offerte alla comunità cittadina e come stru-  
menti di auto-riconoscimento e di custodia memoriale. Una tale attitudine  
a condividere e a simbolizzare per via performativa e poetica esperienze  
intensamente vissute è l'autentica cifra di un'irripetibile antropologia so-  
ciale. L'edizione di questo codice corposo e inestricabile, costruito come  
intarsio complesso di stilemi letterari e marche di oralità, ha comportato  
per la curatrice un arduo lavoro di interpretazione e di restauro conservati-  
vo, di natura prima di tutto testuale e morfologica; la sua fatica avrà molto  
da dire a glottologi e linguisti, ma interesserà ugualmente anche gli storici,  
i letterati e gli studiosi di spettacolo.

La sua lettura sollecita infatti molteplici esplorazioni e invita ad ap-  
profondimenti; prima di tutto circa i rapporti fra narrazione e recitazione  
entro l'orizzonte di oralità che fa da sfondo alla vita della Congrega, una  
«semiosfera» - direbbe Lotman - al centro oggi di un avanzato fronte di  
ricerche da parte dell'équipe di studiosi attiva presso l'Università di Leeds  
sotto la direzione di Brian Richardson; bisogna capire come le questioni  
discusse, le narrazioni e le cronache della vita circostante tendano a di-  
ventare azioni recitate, nelle riunioni rozzesche, nel salotto intronatico  
e nelle caotiche cornici dei novellieri di Fortini, che allinea spesso senza  
soluzione di continuità le medesime storie in forma di commedia e di  
novella. Emergono inoltre da questi resoconti spunti interessanti a pro-  
posito del *background* dei Rozzi cinquecenteschi, ceto semicolto di artigiani  
e di artisti mediamente provvisto di un bagaglio di letture e competenze  
più ampio e raffinato di quanto dichiarato ufficialmente (non solo Dante,  
Petrarca, Boccaccio e Sannazzaro, ma anche Ovidio, Aretino, Aulo Gellio,  
Masuccio, Castiglione...) e di dissimulate, ma accese passioni civili rispet-  
to al governo di Siena e ai grandi casi del sacco di Roma e dell'assedio di

Firenze, sfondo, ricordiamolo, comune alle coeve commedie intronatiche (altrettanto 'politicizzate', nonostante tutto). Anche l'ostinata ed esibita claustrofilia rozzezza sarà forse da ridimensionare alla luce di questo documento; di esso esiste infatti un'altra incompiuta versione manoscritta, rimessa in bella in una seconda redazione fra gli anni '40 e '50 e conservata a Roma, non si sa ancora da chi o perché. Claudia Chierichini è la prima in assoluto ad affrontare il problema, che esigerà una puntuale collazione fra le due versioni, per capire il senso e la destinazione dell'eventuale 'uscita in pubblico' della Congrega che un tale oggetto potrebbe prefigurare; il nuovo assetto politico forse lo suggeriva per opportunità o per urgenza, ed è un fatto che, alla fine, allora e in quella forma, la cosa non andò in porto. Non è affatto chiaro quando come e con quale obiettivo il privato registro di adunanze locali, redatto senza pretese e talvolta frettolosamente ad uso interno, venga riallestito, sempre a più mani, espungendo una parte dei congreganti e una parte dei testi originari. Quel che è certo è che, in anni di sospensione delle attività accademiche, forse per nostalgia o per strategia, qualcuno ne seleziona una parte cospicua (81 questioni su 100, di 17 rozzi su 37) in un manufatto che costituisce probabilmente un progetto di stampa, e che è arricchito di un paratesto esornativo di emblemi accademici in parte realizzati a penna, in parte soltanto previsti negli spazi bianchi interni alle cornici; la presenza di un apparato di tal fatta allarga anche ai Rozzi, fra cui ci sono come sappiamo molti pittori e artisti, la competenza iconografica e emblematica in possesso di accademie più blasonate. Se il progetto si fosse realizzato si sarebbe dunque verificato, ancora una volta, quel processo di sterilizzazione letteraria che investe gli altri testi dell'epoca de-senesizzati e 'normalizzati' per destinazioni esterne. Forse il lavoro di Claudia Chierichini riuscirà a trovare qualche risposta dall'interrogazione incrociata di questi manoscritti e in tal caso l'intero quadro culturale cittadino potrebbe esserne in parte ridisegnato. Ce lo auguriamo e restiamo in attesa, con fiducia e gratitudine.



# Ringraziamenti e commiato

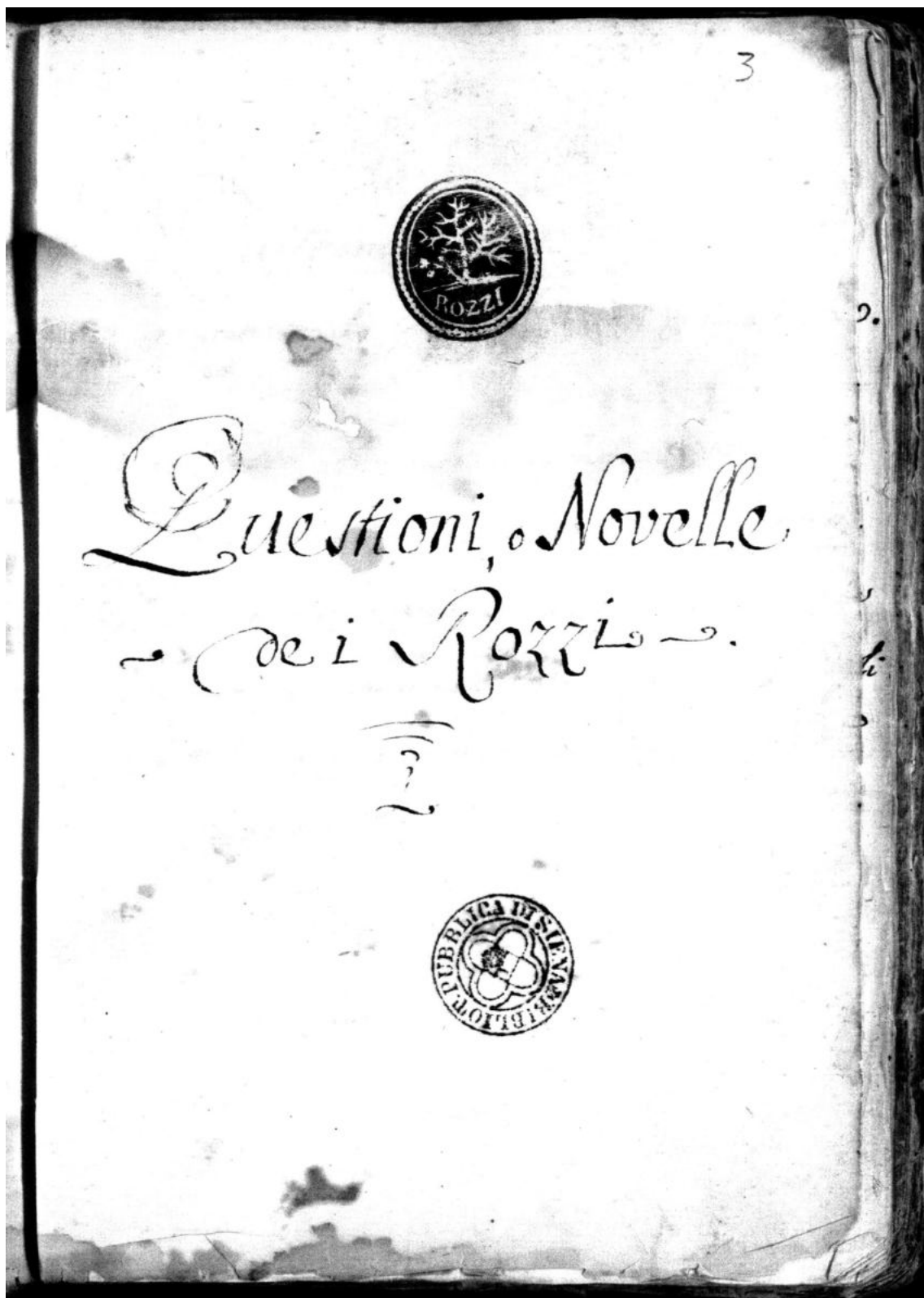
di CLAUDIA CHIERICHINI

Nel congedare la seconda parte di questo lavoro, vorrei anzitutto ringraziare le persone e le istituzioni che hanno contribuito alla sua realizzazione. Un ringraziamento particolare va all'Accademia, naturalmente, al suo interesse sempre vivo per le radici della quercia antica, e alla sua sollecitudine nei confronti di chi, come la sottoscritta, tenti tessera per tessera di ricostruire il mosaico alle origini della Congrega. Sono grata a Mario Ascheri, Mario De Gregorio, e Massimiliano Massini per il loro sostegno e la loro fiducia, e li ringrazio anche, insieme a Michele Occhioni e a Ettore Pellegrini, per tutte le informazioni che hanno generosamente condiviso con me. Un ringraziamento analogo va a Marzia Pieri, a cui per altro dobbiamo l'invito a celebrare il secondo centenario dell'apertura del Teatro dell'Accademia proprio con l'edizione delle *Quistioni*. Vorrei anche ricordare la collaborazione preziosa di Marco Guardo dalla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, grazie a cui è stato possibile iniziare ad esaminare il manoscritto riallestito delle *Quistioni* conservato a Roma proprio quando era diretto al laboratorio di restauro. E devo una speciale gratitudine a Paolo Procaccioli, che da anni segue i passaggi del mio progetto sulla Congrega, sostenendoli con la generosità e la pazienza che lo caratterizzano; in questa occasione in particolare, ci tengo a ringraziarlo per il tempo e l'attenzione che ha dedicato ai miei materiali, e per i suggerimenti e i consigli con cui li ha arricchiti.

Due parole infine sulle prossime fasi di questo progetto. Il manoscritto senese, di cui questi due fascicoli presentano la prima edizione, va ulteriormente esaminato e collazionato con quello romano (per intenderci) recuperato in Corsiniana. Questo manoscritto rappresenta una versione completamente riallestita rispetto alla registrazione senese (forse realizzata in presa diretta, comunque molto da vicino rispetto alla presentazione orale dei testi), e per il momento non abbiamo notizie precise sugli itinerari che potrebbero averlo portato a Roma. Di questo manoscritto vanno completate indagini puntuali riguardo al contenuto, alle logiche di composizione e redazione, al progetto iconografico e editoriale, alla veste linguistica e a quella paleografica, alle ipotesi di datazione e destinazione. Accertare quanto possibile su questo documento, e collazionarlo col suo progenitore, permetterà di precisare diverse caratteristiche dell'attività della Congrega, e mi aspetto lo stesso da un'accurata analisi paleografica del manoscritto senese, del quale qui vorrei sottolineare appunto la straordinaria componente grafica. Come testimoniano le immagini inserite in questo fascicolo, a redigere il manoscritto collaborano mani molteplici e diversissime, tutte al massimo semi-colte, e il codice che le conserva rappresenta un documento di interesse raro per la storia della scrittura. Per la storia della congrega, riuscire ad attribuire quante più mani possibili a congregati specifici significa poter avviare nuove ricerche, prosopografiche e non solo, e aprire nuove prospettive anche in relazione ai manoscritti dei *Capitoli* e delle *Deliberazioni*. Queste ultime, pure redatte a più mani fra il 1532 e il 1549, consistono in una serie di registrazioni delle sedute accademiche dei congregati, messe a verbale più o meno regolarmente lungo tutto un quarto di secolo, e ci restituiscono informazioni molto preziose sulla vita e le attività di ordinaria e straordinaria amministrazione del gruppo. Il legame fra queste *Deliberazioni* e le cento questioni (per trentasette autori) del mano-

scritto senese qui edito naturalmente è strettissimo, perché l'ordinamento delle questioni nel manoscritto senese corrisponde all'ordine cronologico in cui queste vennero presentate in riunione (laddove il disegno strutturale che regola il manoscritto romano è del tutto diverso, come pure il numero di questioni e autori inclusi), e questo ordine cronologico corrisponde a quello che seguono le *Deliberazioni*. Da queste insomma, insieme ai *Capitoli*, e alle questioni del manoscritto senese, si potrebbe ricostruire un quadro piuttosto dettagliato delle attività dei primi Rozzi a partire dall'oggetto delle loro riunioni: un oggetto di volta in volta legislativo, amministrativo, gestionale, artistico, letterario, drammaturgico, pedagogico (penso sia alle letture comuni dichiarate dei congregati, sia alle lezioni che questi prendevano insieme, lezioni di danza per esempio), *et cetera*. Da questo quadro, oltre agli oggetti presi in considerazione, emergerebbero anche le decisioni raggiunte e i dissidi fra i congregati, ad aumentare le nostre possibilità di ricostruire sia la fisionomia del gruppo, sia quella di qualche individuo. Sulla base del riallestimento delle *Quistioni* testimoniato dal manoscritto romano, poi, e della *Riforma* ai *Capitoli*, si potrebbe ragionare sugli specifici cambiamenti intercorsi in particolare, e probabilmente anche sugli effetti di tre decenni di tumulti senesi e internazionali, in generale.

Le prossime fasi, dunque, prevedono la collazione dei manoscritti senese e romano delle *Quistioni*, e l'edizione per Vecchiarelli di *Capitoli*, *Riforma* e *Deliberazioni*, con la collaborazione dell'Accademia che già ringrazio. L'obiettivo e l'auspicio, definite quanto più possibile le realtà testuali, storiche, e culturali, resta quello di ancorare su queste ulteriori esplorazioni, approfondimenti, ipotesi, verifiche, e interpretazioni in un contesto sempre più allargato.



1. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 3r secondo la numerazione moderna.  
Titolo di mano tarda e timbri a inchiostro.

4  
Quistioni, e Chasi di giu sorte  
recitate in la Congrega de' Lozi & i Lozi. ~.

Manoscritto Originale in lingua popolare  
Sanesa, incominciato nel mese di Gennaio 1532.  
dal Pronto eletto allora Scrittore, conforme se ne  
vede fatto menzione nel libro Originale Ms. degli  
Statuti de i Lozi a fo: 9. e continuano De  
~. Questioni sino all'anno 1549. ~.

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

10 11  
Questioni e chas di più forte recitate in  
la congregha derozi p irozi

1  
Questione prima recitata dal pronto  
fu nel contrada di fonte Branda in la Citta  
nostra frequentaua e spiu di tempo non pas  
saua anni uinti uolutosi bene pinsino d  
apicoli fanciulli e amatosi più che frato  
lli pinsino a questo tempo uno granoma  
to coronano l'altro sennio l'altro fundanio  
trouandosi senza alcuni parenti seno. S  
ennio che auena e spadr e una sorella di  
eta Cinha bella e uirtuosa oltre alaltur  
e era grande mente innamorata di Fun  
danio e gli e simili e gran tempo era  
durato che mai nessuna psona auedu  
ta senera. E mo in sime uolta trouah  
serano in loco doue chon gra comodo p  
otuto se uoluto auessero auano d'alto u  
gur ala morosi fiammi d'amon sempr



3. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 1r secondo la numerazione antica, coeva alla redazione delle *Questioni*. Di qui in poi, i riferimenti alle carte seguono questa numerazione. La prima mano attestata redige in buona sostanza il primo quarto del manoscritto senese (*questioni* 1-29, cc. 1r-35v), e torna a figurare successivamente. È probabilmente la stessa mano che compila anche il manoscritto corsiniano, e potrebbe essere quella del Pronto, ma si tratta ancora di ipotesi da verificare.

45 36

Questione del Risoluto xxx

Fu adunque nel tempo che la signoria  
 et alma Citta di Santa Terza p suoi ci  
 tadini e a quelli comparsina idemio oficio  
 emendato della onorevole e signoria  
 signoria. Li uomini di munistero del ga  
 li adin leione come de statuto era  
 uno di essi honoruoli uomini de qua es  
 se inel deum numero delli signifi  
 c signori arrestare e esortare la  
 allora molto felice Citta. mentre che  
 fero uno della allora nobile famiglia de  
 panonini el cui nome fu Bencio dalqua

4. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 36r. Cambio di mano (questioni 30-36, cc. 36r-49r) (metà superiore).

59 50

Questione xxxvii Delpronto

Così potesio si fare beneficiare in questa carta  
 e quelle parole chome in lancia mente si trouano chi  
 ule e serrate che mediante labi loquente necessita  
 mia quella non posso quanto huomo mi fusse e ssi  
 morte si se adunque marette e ispiata semu  
 fesso aringo non sodiffaro auoi e questi altri che  
 questa quistione ascoltano e quel che mia quistione  
 dinanzi auoi intendo dileggare e questa pchouandomi gio  
 uedi prossimo passato in una ueglia e subito e egionto fu  
 i in quella il signor diessa minpose che in quella facesse  
 unquedo io come obedientissimo subito principio uobelli  
 trattone del petto mio questo mocchino e inanzi al domo  
 mastroai gratiosissime giouane io uolo sapere da quello

5. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 50r. Cambio di mano (questioni 37-40, cc. 50r-54r). (metà superiore).

ungiorno accaddo essere lei vituore inuolato per un  
 uolo a passo con una compagnia lu da un fante m'lo  
 inuolte per il dolore epaura cy adde intena lamento  
 qual uole il suo corpo oltre uito alquale el pericolo fice  
 qual gli bonantia aiuto sente inuolte una grand  
 i sinia all'greza e entoli taler questo loccora tal  
 tra barba sente ungiorno il suo dolore del pericolo in  
 laude elegatoe lagamba sopra la mortura subito corse  
 p liuemeti atal talo uili si somanta auoi maggior  
 rozo cuoi altri congreganti qual fusse piu inuolte tanto  
 olole o la greza

Quistione ti. del Tribolato

Era maggior R. nostro euoj altri amici  
 m) un giouano in la nostra citta di Siena

6. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 54r. Cambio di mano (quistioni 41-42, cc. 54r-56v) (metà inferiore).

per amor del figlio abbia sopportato di onestissi  
 ma eggenti donna, serua e con uituposa infamia  
 uiuare ed ipoi eccolendosi e' del figlio e' dell'onore  
 spogliata, e' ch' piu che forzato era, con dilige  
 tia abuan fine condurre quello el quale con tan  
 to noia innel uentre portaua. Ouero il miserello  
 figliolo, ch' ogni altra uista che quella dela ma  
 dre ghiera dispetto sendo da esso con tanta gen  
 tilezza nutrita, non rendoli altra ombra rimasto  
 per la morte del padre, et tanto pia ch' ple paro  
 le' del capitano, gli pareua quasi senza dubbio  
 ala morte condursi. pero in prego che da quoui  
 tal dubbio chiarito mi sia. Mentre io p tale pie  
 to le lacrime mi rasciugo:

Quistione XXXIII del contrito

O notabile R. e uoj altri amici dico publico  
 fu uno innamorato il quale come fusa

7. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 56v. Cambio di mano (quistioni 43-45, cc. 56v-58v) (metà inferiore).

galeo quanto amaro ofeso llo cracho  
ma darseli aginocchia nude e braccia cortosi in  
tali guai licomir d'esse hora auer domi co  
tato questo caso una persona che no dalo ro ueduta  
senno il tutto aua mafatto nelumite pensare  
dipin di gli dur cioe oladonna oildouano mo  
fusse scemo dipin hurre ch'at galeo no fuisse  
catalui manifesto e no sapulo da roa mte  
mie giudicare prago laro rissimo uia s'emo  
via ch'chia in tuchabbia

Quistione XLVI del anoghia

Rozi mei charissimi me piace se auoj piace sparo  
de contare un caso auenuto am quale me pare  
ami di faza quistione hora siando mi la nobile  
zitta de ferrara (za che no digo questo p auantar  
me nomia p la uerita) io era deli ueli saluatori ch' se  
trouasse auenir tra un giorno io era inu locu ch  
se domanda la uia grada op la piza che a  
llo allora era stata no se possena passare io  
che uoleua passare dela subito rif in d'espia  
unfatto opaso dal'altra parte che iera de spatio de  
2 piedi hora sapen dimontra donde io saltai e  
staua una bellissima figlia laquale era de nobile  
costata e auua fratelli di gra conditione op  
abbeniar cognuto rosibel salto se inuaghite  
d'ami anchora io no uera mal a ordine op in  
giornu ch'io no sono adesso oro lei tato faza di

8. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 58v. Cambio di mano nel corso della *quistione* 45, fino alla 52 (cc. 58v-62v). A c. 60r, in apertura della *quistione* 49 che lui presenta, il Contento si riferisce al Traversone come al redattore al momento in carica: questa, dunque, è la mano del Traversone (Ventura, pittore).

## Quistioni e Casi di più sorte

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, cc. 61r-118r: *quistioni* 51-100

### Quistione LI del Lento.

Non à molti anni o giorni (Rozi miei cari), che<sup>1</sup> furno in Signa<sup>2</sup> due giovani i quali s'erano giurati fratelli, e tanto ben si volevano che non si vedeva l'uno senza l'altro. Avenne che, andando un giorno a spasso, una bella vedova s'innamorò d'uno di essi, quale si chiamava Allenguato, alquanto di persona dell'altro minore, e di ciò non s'avedendo il Conforme (che così nome avea l'altro compagno)<sup>3</sup> fortemente di lei s'invaghi, e tanto andò avanti tale amore, la vedova dell'Alenguato, e 'l Conforme di lei, che fu forza scoprire, in questo modo: el Conforme si scoperse al compagno, [61v] ma Allenguato taccue, e nulla disse essersi avisto dell'amore di lei. Ora (per non empire sì vanamente el libro), vennono<sup>4</sup> a questo un giorno, che la vedova, che già secretamente si godeva Allenguato e l'altro in tutto recusava, un giorno il Conforme disperato pianse e si dolse molto con l'Allenguato, e tanto innanzi lo spinse il dolore, che senza conclusione dal compagno partitosi, dubbitò<sup>5</sup> non li venisse voglia di fare come molt'altri ad insolentia amorosa mossi, che di vita privar si son voluti. Onde, andato per segreta parte al lugo<sup>6</sup>

ove la vedova dimorava, quella molto pregò che al compagno suo mostrassi miglior viso che solita non era. Non molto sterno<sup>7</sup> che, dalla gielosia dove erono<sup>8</sup>, per la strada venir lo viddono<sup>9</sup>, dove volteggiato dreta<sup>10</sup> alla detta casa, ove era un giardino, a sospirosi ramarichi come solito era si diede, e con tanta veementia che lei, fattosi<sup>11</sup> a uno muro, a quello così disse: «Non so quello che tanto intorna<sup>12</sup> alla mia casa ti facci, avendoti io, per le tue messaggere, fatto intendere che ad altro attenda. Et volendo tu da me cosa che licita sia, adomanda, che io son contenta farlo, pur che tanto intorno non mi ti raggiari». «Madonna (disse balbutiendo), io non ardirei cosa ingiusta domandarvi! Solo vi chieggo voi mi doviare amare, o non odiare». Al quale lei rispose: «Se il pensiero fusse pudico, certo non fòr di ragione sarebbe tale addimanda. Ora va', attende a altro, che [62r] io ciò non voglio né posso fare». Allora il miserello amante, tratto fore<sup>13</sup> un lucido pugniale, cansando i panni dalla parte manca: «Dal cuore satiate!», disse, ma vistolo, lei, a tal ponto si mosse, più per li preghi del compagno di esso, onde disse: «Ferma, ferma! Ché se io vedrò che tu mi vogli bene, io te 'l crederò, ma ne voglio fare altra prova, e voglio, s'i' pur debbo amare, amare un valentomo, e non un pusillanimo che sì per poco si vole amazare!<sup>14</sup> Ti trovavi

<sup>1</sup> L'asta verticale della lettera *b* è tagliata da un segno abbreviativo.

<sup>2</sup> Signa [ Signas.

<sup>3</sup> Il redattore aveva chiuso la parentesi anche dopo *avea*.

<sup>4</sup> *vennono*: 'vennero'. La sostituzione dell'antica desinenza *-ro* con l'uscita *-no* alla terza persona plurale del passato remoto nelle forme della flessione forte si registra in parte della Toscana, e la forma *vennono* ricorre in particolare negli antichi testi senesi (cfr. ROHLFS, § 565). Si notino qui di seguito anche le forme *erono* e *viddono*.

<sup>5</sup> Il soggetto è l'Allenguato. Si noti la *b* doppia che nelle voci del verbo *dubbitare* risulta fra le particolarità del senese (cfr. CASTELLANI 2000, p. 357).

<sup>6</sup> *lugo*: 'luogo'.

<sup>7</sup> *sterno*: 'stettero'.

<sup>8</sup> *erono*: 'erano' (cfr. ROHLFS, § 565).

<sup>9</sup> *viddono*: 'videro' (cfr. ROHLFS, § 565).

<sup>10</sup> *dreta*: 'dietro'. Sempre una delle metatesi ricorrenti nella produzione rusticale e popolare senese, in questa occasione corredata di modificazione in *-a* della *-o* finale, forse per influenza della vocale iniziale della parola successiva. Si noti l'occorrenza dello stesso fenomeno sotto, *intorna* per *intorno*, di nuovo prima della preposizione articolata *alla*.

<sup>11</sup> *fattosi*: per 'fattasi'.

<sup>12</sup> *intorna*: 'intorno'. Anche qui all'avverbio segue la preposizione articolata *alla* (cfr. n. 10). Poco più sotto invece il redattore attesta regolarmente *intorno* prima della negazione *non*.

<sup>13</sup> *fore*: 'fuori'.

<sup>14</sup> Se fin qui motivi e situazione risultavano decisamente topici, fra amante importuno e amata crudele

apposta te stesso quello che a un altro non so se per me fatto avessi<sup>15</sup> (e pensato inel<sup>16</sup> cor suo come levarselo dinanzi, li disse): io ò gran necessità di una cresta di bavalisco<sup>17</sup> per una cosa che io ò da fare. Se tu me la porti, ti prometto e do la fede mia d'amarti, e far quanto vorrai». Lui promesse, e promesso avrebbe<sup>18</sup> ancora molto maggior cosa (la mi par troppo longa):<sup>19</sup> elli andò e tornò e recò la cresta detta con gran fadiga<sup>20</sup> e pericolo acquistata, e introdotto in casa di essa, come vidde<sup>21</sup> eseguito quello che mai non aria<sup>22</sup> creduto, ebbe tanto accorabile dolore (perché al'improvviso inel cortile dela sua casa la sopraggiunse), che in terra cadde tramortita. In questo, gionto a sorte lo Allenguato, non più oltre pensando cacciò mano a la spada, e contra il già tanto amato compagno furiosamente s'avventò<sup>23</sup> non dandoli tempo di parlare, e per la troppa furia avvenne che, difendendosi, l'altro l'uccise. Ma risentitasi, e visto il suo caro amante morto, disse al Conforme che dinanzi le si levasse, che lo farebbe scuartare in mille pezzi. Ora pensate chi più dolore in quel'inferno (?).<sup>24</sup>

(questione di punti di vista, naturalmente), colpisce lo spazio garantito alle parole della vedova, da cui trapela, abbastanza incensurata, anche l'oppressività di questa dinamica ricorrente: l'uso del verbo 'dovere' testimonia e denuncia le limitazioni poste a un'eventuale libertà di scelta, e il rimprovero comportamentale annichilisce il personaggio del Conforme. Per il motivo della richiesta che si spera impossibile da soddisfare, si ricordi la novella di Madonna Dianora (cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, X, 5).

<sup>15</sup> Il significato puntuale di questo passaggio sfugge.

<sup>16</sup> *inel*: 'nel'.

<sup>17</sup> *bavalisco*: per 'basilisco'. Forma antica e deformazione popolare toscana, ottenuta probabilmente incrociando il nome del rettile leggendario con 'bava', la traccia che lascia il serpente. Il favoloso basilisco si immaginava dotato di cresta simile a corona, o diadema, e del potere di uccidere con lo sguardo, o con fiato pestilenziale e infuocato (cfr. GDLI e <http://www.treccani.it/vocabolario/bavalischio/>).

<sup>18</sup> *avrebbe* per 'avrebbe': il passaggio del nesso *vr a r* al futuro e al condizionale del verbo *avere* è uno dei fenomeni utili alla localizzazione del senese (cfr. CASTELLANI 2000, p. 359).

<sup>19</sup> Il Lento non si avventura nell'epica della *quête*, e privilegia un ritmo d'azione più concitato e drammatico.

<sup>20</sup> *fadiga*: 'fatica'. Questa sonorizzazione è una par-

## [62v] Quistione LII delo Stralunato.

Rozi cari (e prima voi, Maggior Rozo), se voi mi prestate udienza, io penso, per ubbidire, mettervi innanzi una cuistione di non piccola inportanza, e molto da notare. In Fonte Branda a questi giorni mi fu donato un topo in una trappola: invero io el chiesi preda darlo<sup>25</sup> a la mia gatta, che era stata, la povarina (colpa dela gran carestia di pane, e di buone persone), tre dì e sette ore e uno ottavo che non aveva mangiato: pensate s'ella aveva fame! Onde io li metto innanzi questo topo. Subbito tutta rallegrandosi el prese, e dandoli una buona stretta con li suoi denti, sì forte che quello strise<sup>26</sup> che parve accorato, in questo sente altri topi stridere, e voltatasi in quella parte, il topo, che non ben morto era, barlotton barlottoni si fuggì, e dentro un forte (da suo pari) palazzo<sup>27</sup> si nascose tutto. Or qual pensate fusse più, o 'l dolore de la gatta, o ll'allegrezza del topo?<sup>28</sup>

## Quistione LIII dallo Risuluto.

Fu adunque, Rozi miei charissimi, la passata domenica nell'ore vintidue che da voi

ticularità del senese che si ritrova anche a Lucca (cfr. CASTELLANI 2000, p. 357).

<sup>21</sup> Il soggetto è la vedova.

<sup>22</sup> *aria*: per 'avrebbe'. Per le forme del condizionale in *-ia*, cfr. ROHLFS, § 593.

<sup>23</sup> *avventé*: per 'avventò'. Al passato remoto della coniugazione debole in *a*, la desinenza *-e* per le terze persone singolari risulta attestata in alcuni dialetti del Lazio meridionale (e sporadicamente in Calabria), nel quadro generale di un influsso della coniugazione in *-ere* (cfr. ROHLFS, § 570). Qui potrebbe fornire un'utile indicazione sull'area di provenienza del redattore.

<sup>24</sup> La questione conclusiva vera e propria qui figura aggiunta in margine a fondo pagina, e l'ultima parola (*inferno*) è da considerarsi lettura incerta.

<sup>25</sup> *preda darlo*: 'per darlo in preda'.

<sup>26</sup> *strise*: da 'stridere', terza persona singolare, passato remoto.

<sup>27</sup> A testo la parentesi risulta chiusa anche dopo *palazo*. Rispetto l'attestazione perché il senso della frase, e le sue implicazioni, cambiano proprio a seconda della posizione che si scelga di assegnare a questa parentesi.

<sup>28</sup> La questione dello Stralunato, che si era preoccupato in apertura di invitare i compagni a prestare attenzione all'importanza del suo ubbidiente contributo, invita a decifrare tutta una serie di allusioni possibili. La situazione che vede in gioco un gatto

Quistione .52. dello stralunato  
 R ozi cari (e prima uoj maggior rozo) se uoj mi pre  
 state uoluntà io preso p ubbidire metterui innanzi  
 una quistione di nō picola importanza e molto da  
 notare: infante brā da aquelli giorni mi fu dona  
 to un topo, in una trappola fuero io el chissē pre da  
 darlo ala mia gatta che rra stata la penarina (cop  
 a dela grā caraffa di pane e di buon persone) tra di  
 e sett' ora uno ottauo ch' nō auera mangiato pā  
 te sella autua fame odr io limetto innāzi que  
 sto topo subito tutta ralla grā dosi e prese e da doli  
 una buona stretta cō li suoi doli siforte ch' quello str  
 se ch' parue accorato ingurto sente altri topi stridere  
 e uoltarsi in quella parte il topo ch' nō ben morto  
 era barlono barloroni sifuggi e dētro unforte (da suo  
 palazeto) si nascose tutto or qual pē sate fuser pin  
 oltolore dela gatta o lallagera del topo

Quistione .53. dello rifuturo

fu. adunque rozi miei charissimi. La passata  
 domenicā nell'ore uirtione che sanuunire  
 noteno da q. futeffo. chaso. citenuto. sapete  
 f chome se. infanzia mia coelro. anchora e se  
 no. daggiane. chelle. come. di. alcuna. cosa. re  
 menato. conigliore. grā. che. si. puote. aquella  
 rifuturo. achasse. agste. rne. ch. nomina  
 no. uoglio. che. sento. una. abna. finestra. in. fieme

venire volevo, da questo successo chaso ritenuto. Sapete come ch'è l'usanza mia e d'altri anchora, esendo da giovane<sup>29</sup> e belle donne di alchuna chosa domandato, con migliore gratia che si puote a quella rispondere. Achadde a queste due, che nominare non voglio, che sendo a una finestra insieme, [63r] e di chasi d'amore sollazevoli ragionando<sup>30</sup>, un forte e grave dubbio sopra essi tenevano, e perché in quella hora un altro brevissimo ne achadde, quello a un'altra volta vi riserbò.<sup>31</sup> Staendosi<sup>32</sup> a questa finestra essa tutte due apogiate, l'una chol destro e l'atra chol sinistro braccio, potevano così fare chome inverso di me, che ritto apresso li era, riguardare, e vedendo non molto di luocho<sup>33</sup> un giovane mettere mano al chontento delle donne, per il digestito vino exalare, e perché moltto stette innanzi che lo sbrigliato chavallo della stalla avere potesse, cominciano infra l'oro e me, chosì dicensi [...]<sup>34</sup>: «Certo che quello suo poledro debba essere molto bravo, poi che di tanto spasio<sup>35</sup> li fa bisogno a chavarlo fuore!», disse el'una, e l'atra soggiunse: «Può bene anchora essere<sup>36</sup> el chontrario, ch'è di qualche difetto, o, dalla superfua fadiga, apresso di grande aiuto bisogno li facci». «No», disse la prima, «la efigia del padrone altro ne dimostra, ma io per me chredo che per essere questo chavallo

sì grande o grosso, non possi, [63v] se prima non spalancha bene la portta, chosì di ligier trallo». «Non», disse allora el'atra, «più presto sarà intervenuto ch'i- lla g<ra>nde stalla el picciolo chavallo arà<sup>37</sup> smarito!». E s<o>pra di questo dicendo, e ll'una arguendo e ll'atra, molte parole difusano, e io vedendo che l'ora era già pasata in questo e in altri ragionamenti piacevoli (... ?),<sup>38</sup> el breve resto del giornno cho' loro mi chunsumai, e per mia eschusazione vi aduquo<sup>39</sup> questa, e ancho arei<sup>40</sup> charo sapere da voi chi di quelle due più presto al vero s'era apostà<sup>41</sup>.

### Quistione LIV del Pronto.

Sì chome avviene, Rozi carissimi, a li afaticati villani nel veloce corso del palio,<sup>42</sup> dove il vincitore solo ne portta con alegra i- triomphale premio, gli atri ne restarano con verghogniosa passione, non di meno uno più che l'atro chome il sechondo, che per pocho spasio<sup>43</sup> si vede avere perso il dono, per la qual chosa ne portta grave passione, di poi considerato quella da l'utimo, e certo vede essere più che la sua, delchè la sua se la riputa a niente<sup>44</sup>: così ne pare [64r] a me avinisse il dì primo di novembre, trovandomi a Monte Oliveto, a Chiusure. La matina, udito che io ebbi<sup>45</sup> la messa, an-

e un topo, predatore e predato, per estensione oppressore e oppresso, potrebbe fare riferimento alle tensioni cittadine fra gruppi sociali di diverso potere, ma il gioco delle parti andrà verificato nello specifico del contesto, con lo Stralunato intanto che narra in prima persona, e le porte dell'ironia, del rovesciamento, e della sorpresa aperte. Intriganti anche i motivi di contorno: il topolino offerto quasi come sacrificio, la solidarietà degli altri topi che vengono definiti *compagni* (il termine con cui i congregati solitamente si riferiscono a se stessi), il rifugio ambiguamente connotato, e l'allusione a condizioni di carestia diversamente materiale.

<sup>29</sup> giovane [ giavane.

<sup>30</sup> ragionando [ ragionato.

<sup>31</sup> Il Risoluto qui moltiplica gli orizzonti. Allarga alla città, e alle sue giovani e belle donne, la pratica del gioco delle questioni, e sarebbero *questioni d'amore* in particolare, che lui si riserva di riverberare eventualmente in Congrega; intanto in Congrega porta il caso, un po' meno aulico, che proprio con quelle donne narra di avere osservato per via.

<sup>32</sup> *staendosi*: nell'antico senese e nell'antico umbro,

al gerundio, *daendo*, *faendo* e *staendo* si sono formati su *traendo* (cfr. ROHLFS, § 618).

<sup>33</sup> *non... luocho*: 'non molto lontano'.

<sup>34</sup> Scrittura incerta.

<sup>35</sup> *spasio*: 'spazio'.

<sup>36</sup> *essere* [ *esere*.

<sup>37</sup> *arà*: 'avrà'.

<sup>38</sup> L'attestazione sembra chiudersi con la desinenza *-ando* del gerundio presente, ma risulta di difficile lettura.

<sup>39</sup> *aduquo*: 'adduco'.

<sup>40</sup> *arei*: 'avrei'.

<sup>41</sup> *aposta*: 'apposta', 'avvicinata'.

<sup>42</sup> Da verificare, se possibile, a quale palio dei villani in particolare possa riferirsi qui il Pronto.

<sup>43</sup> *spasio*: 'spazio'.

<sup>44</sup> Elaborata (nonché affollata) similitudine del Pronto. Il pittore evoca per i compagni un palio di villani e paragona se stesso al secondo arrivato, che prima patisce particolarmente proprio perché ha perso un soffio, ma poi si riconsola pensando al caso dell'ultimo classificato.

<sup>45</sup> ebbi [ embi.

dando a spasso per infino a uno oratorio, il quale si domanda l'Infernno, e certo questo nome li sta bene, sichondo me, e anchora il locho, imperò che tutti gli<sup>46</sup> afritti<sup>47</sup> e malchontenti di quel paese, per loro sfogazione e subvenimento,<sup>48</sup> richorano a questo infernale choratorio<sup>49</sup>, come io quella matina volevo fare, pensando in alchuna mia avversità che estrema passione pareva mi desse: dove poi non mi parve, quando arrivato a cquello fui, che non prima giunto a la porta, udii una alquanto raucha voce che li denno<sup>50</sup> era. Tosto dubitai che non fusse qualche chomfortatorio inifernale, non di meno porssi l'orechia a cquella e udii alchune parole, e non mi parendo queste parole di diavoli, subito dentro entrai, e girato l'occhio a mano stanca, viddi uno giovane a ssedere, e vacciò con grande passione a me disse: «Giovane, grande Pronteza<sup>51</sup> sia la vostra a entrare quiviritta,<sup>52</sup> che se voi sapessi la pena mia, non sogniaresti vinire quivi. Perciò va via al<sup>53</sup> tuo chamino, e me lascia povarello, popatore d'afanni e di sospiri!». Chonvento<sup>54</sup> io costui essare stumia d'Arnno<sup>55</sup>, non poti<sup>56</sup> fare (ancora che passione avessi) che io non ridessi, dicendo: «Tu mi cacci, e non vedi ch'i' ci so' mandato dal cielo per chavarti di questo inifernno!». E presilo per mano fuori il chavai, non sapendo ei im quale partte si fusse, sì era uscito di sé. Domadatolo quale fusse la chagione di tanto suo tormento, dopo i· longho suo

sospirare disse: «Deh, per la fede tua, lasciamo queste chose andare, che s'i' te le dicisse tu piangaresti [64v] ancho mecho!». Et io, Pronto di saperlo, di nuovo intentai: «Deh, se 'l cielo ti sia favorevole in ogni tuo volere, dimmi questo tuo sì fiero e pestifero male, che io so' per darti a ogni tuo mal rimedio!». E tanto il molestai che a dire cominciò: «Poiché io ti fo piacere in te 'l dire che so che piangerai mecho, io abitavo nella città d'Orvieto et avevo uno grandissimo amico, et eravamo chome sirochi.<sup>57</sup> Acciocchè tu sapi ben questa giunteria (?),<sup>58</sup> io mi domando Iachopo Caponi, nobile fiorentino, e questo mio amico si domanda Federigo Salimbeni, nobile sanese.<sup>59</sup> Et essendo tutti a dua innamorati d'una gentile figliola d'Orvieto, adisponemo che d'uno di noi dua fusse, e d'acchordo a la fanciulla che n'andamo diciendoli: 'Tu ài ad essare d'uno di noi dua, di quello che tu li vò meglio'. La figlia, che egualmente bene ci voleva, rispose: 'Sia qual si voglia di voi, mio signore, non ci fò vantaggio. Achordatevi fra voi'. E chosì dinazi<sup>60</sup> ci si levò. Io, disederoso di cedere tale amore, dissi a Federigo: 'Uno di noi la pigli per moglie, e l'atro l'abbi a possederla tre gornni<sup>61</sup> e notti inazi<sup>62</sup> al marito: ora piglia di questi due qual tu vuoi'. Rispose volerla per moglie, e chosì se la ghode, et io quando chiedo avere la partte mia, quella mi rispose non volere, et ora, per disperatione, mi vo' fare frate. Che dici, non n'ò io ragione

<sup>46</sup> gli [glia.

<sup>47</sup> afritti: 'afflitti'.

<sup>48</sup> subvenimento: 'sovvenimento', 'soccorso'.

<sup>49</sup> choratorio: storpiatura per 'oratorio'.

<sup>50</sup> denno: per 'dentro'.

<sup>51</sup> La consueta *sfraghis* del Pronto.

<sup>52</sup> quiviritta: 'lo stesso che *ivi*, e la parola *ritta* è riempitiva, proprietà di linguaggio'. Il lemma dunque vale 'qui', 'proprio in quel luogo'. I repertori registrano le forme *quiviritta*, *iviritta*, *ivirito*, *iveritta*, *iveritto* (cfr. GDLI e <http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/vocabolario-1612>).

<sup>53</sup> al [ac.

<sup>54</sup> chonvento: per 'convinto', con la consueta mancanza di anafonesi.

<sup>55</sup> stumia: scempiamento di *stummia*, voce del contado per 'schiuma del vino' (cfr. CAGLIARITANO 1975). 'Stumia d'Arnno': il Pronto pensa che il misterioso giovane sia un fiorentino.

<sup>56</sup> poti: scempiamento della forma antica *potti* per 'potei' (cfr. ROHLFS, § 582).

<sup>57</sup> sirochi: per 'fratelli', dalla voce *sirocchia* per 'sorella', con scempiamento della velare e inconsueta trasposizione al maschile. Quest'uso non risulta al Rohlfs né agli altri repertori consultati (si veda il registro bibliografico).

<sup>58</sup> giunteria [giunterra. Probabilmente si tratta di un trascorso di penna per 'giunteria', 'imbroglio', ma l'attestazione risulta di difficile lettura.

<sup>59</sup> Questa vicenda, per via di metafora, ripropone il tema consueto della competizione fra Siena e Firenze, in relazione stavolta alla città di Orvieto. Interessante, seppure motivo solo brevemente accennato, l'atteggiamento indifferente dell'amata, alias città sottoposta.

<sup>60</sup> dinazi: 'dinanzi'.

<sup>61</sup> gornni: 'giorni'.

<sup>62</sup> inazi: 'inanzi'.

di piangere? Deh, pianggi mecho, ch'i' so' disperato!». («Sì, piangiorone... », 'n ciò fra me dissi).<sup>63</sup> Pure, fingendo di piaggiare,<sup>64</sup> ridendo dissi: «Grande sciagura è stata questa... non di meno, non chorire<sup>65</sup> a furia al fatti frate. Faciamo che non [65r] paia che tu abbi il cervello pieno di mirollo di palle bolze!<sup>66</sup> Sechondo me, ne devresti pigliarne chonsiglio da queste grotte». Chosì mi rispose: «Che non mi consiglia um pocolino tu sopra di questo?». Senza indugio risposi: «Se ttu vò, io andarò insino a sSiena, in la squola<sup>67</sup> de' Rozi, e ivi si disputerà se ttu ài ricieuto torto o no. Se ài ricieuto torto, fatti frate, quanto che non ne ài chagione di dolerti». «Di gratia» disse (egli ène<sup>68</sup> di là dal piacere),<sup>69</sup> «va, ch'i' t'aspetto!». Sichè, Rozo, ne darete il vostro iudisio doppio la chontentione nostra.<sup>70</sup>

### Quistione LV del Voglioroso.<sup>71</sup>

In una già molto civil città, et assai chostumata, con dritta ins<stan>tia governata era, la quale nome no vi ll'intendo dire per lo onore di quella, perché è in tutto priva di ogni ragione e soghitata (?)<sup>72</sup> di molti tiranni, ogniuno di loro ne fa quel che li pia-

ce, achadde che uno giovane assai di onesta famiglia, il quale se innamorò di una molto galante giovane, el simile la giovane di esso innamorata, per ispatio di anni sei, perseverando i loro amore solo di oneste parole e dolci esguardi, 'n tanto era infiammato loro amore che non potevano stare due ore che non si vedesseano.<sup>73</sup> In chapo di sei anni, il giovane si dispose di vedere se la sua cara e disiata amante vuole vinire a posedere quello saproso e dolce frutto. La donna, non d'altro Vogliorosa, sì li si dà e dona inele<sup>74</sup> braccia, e per più segreto, a quattro ore di notte, la donna cho' 'l giovane di chasa turata se ne va. Ma la invidiosa fortuna, [65v] sempre pare che quando la debil barccha sia chondutta a portto, si volta vento, e d'ogni speranza al tutto è priva, chome volesse la sorte, li due e chontanti<sup>75</sup> amanti non furnno andati circha a venti<sup>76</sup> passi, che si ischontronno in uno giovane, il quale era di quelli che sottometevano ditta terra, e vuole in tutto chonosciare l'una parte e l'atra. Chome ebbe riconosciuta l'uno e l'atra, li disse che mossa ogni chagione intendare<sup>77</sup> che la donna sia la sua, e se indugia a menarghila<sup>78</sup> a chasa, meglio saria che non fusse nato il povaro amante, rimanendo<sup>79</sup> stupe-

<sup>63</sup> «A parte» del Pronto, che continua a divertirsi per antifrasi alle spalle del fiorentino, e a noi offre una spia quasi tecnica del carattere drammatico, oltre che narrativo, della scrittura attestata dalle *Quistioni*.

<sup>64</sup> *piaggiare*: 'piangere'.

<sup>65</sup> *chorire*: 'correre'. La forma *correre* rappresenta un tratto tipico del senese e dell'aretino-cortonese fin dai più antichi documenti. Il tipo con metaplasmo di coniugazione è connotato come voce contadinesca e si mantiene vitale almeno fino al Novecento (cfr. PERSIANI 2004, p. 286; CAGLIARITANO 1975, *sub vocem*).

<sup>66</sup> *mirollo... bolze*: 'midollo di palle flosce'. Il passaggio di *d > r* si incontra sporadicamente, e risulta attestato nel dialetto popolare di Firenze, Pisa, Pistoia, Lucca, e Treppio nell'appennino toscano-emiliano (cfr. ROHLFS, § 216).

<sup>67</sup> Da notare che qui il Pronto chiama la Congrega una scuola.

<sup>68</sup> *ène*: 'ne è' (cfr. ROSTER 1826, p. 114. A proposito di forme analoghe per il presente del verbo *essere*, si veda anche ROHLFS, § 540).

<sup>69</sup> Altro «a parte» del Pronto.

<sup>70</sup> Utile osservare il riferimento alle regole del gioco in Congrega: il pronunciamento del Signore in carica seguirà al dibattito fra i congregati, dopo la presentazione della *quistione*. Da notare anche che, fra questa

pratica ludica e le procedure governative di cui danno conto i primi *Capitoli*, non c'è soluzione di continuità.

<sup>71</sup> A presentare la *quistione* è il Voglioroso, che vi inserisce anche la sua *sfraghis*.

<sup>72</sup> *soghitata*: forse per 'assoggettata'. Attestazione di difficile lettura.

<sup>73</sup> vedesseno [ vedesseano. *Vedesseno*: 'vedessero'. Alla terza persona plurale del congiuntivo imperfetto, per la seconda coniugazione, la lingua antica ha anche l'uscita *-ésseno* (cfr. ROHLFS, § 540).

<sup>74</sup> *inele*: 'nelle'.

<sup>75</sup> *chontanti*: 'contenti'.

<sup>76</sup> *vienti*: 'venti'. L'uso del numerale *vinti*, di contro al fiorentino *venti*, rappresenta uno dei tratti distintivi dell'antico senese (cfr. ROHLFS, § 974). Qui mantengo l'insolita attestazione, forse riferibile a una serie di casi anomali con esito 'ie' in Toscana, esaminati in ROHLFS, § 51: «del pari è strana la forma toscana *vietro* 'vetro' (v trum), che si incontra in provincia di Lucca e all'isola d'Elba». In nota al § 974 Rohlfis rileva che non è chiaro se il latino volgare *vinti* recasse *i* tonica breve o lunga.

<sup>77</sup> intendare [ intedare.

<sup>78</sup> *menarghila* [ *menargila*. 'Menarghiela', 'portarghiela'.

<sup>79</sup> rimanendo [ rimanedo.

fatto, non sapendo che si fare. Ora vorrei da voi, signor Rozo, qual più travagli<o> a la mente sia, o il perdere la sua chara amante, o veramente disdire a chului il quale chonoscie ciertto che gli può torre ciò che gli à, e farlo percipitare di questo mondo.

### Quistione LVI dell'Arogante.

Magnianimi Rozi, ritrovandomi io in la città di Ferara, due gioveni nobili egualmente innamorati viddili insieme di parole, onde io con Arroghantia,<sup>80</sup> per meglio intendare, fra loro entrai. La loro contesa era questa, che uno di loro amava una astutissima e ssavia giovane, l'altro amava una sciocha e semplice: ogniun'è di l'amata sua, ma io domando qual aveva più da sperare di goderlla.

### [66r] Quistione LVII del Traverssone.

Rozi miei amicissimi, e voi, più degli altri Rozo, m'è venuta come si dice la Pascua in domenica, perché essendomi commandato che io dovesse dinanzi da voi esporre una quistione, stavo così ambiguo dubitando di trovare chosa che vi satisfacesse, et ero già a la vigilia d'oggi che niente m'era entrato pel chapo che rachontare mi paresse, quando mi chapita inanzi uno contadino mio parente,<sup>81</sup> quale, entrato<sup>82</sup> in longi ragionamenti, in ultimo mi prega io vada a vedere certe schrittture antiche, mostrandomi come mi potrebbero giovare. E per abbreviare, io vo, che l'aveva in uno goffanaccio, e rovistando

molto, viddi che v'era largamente da piati-re, la qual cosa a me non piace. Vennemi leggendo a le mani un libro, quale era dal principio molto logro e straciato, pure anchora che, con difficoltà, io compresi essere richordo di croniche, perché v'è notato i millesimi, e così succintamente narra molti chasi. Ora io pensai subito che questo fusse il mio sochorso ciercha le questioni,<sup>83</sup> perché, a mio modo dettandole, le sustanzie rozamente ne trarrò, e per non vi tenere a tedio, di<co> chosì. Nel tempo che la (allora più) nobile Italia<sup>84</sup> fu più volte da chrudilissimi Gotti ruinata, era in Monte Magicho una contesa,<sup>85</sup> quale, anchora che vedovile vita tenesse,<sup>86</sup> pure in spredida<sup>87</sup> e richa corte si dimorava. E chome accader suole in le chortti di varie nazioni, di gente in la sua guardia [66v] teneva, e fra li altri essendo in detta chortte restato uno barone d'assai gran pregio, che con li eserciti brittanni di qua passato era, né forse bastandoli l'animo di lontano tornarssi, overo piacendoli la stanza e 'l paese di qua, con la detta contesa da gentilomo e cavaliere onoratamente viveva, il nome del quale fu Latarsico, et era di natione inghilese. Avenne perché il fraschetta (perdonimi lui) di Cupido si diletta vari gesti di innamorati vedere, quando Latarsico incese<sup>88</sup> d'amore d'una roza e certamente bella fanciulletta, figlia d'un rozo massaio, quale vicino di dreto al palazzo de la contessa abitava, et essendole il gentilomo moltissime volte con sguardi amorosi, cenni, e pregi, da tornno ravalto, quella senpre con rozezza rustica repulsa<sup>89</sup> li dava, donde che, dispera-

<sup>80</sup> *Sfraghis* dell'Arrogante, che come già il Voglioroso imita in sequenza il Pronto.

<sup>81</sup> Ecco un riferimento esplicito a una relazione familiare fra Rozzi e villani: si potrebbe dubitare se reale o fittizia, naturalmente, ma risulta ad ogni modo significativo che tale relazione venga proposta, soprattutto dato il tono particolarmente empatico del narratore rispetto alle circostanze dei personaggi contadini, figlia e padre, che saranno fra i principali protagonisti della questione presentata in Congrega. Interessante anche la direzione che prende la *quistione* in apertura, creando una cornice che propone l'occasione della narrazione: qui un contadino prega il Traversone di andare a leggere certe scritture antiche, e se chi legge iniziasse ad aspettarsi che il contadino abbia bisogno delle abilità di lettura nuovamente acquisite dal pa-

rente cittadino, arriva subito un'altra sorpresa. Di fatto il nostro autore vuole che il contadino abbia suggerimenti di lettura di cui il parente cittadino potrebbe giovare.

<sup>82</sup> entrato [etrato].

<sup>83</sup> Si noti il collegamento fra questioni (anche giudiziarie), casi, ricordi, cronache.

<sup>84</sup> Una tesserina per l'annosa questione della percezione dell'identità 'nazionale' degli italiani.

<sup>85</sup> *contesa*: 'contessa'.

<sup>86</sup> *tenesse* [tense].

<sup>87</sup> *spredida*: 'splendida'.

<sup>88</sup> *incese*: la voce del verbo *incendere* è usata in senso riflessivo.

<sup>89</sup> *con... repulsa*: il ritmo di questa locuzione ricorda l'incipit petrarchesco *dolci durezza, e placide repulse*

to e dallo intenso amore quasi furioso divenuto per alquanto l'acerba pena di sfogare, in uno non molto lontano boschetto<sup>90</sup> alcuna volta soletto se n'andava, dove con gravi rammarichi d'amore si doleva. Avenne che, un giornno, quella fanciulla essendo andata a cercare fonghi con alcune altre e sciochiandosi<sup>91</sup> alquanto dall'atre, in questo soldato a chaso si scontrò, quale pure allora inel suo cuore dicea: «A che pur seguio chi mi fugie [67r] invano?»<sup>92</sup> Io dispongo questa rusticha a rustici suo pari lassare!», e chosì con forte animo si deliberava al tutto l'animo voltare, ma quando la vidde, subito li saltò tanto furore<sup>93</sup> in petto, che più per dispetto e sdegno che per gentile amore addosso li s'aven-tò,<sup>94</sup> e presala per forza disfogò la cocente libidine tenendole chosì l'una come l'atra bocha<sup>95</sup> chiusa, acciò gridare non potesse, né appena ebbe compita l'opera, che due altre giovane de le compagnie sue vi gionsano, e conosciuto l'atto, da quella come da una di peste infetta si ritraevano. Di che la povarina a chasa sigultando<sup>96</sup> tornatisi, non prima in chasa piangendo riposta s'era, che 'l padre, tutto angustiato (di tal chaso, che saputo l'aveva) torna a chasa, e edomandata Cantilla (così la giovane si chiamava), da lei

la verità ricircha,<sup>97</sup> e poi che lei con longo diretto et irato pianto il vero rachonto l'ebbe,<sup>98</sup> da la chontesa a lamentare se n'andò. Onde quella iustissima fe' quello Latarsco prendere, e lo chondenna, quando quella non pigli per sposare. In ultimo la contessa rimette in l'albitrio del padre di lei, et esso molto chonfuso non sapeva che farssi: da un lato conoscea, se quello si giustisiava, la figlia senpre sfatata, né mai sperava poterlla maritare (che mo[67v]ltto più stima che oggi dello onore si faceva), da l'atra banda il nobile barone minaciava la morte a lui e a llei, chome sposata l'avesse. Or fingitivi il misero vecchio, che fatto areste in simile chaso?<sup>99</sup>

### Quistione LVIII del Risuluto.

Fui adunque, Rozisimi miei, impedito (per fare schusa dell'esare tanto tardato) dal sonno, quando che disinato ebbi, e vogliovi, in cambio della pensata quistione, el sogno narrarvi, perché non manchò<sup>100</sup> in esso de imaginatione e di litigio minascie<sup>101</sup> che in la quistione che un'altra volta vi narrarò. Viddi in questo sonno una guastarda<sup>102</sup> grande, meza di candido e dolcie latte, a l'odore del quale una vergielata<sup>103</sup> serpe essendo in

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 351), e stabilisce un *trait d'union* fra le due situazioni che andrà indagato meglio in seguito.

<sup>90</sup> boschetto [ boshetto.

<sup>91</sup> *sciochiandosi*: da *sciocchiare*, voce antica e dialettale per 'scuotere', 'sbattere' e in senso figurato 'togliere di mente' e 'dimenticare'. Anche 'aggre-dire'. La variante pitiglianese *schicchiare* vale 'scuotere una pianta'. Qui il termine sembra usato col senso di 'distaccandosi'. Ne risulta un'immagine curiosa, con il distacco (volontario) della fanciulla dalle compagne in qualche modo assimilato al distacco di un frutto da una pianta, e forse caricato di una sfumatura di anticipazione rispetto alla situazione violenta a seguire.

<sup>92</sup> invano [ ivano.

<sup>93</sup> furore [ furuore.

<sup>94</sup> Questioni (e riscritture) di amor cortese per ora a parte, colpisce questa descrizione del Traversone, che potrebbe trovare tuttora un suo posto fra i diversi modelli che cercano di analizzare le possibili motivazioni alla base del comportamento deviante dello stupratore.

<sup>95</sup> bocha [ bocha bocha. Difficile non immaginare nella ripetizione a testo, probabilmente solo un lapsus dell'autore, anche un riverbero sulla grafia del redattore dell'immagine e della tensione evocate da questa scena.

<sup>96</sup> *sigultando*: 'singultando', 'singhiozzando'.

<sup>97</sup> *ricircha*: 'ricerca'.

<sup>98</sup> La sintassi procede per anacoluto.

<sup>99</sup> Insomma, dalle scritture antiche offerte dal parente contadino, l'Arrogante ha tratto una questione-cina non da poco, se da una parte mette in scena un barone-soldato per niente nobilitato da amor gentile rispetto alla *rozza* e bella fanciulletta che *rozzezza* rustica dispone al suo allontanamento (motivo e situazione non nuovi, per altro, entro il genere della *pastorella*), e dall'altra propone il dilemma umano e ragionevole del *misero* padre di lei, per entrambe le strade rovesciando il punto di vista di Andrea Cappellano e compagni, e di fatto riscrivendo il ventitreesimo capitolo del *De Amore*, sull'amore dei rustici.

<sup>100</sup> manchò [ macho.

<sup>101</sup> *minascie*: 'minacce'.

<sup>102</sup> *guastarda*: per *guastada*, un vaso di vetro o terra cotta, con un piede e con il collo lungo e sottile, per lo più destinato a contenere acqua da bere (cfr. GDLI). Il Tommaseo-Bellini la registra 'parola frequente nelle antiche carte senesi' (cfr. [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)).

<sup>103</sup> *vergielata*: CAGLIARITANO 1975 registra *vergolata* e *vergulata*, col significato di 'striata di marrone, della castagna che comincia a maturare'. Inoltre il medico ed astrologo Girolamo Manfredi, che visse ed operò

essa entrata, si enpì tanto il ventre che fu forza crepasse, e a l'escire disse queste parole: «L'odor di tal dolcezza mi à tirata e sitibunda sorbiò tanto latte, che a l'escire chom'è vedi». E chosì per il trasparente vetro si vedevano le sparte interiore misto sanghue, latte e veleno, ch' ora pensando al suo significhato di quello non vi domando, ma vorrei sapere qual più ch'avesse della sua mortte stato fosse, o il dolcissimo latte, o la stetta<sup>104</sup> uscita della già richordata guastarda.

#### [68r] Quistione LIX de Schomodato.<sup>105</sup>

Non molto tempo due Spagni umani sendo in la<sup>106</sup> valle che Uvil s'appella in chasa d'una donna chonesta<sup>107</sup> e bella, che ciaschun presenta un fior chon le suo mani,

esendo dell'amor anbedue sani  
e non pensando in prima alla novella  
sposa, che chosì era questa bella,  
et or fatti ciaschun qual gatti o chani,

perché la donna, chor un ochio achoritto,  
il primo fior che ll'ebbe in sen si pose,  
e l'altro tenne in man per suo chonfortto,

onde naque infra lor lite noiose,  
a chi più degnio locho avesse porto:  
o quel che odora, o quel che in petto aschose?

#### Quistione LX dell'Allegro.<sup>108</sup>

Nobilissimo nostro Signor Rozo, e voi

con notevole successo a Bologna nel corso del quindicesimo secolo, nel suo *De homine* volgarizzato come *Il Perché* utilizza il termine *vergelata* in riferimento alla carne striata dal grasso (cfr. MANFREDI, *Il Perché*, c.9r). Insomma, questa serpe dovrebbe essere 'striata'. Alternativamente, ci si può riferire al verbo 'vergellare' (attestato) e ipotizzare che questa serpe sia stata colpita con una verga o vergella, e fuggendo si sia rifugiata dentro la guastada. Il Risoluto però scrive che la serpe entra nel vaso attratta dall'odore del latte in questo contenuto, per cui tenderei verso la prima ipotesi.

<sup>104</sup> *stetta*: 'stretta'.

<sup>105</sup> Lo Scomodato presenta la prima *quistione* in versi della raccolta. Si tratta di un sonetto a rima ABBA, ABBA, CDC, DCD.

<sup>106</sup> *due Spagni umani / sendo in la*: ripensamento sovrascritto a *esendo due germani / inella*.

<sup>107</sup> *chonesta*: 'onesta'.

altri chorgeganti Rozi, fu adunque inella città di Fiorenza due povari homini, e facevano uno el'artte del tisitore de drappi, e l'atro ro<n>colaio<sup>109</sup>, ed erano giochatori per la vita. Achadde che si ritrovornno nella bischaza:<sup>110</sup> uno di questi si trovava cinquanta schudi e l'atro due. Ora disse quello che aveva cinquanta schudi a quello altro:<sup>111</sup> «Voli giocare?», e llui disse: «Molto volentieri!», [68v] e feceno a zara.<sup>112</sup> Achadde, per abbreviare, che chului che aveva cinquanta schudi persse quanti n'aveva, e vinsili chului che n'aveva due. Ora vi domando, Signior Rozo e voi altri circhustanti Rozi, qua· fu o maggiore l'alogrezza di chului che vense, o maggiore el dolore di quell'atro che persse?

#### Quistione [LXI]<sup>113</sup> del Grossolano.

Esendo, Rozi charissimi, uno de quali qui al presente si trovi a llavorare in la<sup>114</sup> terra la qual è chiamata Asciano,<sup>115</sup> e lavorando senza paura alchuna, bene che solo non v'era, v'erano a llavorare due muratori, li quali niuno di loro paura nissuna non avevano, quantounnque logo fusse onbroso, e avesse nome di spriti<sup>116</sup> abitare, niente di mancho facevano l'animo francho. Quanto più li n'era favelato stato, mancho paura dimostravano d'avere, onde, pasati molti giornni, certti giovani della terra ordinaro una paura, e venuti co· la materia ordinata, intronno<sup>117</sup> per uno muro de l'ortto, il quale basso era, e venuti in casa, facendo romore grandissimo

<sup>108</sup> dell'Allegro [della Allegro.

<sup>109</sup> *ro<n>colaio*: la lettera -r è stata scritta in sovra-rigo. La roncola è un coltello adunco per uso agricolo.

<sup>110</sup> *bischaza*: per *biscazza*, peggiorativo di *bisca*.

<sup>111</sup> Segue depennato a testo *che ne aveva due*.

<sup>112</sup> Dante cita questo gioco d'azzardo nella *Commedia* (*Purgatorio* VI, 1-9): «Quando si parte il gioco de la zara, / colui che perde si riman dolente, / repetendo le volte, e tristo impara; / con l'altro se ne va tutta la gente; / qual va dinanzi, e qual di dietro il prende, / e qual dallato li si reca a mente; / el non s'arresta, e questo e quello intende; / a cui porge la man, più non fa pressa; / e così da la calca si difende».

<sup>113</sup> A testo la questione non è numerata.

<sup>114</sup> in la [ inna.

<sup>115</sup> Asciano [ Accano.

<sup>116</sup> *spriti*: 'spiriti'.

<sup>117</sup> *intronno*: 'entrarono'.

di trepelare<sup>118</sup> uscia, banche, e tavole, e tramenare feramenti per la casa, e avevano una testa, mai si vedde la più maravilosa chosa, gittava focho per bocha, per naso, per [69r] urechi, per ochi, e fatto romore in molte stanze, prevenano<sup>119</sup> a la chamara dov'erano a ddormire. Facendo grande romore intornno a l'ucio<sup>120</sup> della chamara, si venne aprire, e costoro, vedendo tanta maravilosa cosa, tuti inpauriti, uno de quali si rizò ritto in su letto, messe uno grande grido, poi si messe a diacere,<sup>121</sup> si coprì tutto quanto, e l'atro si raccomandava fortte quanto più poteva, e l'atro si stava queto e mirava quella testa. Ora vi domando quale embbe<sup>122</sup> più paura.

### Quistione LXII de l'Attento.

Rozi, amici carissimi, per lo exercitio mio, chome sapete, innel'ora del vostro raunare le più volte essendo ochupato, pochissime o non forse alchuna delle vostre narrate quistioni ò udite.<sup>123</sup> E per questo mi amettete lecita schusa se al presente né in<sup>124</sup> tuto o in parte alle elevate menti vostre non satisfarò. E chosì, in quelle confidandomi, darò principio. È stato alli pasati giorni nella nostra città, una gratiosa e bella giovene che avendo preso marito, il padre e lli fratelli, infatto, per me mandato, denno principio che a ballare imparare dovesse, e avendo imparato, si esercitava assai modesta e galantemente,<sup>125</sup> ed esendone andata a marito, avvenne che un gioveno somamente di lei si innamorò, et ella non manchò di lui. Delchè avedutosi il

marito, e in gran gelosia intrato, a chostei dicie: «Dillettissima sposa, ti pregho e ti comando che per conto alchuno non guardi o parli con quello che [69v] che<sup>126</sup> adesso il nome taccio», e per spatio di alchuni giorni, pur vedendo che chostei li dava ochio, le disse: «Domandami quello che tu vuoi, soprò contentarti, ma fa che in alcun modo non sapi che più lo ghuardi, nonché pur li parli, o facci alchuno cieno. E se questo farai, ti prometto dirlo alli tuoi fratelli», e già conferito ne avea, e minacciatola di tenerla serata,<sup>127</sup> che mai non vedrebbe e sol né terra, se di alcuno atto più si avedeva, e con questo dire, donatole una bellissima collana, disse: «Se altro vuoi, domanda». Chosì lei co' larghe afermate promesse porse cierta speranza di non più di gelosia darli chausa. Avenne che, per lo grave stimolo di amore, questo giovene un giorno le domanda in presto quella bellissima e pretiosa chollana per fare le maschare, e costei, da amor costretta, gliela presta, e faciendo le maschare si vene a urtare con un altro che pare maschara a chavallo, come esso era, e chaduti tutti e due, con molto inpeto si cominciano a ddare delle pugnia per non avere altro da ofendarsi,<sup>128</sup> e chosì faciendo romore, vi corse a chaso il marito della detta giovana, [70r] et avendosi l'uno e l'atro strapatosi li panni e altre chose, a chaso s'era strapata questa collana, ed esendovi presente quello horafo che fatta la aveva, disse: «Questa è la collana che io vi feci l'altro giorno!». <sup>129</sup> Chostui, presa in mano, intanto vede a volto schuper-

<sup>118</sup> *trepelare*: scrittura incerta. CAGLIARITANO 1975 registra *trampellare*: 'barcollare, camminare con passo incerto' e *trimpellare*: 'camminare tentennoni, traballare'. Quest'ultima voce risulta anche applicata a oggetti: "questo tavolino trimpella, bisognerà farlo riparare" (<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/trimpella/>). Nella *quistione* del Grossolano la voce *trepelare* risulta usata in modo transitivo, come a dire 'far traballare'.

<sup>119</sup> *prevenano*: 'pervennero'. Con metatesi di -r, scempiamento di -n, e desinenza -ano per la terza persona plurale del passato remoto.

<sup>120</sup> *ucio*: 'uscio'.

<sup>121</sup> *diacere*: 'giacere'.

<sup>122</sup> *embbe*: 'ebbe'.

<sup>123</sup> Fra i Rozzi non è insolito il richiamo all'attività lavorativa di uno dei congregati, e all'impatto di questa sulle sue possibilità di partecipare regolarmente

alle attività dell'associazione. Ma dell'Attento, in occasione di questa narrazione, veniamo a sapere che per mestiere faceva il ballerino e il maestro di danza: un mestiere di particolare interesse nel contesto delle attività ludiche e drammatiche della Congrega. Ulteriori ricerche prosopografiche saranno d'obbligo in seguito.

<sup>124</sup> in [ il.

<sup>125</sup> galantemente [ galatamente.

<sup>126</sup> La ripetizione di *che* sarà dovuta al fatto che il redattore proprio in questo punto è passato a scrivere sul retro della carta.

<sup>127</sup> *serata*: 'serrata', 'rinchiusa'.

<sup>128</sup> *da ofendarsi*: 'con cui offendersi', 'con cui colparsi'.

<sup>129</sup> L'occasione di questo raduno di gente in maschera sarà chiaramente il carnevale, e sembra interessante che tra i presenti si nomini un artigiano/artista

78 63

pure chi. p. o. g. e fatto comore in mille frange  
 p. teneranno ala camara. don. cano. addor mi e fa  
 cento grande comore intorno alucio della o. ha  
 m. a. finenne. ap. u. e. co. f. o. u. e. u. e. o. ta  
 nta macani. l. o. f. a. c. o. f. a. t. u. r. i. n. p. a. n. z. i. v. i. r. e. g. u. a. l. i. f. i.  
 t. z. o. t. i. t. t. o. i. n. f. u. l. e. t. t. o. m. e. s. s. e. v. i. g. r. a. n. t. e. g. r. e. d. o. p. z.  
 f. i. m. e. s. s. e. n. e. i. a. c. c. e. f. i. c. o. p. t. i. t. u. t. t. e. q. u. a. n. t. o. e. l. a. t. o.  
 f. i. z. a. c. o. m. a. t. t. a. n. a. f. o. r. t. e. q. u. a. n. t. o. p. i. u. p. o. t. e. n. a. e. l. a. t. o.  
 f. i. s. t. a. n. a. q. u. e. t. o. e. m. i. c. a. n. i. q. u. e. l. l. a. t. e. s. t. a. o. z. a. m. i. o.  
 m. a. n. d. o. q. u. a. l. l. e. e. m. b. b. e. p. i. u. p. a. u. c. a.

Quistione 62. del'attento

// Rezi amici carissimi. & lo scratto mio come sapete  
 & nolara del vostro rammarco le più volte essendo edu  
 rato pochissime onoforo alcuna delle mie narate  
 quistioni, udite & go mi amettite. le cita spala  
 se al. p. sent. ne. l. t. u. o. o. i. p. a. r. t. a. l. l. e. e. l. e. u. a. t. o. m. e.  
 h. i. u. e. s. t. e. n. o. s. i. s. s. a. r. o. e. l. o. s. i. g. l. e. c. o. f. i. d. a. d. o. m. i. d. a. r. o.  
 d. i. n. a. p. i. o. • O. l. t. a. r. o. a. l. l. i. p. a. s. a. r. i. g. r. o. m. i. n. e. l. l. a. n. r. a. c. i. t. t. a.  
 u. n. a. g. r. a. t. i. o. s. a. e. b. e. l. l. a. g. i. o. u. e. n. e. d. e. a. n. d. o. f. a. l. o.  
 m. a. r. i. t. o. i. p. a. d. e. e. l. i. f. i. a. t. e. l. i. i. f. a. t. t. o. p. m. e. m. a. d. a. t. o.  
 d. e. n. o. f. i. a. p. o. d. e. a. b. a. l. l. a. n. i. p. a. r. a. r. e. c. o. u. e. s. t. e. c. a. n. d. o.  
 i. p. a. r. a. t. o. s. i. e. s. e. r. v. i. t. a. u. a. a. f. f. a. i. m. o. d. e. s. t. a. e. g. a. l. a. t. e. m. e.  
 e. d. e. s. e. n. d. o. n. e. a. d. a. t. a. a. m. a. r. i. t. o. a. u. e. n. e. d. e. u. g. i. o. u. e. n. e.  
 s. a. m. a. n. t. e. d. e. l. i. s. i. i. n. a. m. o. r. e. e. l. l. a. n. o. m. a. d. o. d. i. l. i. i.  
 d. e. l. l. e. a. u. e. d. u. t. o. f. i. i. l. m. a. r. i. t. o. e. i. g. i. a. d. e. l. o. s. i. n. i. t. a. t. o.  
 a. d. o. s. t. e. i. d. i. c. i. o. d. i. l. l. e. t. t. i. s. s. i. m. a. s. p. o. s. a. t. i. p. e. d. o. e. l. i. c. o. m. i. n. a.  
 d. o. d. e. f. a. t. o. a. l. d. u. n. o. n. o. q. u. a. n. d. i. o. p. a. r. l. i. c. o. g. l. l. o. d. e.

to quello essere il suo stimolo di gelosia, va con essa alla moglie, e trovandola fuore in luogho che da questo suo amante è veduto, grandissimo travaglio inel cuore di tutti e tre a un ponto si trova, et però vorei sapere da voi, Rozissimo Signore, quale di questi, o la dona o il marito o l'amante più dolore avesse.

### Quistione LXIII del Risoluto.

Fu adunque (Rozi miei carissimi), la pasata domenicha che esendo la sera vicino alle due hore di notte, per Siena per mie faciende andato et perché era il giorno molte piavutto,<sup>130</sup> e ancho alquanto pioveva, ed era il tempo tanto schuro che senza torcie o altri lumi, si poteva vedere un crudilissimo<sup>131</sup> buio, et chome sapete (in la licentiosa) nostra città (...) <sup>132</sup> avevo di ferri in ghuantri armata la destra e sinistra<sup>133</sup> mano, e inel'una tenevo un chuoio di legnio foderato, e nell'altra una m<an>ichata<sup>134</sup> spada, et per andare sotto li tetti più che io potevo, mi avvenne che trovando impensatamente una piaggiarella che a uno uscio più basso de la via andava, sdusciolai<sup>135</sup> tanto forte che con li piedi (quando il chulo ebbe auto la sua), il male serato<sup>136</sup> uscio apersi, ed esendo in detto luocho una aciesa lucierna, [70v] mi fecie con li miei ochi vedere una bellissima fanciulla da un giovane abbracciata, la quale, chome poi da loro inginochiatimi ò saputo, era la prima volta (doppo che molto tempo si erano amati), che insieme si erano ritrovati,

e molto mi ànno preghato che il loro amore e lli nomi non manifesti, né per questo prometto dirlovi, ed esendo di subito da paura, sospetto, verghogna e timore asaliti, il giovane vedendomi la innuda spada in mano, la fanciulla vede esere manifesta la sua verghogna, vorei, senza più oltre distendarmi co' 'l parlare, mi dicesse quale di questi duo più avesse, o il giovane paura e sospetto, o la fanciulla verghogna e ttimore.

### Quistione LXIV del Forzato.

Rozissimo Signor nostro, e voi altri carissimi Rozi, per non mancare di ubbidientia so' Forzato<sup>137</sup> il dirvi un chaso a me non molto fa intervenuto. Faciendo alli di passati un richo massaiotto della grassa villa di Val d'Arbia un paio di noze, vene a quelle invitare molte gentili done e nonmancho gioveni di Siena, e avendo più tempo fa cognosciutomi,<sup>138</sup> e sapeva che di ballare e simili feste mi diletto, [71r] mi preghò strettamente che con alquanti delli miei compagni a tali noze venissemo. E così, andativi, si cielebrò le sontuose noze, et di poi el desinare, avendo un bellissimo infraschato intur<sup>139</sup> una spatiosa piazza fatto, rechandoci a la freschameria a sonare (che molti sonatori di più sorte veneva) incominciamo, e doppo il sonare, si cominciò a bballare, ed esendo da molti suaso<sup>140</sup> che invitar dovesse, per non molto giovane dimostrarmi, invitai la sposa che in mezzo al marito e alla madre sedea, e chosì avendo acciettato, inco-

come questo orafo. Il riferimento potrebbe valere da ulteriore indicazione sul gruppo socio-culturale di appartenenza e di riferimento di questi Rozzi.

<sup>130</sup> *piavutto*: 'piovuto'.

<sup>131</sup> *crudilissimo*: 'crudelissimo'.

<sup>132</sup> Attestazione di difficile lettura. Notevole comunque il riferimento al fatto che il Risoluto sarebbe stato andando in giro armato. Le vicende legate alla congiura dei Bardotti si svolgeranno solo alcuni anni dopo, se il riferimento al 1534 apposto alla *quistione* LXV potrà prendersi per buono.

<sup>133</sup> *e sinistra*: aggiunto in sovrarigo.

<sup>134</sup> Macchie sul foglio.

<sup>135</sup> *sdusciolai*: 'sdrucciolai' (cfr. ROHLFS, § 192), qui con perdita di *r*.

<sup>136</sup> *serato*: 'serrato'. Questo redattore tende sia a scempiare le consonanti doppie, sia a raddoppiare le

scempie.

<sup>137</sup> Anche il Forzato si diletta ad apporre la sua *sfraghis*. Dal seguito veniamo a sapere che si appassionava di danza e musica, e forse di questa passione faceva anche mestiere. Seguiranno ulteriori ricerche prosopografiche.

<sup>138</sup> *-mi* aggiunto in sovrarigo.

<sup>139</sup> *intur*: la preposizione *intu*: 'in su', 'sopra' è voce antica di area toscana, ma è presente anche nei dialetti centrali e nel sardo (cfr. GDLI, *sub vocem*). Nel senese risulta limitata ai testi popolari dei Rozzi, e dei cosiddetti *comici artigiani*. Nel caso della *quistione* del Forzato si presenta nella forma *intur*, dove l'aggiunta di *r* serve ad evitare iato. Può presentarsi anche come *entu*, oppure con apocope: 'ntu, 'tu (cfr. PERSIANI 2004, pp. 297-8).

<sup>140</sup> *suaso*: 'persuasivo'.

minciamo una danza, e quando al mezo di quella quasi eravamo, esendo l'uno da l'altro sciolti, achade che rincontro lontano io da lei e lei da mme faciendo un salto, o vò dire chapriola, e in questo tutto un tempo mi achadde (che avendo per il chaldo grande che era, portai un paio di calzoni) rompare li treccioli de' calzoni, e a un tratto, a ttutte le genti (che molte ve n'era) mostrare il membro virile. E volendomi, quando in terra fui, chinarmi per ricorli, nonmancho se la luna era tonda si potè manifesto vedere, e in simile ponto che mi achadde questo, la sposa fecie sì grossa choreggia, o vuoi dir petto,<sup>141</sup> che tutta la gente se n'avidde, [71v] e chominciossi a un tratto (per li due succiessi chasi intorvenuti) sì fatto lo stiamazo di riso che se resti non fusseno,<sup>142</sup> credo cieto che anchor ridarebbero. Ed esendo in sì palese e manifesto luocho achaduto talle<sup>143</sup> (come avete inteso) chaso, vi adomando chi più verghogniare si deve, o 'l marito, che la sua sposa sverghogniata della tratta choreggia vede, o la madre di essa sposa, che a lei si atribuisce il male usato costume, o la sposa, che tanta disonesta coreggia trasse, o io che mostrai quello che inteso avete.

**Quistione LXV del Risoluto, recitata nel convito del Signore Rozo Schomodato la siconda domenicha di maggio 1534<sup>144</sup> nel frieratico de' Ghardi (?),<sup>145</sup> a moltissime done<sup>146</sup> e altre persone, e per introductione di essa, recitai<sup>147</sup> questi versi.**

<sup>141</sup> *petto*: 'peto'.

<sup>142</sup> *se resti non fusseno*: 'se non si fossero fermati'. Il verbo *restare* viene usato con il significato di 'fermarsi' anche nel *Solfino* (cfr. PERSIANI 2004, p. 330).

<sup>143</sup> *talle*: 'tale'.

<sup>144</sup> Compare per la prima volta nelle *Quistioni* il riferimento a una data precisa, anche se l'attribuzione di questa *seconda domenicha di maggio* all'anno 1534 risulta effettuata in sovrarigo.

<sup>145</sup> *frieratico de' Ghardi* (?): lettura incerta. Si tenterà in seguito, per quanto possibile, di identificare il luogo a cui si fa qui riferimento. Intanto, la voce *friere* nel Boccaccio e in Giovanni Villani indica un "uomo d'ordine, o religion militare" (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/vocabolario-1612>). E il GDLI, sempre alla voce *friere*, spiega 'membro di un ordine religioso cavalleresco (frate)'.

<sup>146</sup> *done*: 'donne'.

<sup>147</sup> Notevolissimo questo *recitai*, in prima persona

Meglio saria il taciere che col parlarvi il Rozo et basso ingiegno dimostrarvi, leggiadre honeste et virtuose donne della chui fama et gloria altamente è ripieno non sol nostro chanzole ma per insin dall'uno et l'altro polo, alle quai di parlar conoscho indegno, [72r] e mi duol che altamente a me conciesso non è sì dotto e peregrino ingegnio che alzar potessi a volo e contemprarvi appieno, e ritener nella debil memoria le bellezze delli ochi e della fronte, e con quel spechio spesso, per mostrar che voi sètte<sup>148</sup> all'altre donne, scriver con la virtute alta et superna e lasar poi di voi memoria eterna. Ma poi che al ciel si piacìe, e al nostro Signor Rozo, alla virtù del qual senpre tenuto sarò poi che mi pose,<sup>149</sup> né mi valse il sapermi a llui schusare, però darò principio al mie parlare.

Fu adunque, honestissime donne et voi prestantissimi circhustanti, questo Carnovale passato che, esendo a una veghia<sup>150</sup> dove moltissime giovene donne e di ogni altra sorte di persone in gran numero vi era, questo da nararvi chaso introvenuto, [72v] che avendo noi Rozi fatto una nostra chomedia, perché in quella in atto rustichale avevo recitato, alquanto affatichato mi era, e per

singolare. Diamo per il momento per scontata l'ipotesi più verosimile, che versi e questione siano dello stesso autore (per cui quindi questa sarebbe la quistione in versi e in prosa a cui si riferiscono Mazzi e gli altri antichi storici della Congrega): allora il Risoluto risulterebbe anche redattore, e questa sarebbe la sua mano. Invitando peraltro a riflettere su modi e tempi di registrazione delle *quistioni*: quale poteva essere la prassi adottata, per esempio, se chi presentava una *quistione* e chi era incaricato di annotarla si trovava ad essere la stessa persona? Molto interessante anche l'uso del verbo *recitare* a proposito della presentazione di *quistione* e versi (un'alternanza di endecasillabi e settenari per 24 versi in tutto, occasionalmente in rima).

<sup>148</sup> *sètte*: 'siete'.

<sup>149</sup> *mi pose*: 'mi nominò' (per la carica di redattore).

<sup>150</sup> *veghia*: 'veglia', in questo caso una veglia di carnevale. Da questo intervento del Risoluto ricaviamo molte informazioni, e molti spunti per ulteriori

E domo cossi auttato (che due successi ggi  
 i toruenuti) si fatto lo stiano a dno de fradi  
 no fusseno cuto cinto de a dno idauddeno.  
 E dendo i si fater emorito lo uolo adaduto tal  
 (dno auttato) dno. uia dno di pui uingo  
 goria si dno ol' marito. de la sua sposa suergo  
 inuata della tratta d'anggia uero o l'ama dno  
 e la sposa d'adri si attribuisce il mate uato  
 coltuno o la sposa di tata d'one sta conggia  
 trasse o io de mostar. qlo d'ito dno autt  
 Quistione. 65. del Risoluto recitata  
 nel cointo del. 5. R. d'omodo la scoda  
 com'io d'omaggio nel p'ratigo de d'adri  
 amoli d'ime dno c'altre e sono d'ito  
 d'utione d'essa recitai qti uasi  
 14. Meglio saria il sa dno de col parlar u  
 il. R. e b'aso i g'igno d'imostrau  
 leggier d'one d' uirtuoso d'om  
 della d'ui fama d' gloria  
 aliamt d'impino  
 no sol' noho d'ozote  
 may i sin dallano d' l'ano polo  
 alle quai di parlar conofso i d'egno

11. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 71v: quistione 65 del Risoluto,  
 datata in sovrarigo alla seconda domenica di maggio del 1534, recitata in pubblico, e trascritta di sua mano  
 (per introductione d'essa recitai questi versi): un autografo, dunque.

pigliare alquanto riposo in una chamera intrato, in sul letto mi posi, e stato alquanto, vidi venire una bellissima giovena e apresso un suo fidelissimo amante, e in la chamera intrati, di subito postisi a sedere, il gioveno le messe il sinistro braccio in le ben proportionate spalle e il destro, cioè la mano, fra le rotonde, chandide e odorifere mamelle, e lei, a chostui voltasi, un saproso bacio corun profondo sospiro li donò. In questo istante venne una sua compagna, che col suo amante similmente achompagnata era, e perché ill'amato<sup>151</sup> giovene si era in ballare afatichato, essendo tutto sfibiato e alquanto in sudore, questa sua amata li messe la destra mano drento al forte, robusto e amoroso petto, e esso a llei, al delichato e rugiadoso volto la sua in questo dolcissima bocha acostata, un amoroso bacio le donò. E in questo, levatosi un gran romore in la chasa, per una trave che inel palcho della anplissima e charichata sala era, fu a forza disturbato il di molti piaciare, e chosì pigliando partito chi qua e chi là, dove che meglio [73r] potè ognuno al suo viaggio si diede. Hora vorei sapere da voi, onestissime donne, e voi, nobilissimi circhustanti, qual più di questi due amanti restasse, del riceuto<sup>152</sup> dalle loro amorose donne in diversi atti piaciare, lietto e contento. E apresso, qual più fusse, o 'l dolore e affanno del disturbo, o il preso e acciettatto piaciare. Et chosì, dando il Signor nostro licentia, a ognuno sia

licito qual parte gli piacie pigliare, e lle sue ragioni arghuire. E di poi, essendo il dubio amplamente ventillato, il Signor nostro ne darà la sua (chome che solito) resolutione. Fine.<sup>153</sup>

#### [73v] Quistione LXVI delo Schomodato.<sup>154</sup>

La fede e la speranza che io ò posto in voi, Signor Rozo, e voi altri carissimi Rozi, mi persuadeno, invitano e chomfortano al bisogno nostro richorrere a voi, perché io so' certo che voi non mi verrete meno, e che le parole vostre risponderano a li effetti, e che mi servirete di quello che vi adimandarò, la qual chosa mi sarà gratissima, e voi facilmente me la potrete choncedare, perché a voi è facile farmi questa grazia, chome a mme il domandarla. Quanto sia l'affanno, el dolore e la maninchonia di uno infelice [74r] innamorato schacciato da la innamorata sua, lasso chonsiderare a chi si è trovato overo trovasi ne' lacci di amore, chome si trova questo che al presente intendo di narrarvi. Ritrovandosi già più tempo fa, in questa nostra alma città di Siena, un giovine innamorato di una bellissima giovana, e liei di lui, e di tutte quelle chose che desidera uno innamorato da la innamorata sua, chostui àne riceuto da questa, chontento e allegro in questo felicissimo stato, la fortuna, o altri inimichi di tanto bene, à messo nel petto de la innamorata sua tanta dischordia,

ricerche. In occasione di un banchetto maggiuolo presieduto dallo Scomodato Signore in carica, probabilmente nel 1534, in un luogo forse ancora identificabile e comunque significativo in quanto aperto ad un pubblico che comprende donne e 'ogni altra sorte di persone', il Risoluto fa riferimento a una veglia di Carnevale recentemente avvenuta, alla quale i Rozzi avevano portato una loro commedia, nella quale a sua volta il Risoluto aveva recitato 'in atto rusticale'. Su quale fosse in particolare questa commedia dovrebbero potersi avanzare delle ipotesi in seguito. Intanto, risulta evidente che, a quest'altezza cronologica, l'attività sociale, ludica, e rappresentativa della Congrega non era affatto ristretta al privato, o al segreto, delle riunioni del gruppo; e i gruppi sociali cittadini si mescolavano ancora negli stessi spazi, secondo quella libertà tanto apparentemente straordinaria quanto caratteristica della realtà senese di primo Cinquecento.

<sup>151</sup> *ill'amato*: 'l'amato'. Le forme non ridotte dell'articolo determinativo risultano foneticamente

molto vicine al latino *illu*, e si incontrano, in posizione prevocalica, in diverse zone della Toscana. Nei testi senesi antichi prevalgono i tipi *ell'amore*, *ell'acqua* (e quando segue parola che inizia per consonante, *el fatto*, *el di*), ma a Pitigliano, all'Elba, e in Versilia risultano attestate anche forme come *ill'orto*, *ill'anni*, *ill'oca*, *ill'ala*, *ill'ale*, etc. (cfr. ROHLFS, § 416).

<sup>152</sup> *riceutto*: 'ricevuto'.

<sup>153</sup> Il pubblico questa volta non è quello solito dei congregati: e Angelo Cenni dà istruzioni su come funziona il gioco secondo la procedura consueta in Congrega, per dare modo a tutti i presenti (incluse le donne, quindi) di partecipare. L'invito esteso a tutti a scegliersi e difendere una posizione corrisponde bene ai principi esposti negli statuti del gruppo.

<sup>154</sup> Cambia la mano del redattore, e si avvicinano nelle varie cariche i congregati, se lo Scomodato, che risultava Signore della precedente riunione del gruppo, ora presenta una sua *quistione* e si rivolge al nuovo Signore.

che appena può patire sentirlo richordare. E pensando moltissime volte in tutte quelle parti che lui l'avesse potuta offendere, [74v] non ritrova in parte alchuna di averla offesa, e volendosi certificare di quello che a lui pare essere niente, s'è messo moltissime volte chome prima faceva (chon cenni perché parlare non li potea, rispetto a li vicini), di volere andare a parlarli in quel luogho ove prima era solito di andare, e tutte quelle volte che lui s'è messo a fare li ordinati cenni, lei s'è levata e ita in parte che lui non l'abbi possuta vedere. E chontinuando in questi affanni moltissimi giorni, un giorno infra li altri, passando lui dinanzi a la chasa dela innamorata sua achompagnato d'alquanti chompagni, et essendo passati alquanto spazio [75r] lontani dala chasa sua, echoti<sup>155</sup> venire una giovane, la quale sapeva gran parte de' piaceri che loro aveano auto insieme, e tirandolo alquanto da parte, si trasse di seno alquanto foglio piegato a modo di una littera, dicendoli: «Questo ti manda cholei che tu dimostri d'amare più che tutte le altre donne». L'innamorato, prendendo e accettando il prexente, e baciandolo chome è usanza di tutti li innamorati, prese licenzia dala detta giovane, e seghuitando lo in-chominciato chamino, pervenne dove che li chompagni per aspettarlo s'erano posti a sedere, e vedendolo venire chosì allegro e chontento gli domandano qual fusse la chagione che lui, in chosì pocho spazio di tempo, fusse in tanta allegrezza. E lui rispose [75v] che l'allegrezza sua era che lui era certo che la dama sua non era più adirata chon esso lui: «E per segno di ciò vedremo quello

che lei mi à fatto prexentare!». <sup>156</sup> E volendo spiegare el sopradetto foglio, vidde alquante lettere scritte, e righuardando dette lettere, trovò che erano quelle che sonno inel Petrarca, che dichano *Lasso, che male achorta fui da prima*,<sup>157</sup> e sopra del prexente verso avendo alquanto pensato, alchuni disseno che lei si rachomandava a lui, e che si doleva che lei era stata male achorta da prima, cioè quando lei si venne adirare chon esso lui, e altri disseno che lei si doleva del primo giorno che [76r] lei si innamorò di lui. E chosì stavano in grandissimo dubio, e Vogliorosi<sup>158</sup> di vedere <q>uello che fusse in detta charta, spiegandola, trovorno eservi drento due bellissimi mocichini,<sup>159</sup> e richuardando chognobbe<sup>160</sup> uno de' due essere uno il quale, al principio del loro innamoramento, lui avea donato a lei, e vedendo questo molto si turbò, pensando che lei li rimandasse quello che tanto tempo avea tenuto apresso di sé, e spiegando l'altro trovò essere lavorato di oro e di finissima seta turchina e verde, e righuardando intorno al detto moccichino, vidde essarvi di bellissime lettere un verso che dice *Io schuso voi e me stessa riprendo*.<sup>161</sup> E ragionando in fra loro medesimi erano in grandissima [76v] chontesa, e pasando io a sorte per la strada dove loro erano, e vedendomi, mi chiamorno da l'oro, preghandomi che io fusse chontento, per essere io de' Rozi che atendiamo molto a queste chose, di dichiararli questo dubio,<sup>162</sup> e chontandomi tutto quello che avete udito, io non mi trovando sofiziente a sadisfare agli animi loro, lo promessi che la prima tornata che noi facevamo di metterla

<sup>155</sup> echoti: 'eccoti'.

<sup>156</sup> Questa repentina inserzione di discorso diretto rappresenta un buon esempio del passaggio continuo fra scrittura narrativa e scrittura drammatica, tipico delle *Quistioni*.

<sup>157</sup> A testo il redattore mette fra parentesi tonde il riferimento all'*incipit* petrarchesco (cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 65).

<sup>158</sup> L'allusione al nome accademico di un altro congregato varrà da omaggio, e suggerisce la possibilità che a questo punto Signore in carica sia il Voglioroso.

<sup>159</sup> *mocichini*: 'moccichini', 'fazzoletti'.

<sup>160</sup> Il soggetto non è più il gruppo, ma l'innamorato.

<sup>161</sup> Il riferimento qui è al sonetto 355 del *Canzoniere*. La conoscenza da parte dei congregati dello sviluppo di queste situazioni petrarchesche avrà avuto chiaramente un peso nello svolgersi della discussione che avrà seguito la questione dello Scomodato.

<sup>162</sup> Torna il motivo della fama dei Rozzi, e della stima per le loro attività, nella città di Siena – la cui gente anzi si affiderebbe alla saggezza dei congregati, stando allo Scomodato. Salomoni novelli insomma, e proprio in virtù delle abilità ermeneutiche da loro affinate con l'esercizio nel gioco delle questioni. Da notare anche, e di nuovo, come lo spazio del gioco e quello della vita in città vengano continuamente a confluire.

Quistione. 66. solo Gomo tutto

L'afeto elasserando gr so lo fosto  
muo s. r. e deo alty ca<sup>mi</sup> par  
ni p fudo no imitano e confectano  
altio mo citorre deo p. qio p  
certo gr uo no m. veret meno  
e gr lo parole usto rissponderano  
al e flet e gr m. feruere  
quello gr u. amonere La deal gora  
m. faro brattissimo e deo facilmente  
mela potet conetare p. q  
mo e facile farmi q. r. gior  
gomo amme ileoman Carlo  
Dante sp. l'afame el colto e in  
marinango d. uno infelice

nela Chongreggha nostra, e che noi sadisfaremo agli animi loro. E di questo molto me ne preghorno, e chosì presi licenzia da loro e lasali<sup>163</sup> dove prima li aveo trovati. Hora, egregio Signor Rozo, e voi altri ornatissimi Rozi, per mantenere le inpromesse fatte, arei desiderio che voi disciernesse se questa giovane mostra, chon questi suoi prexenti, volere amare questo giovane, o no.

#### [77r] Quistione LXVII, del Risoluto.

Fu adunque, Rozi amantissimi, non molti giorni sono, che un giovino dela terra nostra, essendo sommamente innamorato di una honesta e virtuosa donna, e molto tempo seghuitola e chon ogni diligenza e in ogni atto al suo onore churato, e non avendo mai auto da lei altro che qualche breve sghuardo o, in chomerzio de altre donne, breve saluto resposto, non mai si è certificato se chostei lo ama o non. E volendo al tutto fare l'ultima prova, fa palesemente a molti dire che lui se ne vuole andare ad abitare<sup>164</sup> nela città di Bologna, e questo per molti giorni fa vedere e credere a ogniuno che chosì sia, e chon effetto per altra faccenda si prepara di andare. [77v] Essendo venuto el dì terminato, chon due chompagni si invia, e pasando dinanzi a chostei tutto solo, li dice: «Dolce e chara madonna, di poi che per vostro fidele e umillissimo servo mai accettarmi non vi è piaciuto, per la troppa acerba passione e amara fadigha chome per disperato mi parto, né so quando mai vi rivedrò». Chostei, udito le parole e veduto tale effetto, tacita non altrimenti che prima lo ghuardava, e vedendo chostui non avere altra risposta, né potendo più longhamente a chostei (per sospetto deli vicini o altri),

parlare, a chaminar si pose, e ringionti<sup>165</sup> li suoi chompagni, tutto el fatto li chontò, del che uno di chostoro li disse: «Cierto che chostei non ti ama, [78r] né ti vuol ponto di bene, perché se ella ti portasse amore, arebbe fatto qualche segno o dimostrazione di dolersi, o di darti buona licenzia, o altre parole di qualche effetto». «No», dice quell'altro, «Anzi tengho cierto che chostei ti ama sommamente, perché s'ella non ti amasse, o la non ti arebbe scholtato, ovvero ti arebbe detto: "Non per altro sono fatte le strade?" o simili parole. Ma perché molto ti ama à voluto, chome savia, chon grande arte dimostrarloti». Del che abattendomi chon questi andare per breve viaggio chon loro, tutto quello che avete sentito mi riferirno, e chosì a voi, Rozissimo Signor Rozo, e voi altri amantissimi Rozi, tale dubbio inanzi portovi, e quello che ve ne pare ne dite.

#### [78v] Quistione LXVIII delo Apontato.

Essendo due innamorati molto forte e stretti d'amore di una bellissima femina, e trovandosi una sera, a la porta, dessa<sup>166</sup> chon e due innamorati e parlando insieme, uno de' due innamorati dice: «Oh<sup>167</sup> madonna, volete venire a dormire chon esso mene?», e lei rispose di sì, e l'altro innamorato, chor uno chompagno non mancho che fratello, dissero: «E noi restaremo in chasa a ghuardarla». E chosì lei dette la chiave a' due chompagni, e loro vanno a dormire, e ine<sup>168</sup> a un pocho che e due chompagni sono adormentati, venne la dama e l'altro ghuasto<sup>169</sup> e bussano la porta. E due chompagni non vogliano uprire per niente, e l'amante che era [79r] in chasa, chaldo d'amore, si mosse a pietà e andolli aprire, e l'altro innamorato,

<sup>163</sup> *lasali*: 'li lasciai'.

<sup>164</sup> *abitare* [ *abatere* ].

<sup>165</sup> *ringionti*: 'raggiunti'.

<sup>166</sup> *dessa*: 'essa', 'proprio lei'. Le forme *desso*, *esso*, e *testo* si trovano, particolarmente nella lingua antica, per rafforzare o precisare pronomi personali o concetti dimostrativi (cfr. ROHLFS, § 416).

<sup>167</sup> Oh [ *ho* ].

<sup>168</sup> *ine*: voce prevalentemente dell'area senese e romanesca, da *i/vi* con sillaba paragogica, sul modello degli avverbi antichi e regionali *sine* e *none* (cfr. ROHL-

FS, § 336), ma anche da *in* con vocale paragogica (cfr. ROHLFS, § 355). Con il valore di 'in' questa voce si ritrova attestata nello *Statuto dell'Università e arte della lana di Siena*: cfr. GDLI, che registra anche il significato di 'ivi', 'in quel luogo', 'in quel punto'. E nel senso di 'ivi' questa voce risulta a Girolamo Gigli fra le carte di Santa Caterina, dei Rozzi, e degli Intronati (cfr. *Dizionario Cateriniano*, vol. 1, Tito Giuliani, Firenze, 1866, pp. 119-121).

<sup>169</sup> *ghuasto*: 'guasto d'amore' per 'innamorato' era espressione corrente.

che pensava di entrare in chasa, si trovò di fuore, e chosì liei si colchò a lato a quello chonpagno delo innamorato suo, e quello tiene stretto, e 'l fedele chonpagno non ne fece niente per amore del suo chompagno, e l'altro innamorato si restò di fuore e segreghato (?)<sup>170</sup> infino a ddì, e l'altro none s'achostò mai a liei.<sup>171</sup> Ora questo giovine vorrebbe sapere da tutti quelli che intendranno il chaso, chi de' due innamorati àne maggior dolore, e chon ragioni vorrebbe che li fusse chiarito, perché sta in grande dubbio.

#### [79v] Quistione LXVIII di Strafalzione.

Lo avere nella prexente letteratura (ingnosissimi Rozi), odito di quelli che volontariamente si mettano a manifesti pericholi rachontare,<sup>172</sup> mi à, chol trovarmi nuova materia nela mente, fatto abandonare la quistione che di rachontarvi aveo fatto proposito, e mi piace quella per adesso lassare, e questa volta di due che volontariamente e evidentemente a grande pericholo essersi posti rachontarvi, se grata audienza prestarmi vi piace. E dico che, essendo io nela nobile città di Firenze un giorno di festa, sichome ero solito di starmi el più del tempo solitario, chosì tutto solo, uscito dela città, su pe' le belle rive di Arno a spasso me ne andavo, e dilettrandomi el sito, hora un luogho e ora un altro risghuardando, trasportato sì da molti e varii pensieri, chome dali non molto stanchi piedi, circha 4 miglia mi trovai dala città essere alontanato. E per alquanto le infatichate menbra posare a l'ombra di certe chamerigie<sup>173</sup> che avanti mi vedea, ne andai, e quivi gionto, due nobili gioveni cittadini fiorentini [80r] vi trovai a la detta ombra essersi posti, forse el medesimo esercizio che

io avendo fatto, e di amore (perché ambi innamorati erano) ragionavano. Io, che alquanto di domesticheza chon loro avevo, a loro mi apressai, e doppo li saluti, e 'l giugnere mano a mano, amichevolmente da loro preghato a seder mi posi, e doppo non molto, tornati neli loro antedetti ragionamenti, dela loro malasorte mecho si chominciò a dolere. E perché dale da llozo amate donne erano non meno amati che essi loro amassero, non dela crudeltà dele donne né di amore si doleano, ma solo dela loro Schomodata<sup>174</sup> fortuna, perché non avieno mai possuto avere tempo né luogho di potersi insieme chon le donne trovare, in luogho chomodo per dar fine a li ultimi disii che amor permette, dato che ciò le donne similmente bramassero. E chosì stando in queste amorose passioni [...].<sup>175</sup>

#### [80v] Quistione LXX del Grossolano.

Ritrovandosi (Rozi miei carissimi), uno giovane (il cui nome per nol dire si tace), in la città di Malfa<sup>176</sup> di età non trapassante però vinti anni, standosi adunque questo uno giorno a uno suo balcone, sonando uno leuto per ispassarsi alquanto sui pensieri amorosi, vidde venire, per uno giardino a ssé vicino, due giovane di belle ongn'altre trapassante, le quai subito, veduto ch'ebeno il giovane, restorno vinte dala comcupiscientia carnale, e chiamatolo, e a loro venuto, e udito la loro disonesta domanda, disse essere presto a ogni loro voglia. Del che andatosene in loco secreto, quelle repricorno: «Vedi, tu ci ài a contentare tutte a due, e se tu sodisfai a una e all'altra no, noi ti faremo gran quantità di strati», a la cui domanda il giovane rispose: «Io più di voi sono conten-

<sup>170</sup> *segreghato*: scrittura incerta.

<sup>171</sup> Il senso dei movimenti precedenti dovrebbe essere quello di provocare l'equivoco in questione, ma la dinamica non risulta chiara.

<sup>172</sup> L'introduzione di Ascanio Cacciaconti alla sua *quistione* suggerisce almeno una delle modalità secondo cui poteva accedere alla letteratura a lui contemporanea: la udiva raccontare.

<sup>173</sup> *chamerigie*: per 'tamerici'.

<sup>174</sup> Anche Cacciaconti fa omaggio allo Scomodato.

<sup>175</sup> Il testo si interrompe qui, bruscamente, e la par-

te rimanente di c. 80r risulta lasciata in bianco. Alla carta successiva cambia mano.

<sup>176</sup> *Malfa*: potrebbe trattarsi di Amalfi, patria del duca Alfonso II Piccolimini, a Siena capitano generale delle armi della Repubblica - suo trombetto il Maraviglioso fra i Rozzi. Il fatto che qui non si voglia nominare il protagonista della questione invita a ipotizzare connessioni da verificarsi in seguito. Ma esiste anche, con il nome di Malfa, un piccolo centro dell'isola di Salina, il cui nome parrebbe peraltro connesso con Amalfi.

Quistione del grossolano 70  
 Rino uandoy (Rey mei carissim) uno gio-  
 uane il cui nome prolo dir siate) ilacuta  
 dimasta di eta nonoapassanti po uinh a  
 nny. stanco adunqu questo uno gior-  
 no auno suo balcone sonando uno le-  
 uto p ispassoyz aleguany sui pensu-  
 ry amoroy. uide uenir p uno giardi-  
 no aser vicino due giouani di bell  
 ongnalar napassanti le quali subito ur-  
 duro che beno il giouano ritorno uin-  
 dala concupiscientia carnale e chia-  
 mato lo. E aloro uenuto, e udito baloro  
 disonesto domanda disse Essan presto  
 aogni loro uoglio et andassero into  
 co secreto quelle reprimono uedi tu-  
 ciai accontentan tutt adur. E seru so-  
 distoy anna e allaloro no noi rifaremo  
 granquantita di strati ala cui domā-  
 da igiouam rispose io piu diuci sono  
 contento euolendo cominciare ognuna  
 uoleua esson la prima pla qual cosa  
 bassetto psona di polisia e chosi e scarica-  
 to le soni arosocanna forse piu ualoro  
 samment che no uoleua e dtele uenuto

to», e volendo cominciare, ognuna voleva essere la prima, per la quale cosa trasseno per sorte di polisia,<sup>177</sup> e chosì escaricato le some adosso a una forse più valorosamente che non voleva, e del che divenuto [81r] debile, per la quale cosa non puote all'altra im parte nissuna sodisfarla, dove ne ricevette strattio e grande iscornò, col tirarli i genitali e a pelo a pelo della barba, arei caro, valorosi<sup>178</sup> Rozi, che mi dichiarasse che avesse più dolore, o 'l giovane per no avere potuto sodisfare ladove ne riceve pena, o la giovane che restò priva dela sodisfatione del suo isfenato<sup>179</sup> appetito.

### Quistione LXXI del Voglioroso.

Dico, benigni Rozi, che i lle selve dela città di Lucha, ivi vi si trova uno (oltre a li altri) lupo di sì strana e crudele vita, che altro che corpi umani non mangie, ladove essendovi vicino a cquesta selva alchune case abitate da buone famiglie, del che essendo uscito fuori di casa una fanciulla (non di molti mesi maritata, e di beleze tante che veramente, non dicendo se non la verità, dirle si può bella), chon alcune pecorelle, ma non sì tosto si fu allontanata alquanto da casa, che subito si trovò assalita da cquello [81v] pravissimo lupo, donde per la paura cade la giovane in terra, più vicina a la morte che a la vita. Ma la fortuna, talvolta benigna ai delicati petti, ladove non volse vedere tanto atro escidio, e a cquella tosto porgendo valoroso aito, con ciò sia cosa che passato quindi uno giovane, e veduto l'assalto dela fiera fatto a la giovane, vinto da grande amore, corse là in soccorso<sup>180</sup> dela bella figlia, ladove con armata mano e buono pesante bastone, batendo il lupo in sula testa, per la quale cosa la brava bestia si fugì, del che la giovane ne rimase libera, e non tornan-

do perciò quella ancora<sup>181</sup> im vita, ladove il giovane presola in le sue poderose ghambe posata e chquella palpetando più volte l'una e l'altra mama<sup>182</sup> e 'l suo delicato e albo viso, del che velocemente di lei s'innamorò, e mentre che contemplava la sua bellezza, quella li ritornò vivi i già morti sentimenti, e veduto adumcque la giovane che il giovane l'aveva campata, [82r] im verso il giovane chotali parole disse: «Dipoi che per le tue valorose forze sono viva, non so che premio di quello darti, se non che prendi di me quello piacere amoroso che più ti sia grato». Dove, veduto il giovane che noiato<sup>183</sup> non li poteva essere, se voluta avesse adempire il suo libidinoso per quella volta appetito, anzi disse: «Io t'ò donato la vita, e ancora ti dono il onore, perciò che non ti voglio maculare». E chosì di subito seguette il suo camino. Dico adumcque quale fu maggiore dono che questo giovane facesse a la giovane, o l'onore, o la vita? Piacciavi, Signore, di dirmelo.

### Quistione LXXII del Risoluto.<sup>184</sup>

Fu adunque (singhularissimo Rozo nostro maggiore, e voi altri amicissimi Rozi), in una città non da noi molto lontana, questo da nararvi caso introvenuto. Essendo in quella due gioveni leghati insieme di una perfetta e vera amicitia, achadde che uno di essi, esendo innamorato d'una gentilissima e nobilissima donna, richiese lo amicho suo che una sera li dovesse fare compagnia, perché aveva cierto [82v] inditio che la sua diva lo accetterebbe gratiosamente. E chosì andato, e insieme lo amicho suo fidele menato, lo preghò che non dovesse in casa, per infino a tanto che lui non veniva, alchuno lassare intrare.<sup>185</sup> E avendo il marito di quella per qualche atto compreso lo amore e la pratica che chostui con la moglie aveva, deli-

<sup>177</sup> *polisia*: 'polizza'. Insomma le due giovani si giocarono a sorte il turno.

<sup>178</sup> *valorosi* [ *valorsi* ].

<sup>179</sup> *isfenato*: 'sfrenato', con prostesi di *i-* e caduta di *r*.

<sup>180</sup> *soccorso* [ *socrso* ].

<sup>181</sup> *ancora* [ *cancora* ].

<sup>182</sup> *mama*: 'mammella'.

<sup>183</sup> *noiato... essere*: 'non gli poteva essere fatto danno'. *Noiare* valeva anche 'perseguitare', 'danneggiare'.

<sup>184</sup> Cambia ancora la mano del redattore. La seconda parte del manoscritto delle *Quistioni* vede un più fitto avvicinarsi di mani diverse.

<sup>185</sup> Depennamento: "E venendo per sorte un giovane a passare per quella via".

imvero il giouane ch'otali parole dis-  
 dipoi che ple tur ualoren forer so  
 no uera no so che premio di quello  
 d'oti s'eno che prendi dim quello  
 piacece amirato che piu tifa gra-  
 to doue ueduto il giouane che mor-  
 to non si poteur esser se uolente amir-  
 adempier il suo libidinoso p'quella uo-  
 ta aparito anzi disse io to donato la  
 uita. E ancora ti dono il non per cio  
 che no ti uoglio macular e chosi dis-  
 bito sequete il suo camine dico adu-  
 man qualt fu magior dono che  
 questo giouane facesse ala giouane o-  
 non da uita pincciaru s' di diueto

### Quistione 72 Del Risoluto

15 Fu dunque Singolarissimo Rege no maggiore  
 + Eaoi altri amichissimi rosi) in una citta nota  
 noi molto lontana qo da nassauu caso inou-  
 nuto. essendo qlla due gio ueni legghati in un  
 di una perfetta eura amata alador fruno  
 di essi essendo innamorato duna gentilissima e  
 nobilissima donna n'ebbe lo amiche suo forma-  
 le a li boue — fmo compagnia che uera cinto

berò (se vero era) di giongerlovi, e chosì colta la posta, corun compangnio vogliono intrare in casa, e achostandosi all'uscio, questo che la ghuardia facie va con poche parole e molti fatti, mettendo tutti mano a l'arme: in pochi colpi, tutti e due li amazò. E faciendosi strepito e romore, concorsovi molti, e fra i molti li servi dela iustitia, costui preseno, e quando che lo amicho il romore intese, non potè per modo alchuno darli sochorso né aiuto, e così fu menato in prigione. Era e usavasi, in quella città, una inviolabile e integra osservata legge, o vogliamo dire statuto, che se alchuno per qual si voglia modo facieva micidio,<sup>186</sup> de fatto era condannato alle forche, e ogni primo lunedì del mese si facieva eseguitione di tanti quanti ne era presi. Costumavasi ancho che quando non vi fosse stato maestro di iustitia, se più d'uno sententiato vi fosse, dargli eletione [83r] se volesse fare tale offitio o no, e faciendolo salvava la vita. E non vi essendo più di uno, s'indugiava tanto che più ve ne fosse. Hora, essendo costui a tale<sup>187</sup> partito che nullo non pur parlare, ma vederlo, poteva, viveva lo amicho suo in gran passione, e pensò, non trovando altro modo, con questo scanparlo, che sapendo che doppo lui altri più ne era presi, e lui sendo 'l primo, non vi essendo maestro, si darebbe in prima la eletta del crudo partito a llui, e così a l'utimo del mese, con forte animo, si misse amazzare il iustitiere, con lassarsi di poi pigliare per potere consigliare lo amicho suo, che la vita (se lui da ssé non la cierchava), salvar potesse. Venuto il giorno inanzi che la iustitia farsi doveva, inanzi che questo sicondo amicho fosse preso, si dette la detta ordine, non vi essendo maestro, di trovarlo per lo usato modo, e venendo a questo primo, costui, un pocho pensando, si ricordò che se tale ofitio non acciettava, lo amicho suo non più mai veder pottrebbe, e per questo, più che per salvare

a la vitta, lo acciettò. E così, essendo gionto il hora del giustitiare, la mattina a buona otta [83v] cominciando, facendosi al primo, doppo che li ebbe domandato perdono e baciato, lo inpichò, e così al sicondo e al terzo fecie. Venendo all'ultimo, quando li ebbe achoncio il capresto, volendolo come li altri baciare, cogniobbe quello esere quel tanto a lui carissimo e vero amico, e così, non vedendo per lui altro scanpo, alarghato il capresto assai al collo, a ssé ancora lo messe, non volendo senza il compagno suo restare in vita tanto mesta. Quello piangendo preghava che il ofitio faciesse, e la sua per lui più cara vita per amor suo reservasse, e così stando in questo, la virtù della perfetta amicitia mosse nelli animi delli spettanti uno ardire e una volontà che li fecieno con forze liberi. Hora, virtuosissimo Rozo, e voi altri gentilissimi spirti, avendo voi inteso il piatoso succieso, vorrei mi chiarisse la mente mia, quale di questi mostrasse segno maggiore di perfetta amicitia.

#### [84r] Quistione LXXIII del Chauto.<sup>188</sup>

Esendo un gentilomo inn una cità nominata Orvieto, e 'l sopradito gentilomo nominato Tesauero, el dito<sup>189</sup> tTesauero aveva una belissima gioia<sup>190</sup> di grandissima valuta, la quale lui la donava a omini li quali fuseno virtudiosi. Esendo in la deta cità molti omini degni di esa per le<sup>191</sup> loro virtù, facendosi loro innanzi per avere la deta goia,<sup>192</sup> mai posetero quela avere tanta da loro disia- ta, e infra questi sopraditi omini c'era dui virtuosissimi giovini in dita cità, li quali si chiamavano l'uno Schompiglio e l'altro Maliface: deli deti goveni<sup>193</sup> avevano fato ttuto quello che a loro apartenevano di avere la dita gioia, più che tuti li altri che in quela cità fuseno, e in questo achade due giovini di deta cità esare statti molto tempo che inn

<sup>186</sup> *micidio*: 'omicidio'.

<sup>187</sup> tale [ tatale.

<sup>188</sup> Cambia ancora mano. Dovranno seguire indagini prosopografiche sul Cauto, ma le caratteristiche della lingua qui attestata potrebbero valere da indicazione di provenienza.

<sup>189</sup> *dito*: 'detto'.

<sup>190</sup> gioia [ goia. Questo redattore distingue la grafia corrispondente al suono dell'affricata palatale sonora da quella impiegata per la velare sonora solo saltuariamente, per via di un segno apposto in interlinea.

<sup>191</sup> le [ le le.

<sup>192</sup> *goia*: 'gioia'.

<sup>193</sup> *goveni*: 'giovani'.

E

quistione. 73. del chauto

93

84

E sendo ungentilomo i menacita et no minata  
 orueto. El sopradito gentilomo nominato te sauro  
 el lito te sauro auera una belissima goia dignissima  
 ualuta la quale lui la donaua aomini la quali fuseno  
 uirtuosi essendo i la detacita molti omni degni de  
 sa p le loro uirtu face dosi loro i non z i pouere sa  
 deta goia non pose tero quella auere tanta dalaro  
 siata. El fa questi sopraciti omni cern dui uirtuo  
 sissimi goi i n dicitacita la quali schia manno luno scho  
 piglio El laltro malface de h d e ti gouerni auer uano  
 fato tutto quello che aloro a parte me uano oruere  
 la dita goia pache tuti laltre che i que la cita faren  
 e in questo chade due goi i n dicitacita esare sta  
 ti che <sup>molto tempo che i nessa uita loro ne sono aditate</sup> ~~non erano stati~~ e luno si comanda pacifico  
 El laltro ricerca la quali cha pitorno tute dae mo  
 etacita estando alqua tigiormi facendo loro mo  
 ltissime opare auere che lito te sauro i fese deli  
 diti nouisi de li quali a comando loro puole uano  
 acettare uno be lissimo dono del quale aloro neto  
 rmore be un grandissimo onore oltra questo lui li  
 donare be buona quantita doro e lito pacifi  
 cho ericer ha acetormo la uita goia achave che  
 liciti dui prim coe schon piglia e malface sape  
 no che aque li fudonata la sopradita goia  
 ulecono molto i mira adire molto male e pa  
 role i guariose acire che lito pacifico ericer ha

essa cità loro non erano abitati,<sup>194</sup> e l'uno si domandava Pacifico, e l'altro Ricercha, li quali chapitorno tut'e due in deta cità, e stando alquanti gorni,<sup>195</sup> facendo loro moltissime opare,<sup>196</sup> avene che 'l dito Tesauo intese deli diti novisi, deli quali adomandò loro si volevano acetare uno belissimo dono, del quale a loro ne tornarebe un grandissimo onore; oltr'a quello lui li donarebe buona quatità di oro. El dito Pacifico e Ricercha acetorno la dita gioia. Achade che li diti dui primi, cioè<sup>197</sup> Schompiglia e Maliface, sapendo che a quelì fu donata la sopradita gioia, si levono molto inn ira a dire molto male e parole ingiuriose, a dire che 'l deto Pacifico e Ricercha [84v] non erano degni di sì bela gioia, perché dicevano e alegava<n>o ragioni<sup>198</sup> che non estava bene che uno sì novisio<sup>199</sup> che degnio fuse di posedere sì belo dono, delchè feceno li dui, cioè<sup>200</sup> Schonpiglia e Maliface, tuto quello che a loro posivol<sup>201</sup> fuse che li dui sichondi, cioè<sup>202</sup> Pacifico e Ricercha, rimaneseno in vergogna, non batante<sup>203</sup> loro che a le malelingue facevano prego, e che li loro amici doveseno trarompere, e nisuno mai ci fu che niente far potese che la dita gioia indietro tornar potese, pertanto che la dita gioia alfine rimase al deto Pacifico e Ricercha. Ora vorei sapere, Signior e maggiore<sup>204</sup> Rozzo nostro, e a voi altri<sup>205</sup> Rozi chongreganti, sichè, da voi saper vorei qual fuse più di queste parte, el dolore di Maliface e Schonpiglia e non potere aquistare

la deta gioia, o l'alegreza di Pacifico e di Ricercha avere aquistata la ditta la gioia.

#### Quistione LXXIV del Chauto.<sup>206</sup>

Ineli passati anni ritrovandomi a llavorare inn uno chasstello, el quale si domanda Porterchole innel contado della inclita città di Siena, ritrovandomi una mattina in detto chastello in letto, la qual [85r] mattina fu quella del Venerdì Sancto, essendo alegirito alquanto dal sonno, mi stavo pensoso chonsiderando in che parte io mi ritrovavo, e stando in questo pensiero di esere in locho pericholoso dali Mori,<sup>207</sup> in questo sentii di moltissime grida, le quali a me fieno molto spavento, pensando che no fusero Mori che non n'avesero presso el ditto chastello - essendo lui achonto<sup>208</sup> alla marina, agevolmente quelli potevano essere - e levandomi de letto e vestito che fui, andai a vedere, e vidi di moltissimi soldati intorno a una chassa, e domandai a uno deli miei amici quello che voleva dire tanti soldati, in quella mattina sì a bon'ora, intu lla tera<sup>209</sup> essere intrati. E a me lui rispose e disse che erano fuoriusciti che in detta terra erano intrati, e una delle parte ci aveva maggior bracci di aiuto che non n'aveva l'atra parte, e una delle due parte ci aveva la madre e dui fratelli. Uno di questi dui fratelli ci aveva moglie e figlioli. A la parte [85v] che intrò drentro, quella che prese el chastello, si adomandava Mechone, e l'atra parte si adomandava Lintio, tut'a dui

<sup>194</sup> molto tempo ... abitati: sovrascritto a che non erano stati, cassato.

<sup>195</sup> gorni: 'giorni'.

<sup>196</sup> opare: 'opere'.

<sup>197</sup> cioè [ coè.

<sup>198</sup> ragioni [ ragoni.

<sup>199</sup> novisio: 'novizio'. Pacifico e Ricerca erano appena rientrati in città dopo lunga assenza.

<sup>200</sup> cioè [ coè.

<sup>201</sup> posivol: 'possibile'.

<sup>202</sup> cioè [ coè.

<sup>203</sup> batante: 'bastante'.

<sup>204</sup> maggiore [ magore.

<sup>205</sup> altri [ aaltri.

<sup>206</sup> Ancora un cambio di mano.

<sup>207</sup> Il Cauto presenta due questioni in successione, fatto insolito. Inoltre il nostro qui dichiara di essersi trovato, negli anni passati, a Porto Ercole, in-

vitando a ulteriori ricerche: che cosa lo poteva aver portato sulla costa durante la settimana santa? Perché gli importa ascrivere le vicende che racconta proprio a un Venerdì Santo? Da registrare anche la prima apparizione dei Mori nelle *Quistioni*, sotto forma delle preoccupazioni per il pericolo che questi potevano rappresentare, in particolare sulla costa, nella mente del Cauto e dei suoi contemporanei. Di singolare interesse (e costante attualità) poi, il fatto che il pericolo effettivo invece discenda dalla lotta per il potere fra cittadini, e qui si manifesti negli scontri armati fra questi. Il conflitto fra residenti e fuoriusciti rappresenta uno di quegli elementi violenti e traumatici, caratteristici della realtà quotidiana del tempo (e come tali fonte di notevoli ansietà), con cui si confrontano spesso le *Quistioni*.

<sup>208</sup> achonto: 'accanto'.

<sup>209</sup> tera: 'terra'.

nonerano degni di sì be la gora p che c'icegano  
e Ale gaurao ragom de nonesta cia be ne d'uno  
sino in so che de gmo fase di posevere sì be lo co  
mo de l'hefe cenò l'odi coe sehon piglia e mala  
face tutto quello che allora posiaofuse che l'odi  
sichò di coe pa c'ificho e r'icercha rimane sen  
i uer go gma no batante loro che ale mala in  
que face uano prego e cho la loro a micc douese  
no traro pere emi suno mai a fa che niente  
far potese che la ditta gora i dietro tornarg  
tese p tanto che la ditta <sup>gura</sup> al fine rimase al doto  
pa c'ificho e r'icercha ora uorei sa pere sig  
more magore rozzo nostro e uer al traro  
zi r'hongreganti sì che cana sa per uorei qua  
fusse più di queste parte el colore di mal'idee  
e non piglia e non potere acquistare la ceta go  
ra o la legge <sup>di</sup> pa c'ificho e r'icercha aue  
re acquistata la gora

Quistione 74 del chanto  
Ineli passati ani ritornandomi alla uoxare i mura  
chastello d'quale si domanda portexhole i nel cho  
ntado della i clita citta di Siena ritornandomi  
una mattina i detto chastello i uelto la qual

chapitani. Essendo li fratelli di Lintio uno nominato Polito e l'atro Chornelio, sentendo e romore del chapitano Mechone, Chornelio si ritirò in nella rocha a salvamento, e Polito, suo fratello, rimase in chasa cho' la sua madre e la sua moglie, cho' uno figliolo. Non posendo loro ritirarsi in nella forteza, fu forza fortificarssi in chasa sua. Vedendo che, li soldati di Mechone, che egli non vol<e>a uscire fuori, circhundorno la chasa cho' li archibugi, in modo che non era possibile<sup>210</sup> che potessero farsi a usci né a finestre, e vedendo el dito Mechone che li suoi nemici no posere sogiochare, di quello che in la chasa era andò, e fecie chavare li filgli di Echipolito<sup>211</sup> e la moglie, ma la madre volse rimanere chol charo figlio a la vita e alla morte. Ma lo fillglio di Chorpulito, vedendo che 'l padre non si volse mai arendere, anzi o voler morere [86r] che in preda del suo nimicho darssi, chonsiderando questo el charo figlio non era per chanpare, ritornò in chasa e volse morire cho' suo padre e cho' la sua chara madre. Vedendo l'ostinatione el chapitano Mechone, che il ditto Ipolito no si volere lui mai arendere, fecie dilibatione in quella dare el fuocho, e chosì fu fatto e abrucìo la madre, e figlio, e 'l nipote filglio del figlio. Ora vegendo al prorente la dona<sup>212</sup> e chara esposa di Chornelio<sup>213</sup> stava al prorente a vedere, e non posere dare aiuto alchuno al suo charo marito e al charo figlio, né mancho alla suocera. Chosì Chornelio vegiando abrucciare la sua charo madre e suo fratello, e chosì el nipote suo, non posere dare aiuto alchuno. Ora in questo, voi Signior maggiore, e voi altri circhustanti, arei grandissimo disiderio che voi mi dichiarase chi di questi due avesse maggior dolore, quello di Chornelio, nonn avere posuto aitare che la madre né 'l fratello né nipote no fuse

abrucitato, o quello della moglie, vedere abrucciare el figlio, el marite e la suocera.

[86v]<sup>214</sup>

#### [87r] Quistione LXXV delo Iscolo.

Rozi, fratelli harissimi,<sup>215</sup> vi sia di piacere ascholtare la rozza mia quistione, chaso non molto tempo fa nela città di Siena. Fu adunque due fidelissimi chonpagni, quanto a l'età nostra trovar si potessero, i quali in tutti i lor negosi<sup>216</sup> si chonsegliaivano l'uno e l'altro.<sup>217</sup> Di questi gioveni n'è uno nobile e richo, e l'altro povero e plebeo, ma il povaro la natura li à dato grasìa e virtù più che non a quel altro, onde è tanta la amiscisia che quel richo no llo lassa mai, anzi a un medesimo vitto e dormir si stanno. Questo richo tiene in chasa una serva asai avistata, e à posto uno amore tanto grande al suo patrone che non pò vivere, e lui non la può patire di vedere. La chausa è questa, he<sup>218</sup> llui si trova innamorato d'una giovine sua vicina, molto molto di be' chostumi e virtù ornata, ed ène tanto infiammato, che non pensa mai ad altro<sup>219</sup> che far chosa che le sia in piacere. È senpre il suo conpagnio a' fianchi, onde, come dà la sorte, la giovine si acende tanto d'amore del chonpagnio del suo amante, che non trova locho, e pensa note e giorno<sup>220</sup> a lui. Achade un giorno questo giovene, amato da lei, andare nel giardino per racho[87v] mandare il conpagnio: la truova tuta bagnata di lachrime, onde lui con pietose parole la supricha li debi dire per qual chausa tanto pianto li abonda. Lei, volti que' lucenti e lampegianti ochci, con un chocente sospiro li disse: «Le tue prece àno forssa far manifestare quello a tte non penso sia palese. Tu cerchi chon eleganti parole ardermi nel'a-

<sup>210</sup> *posivole*: 'possibile'.

<sup>211</sup> *Echipolito*: il redattore si riferisce al fratello di Lintio, prima nominato Polito, qui Echipolito, e più oltre Chorpulito e Ipolito.

<sup>212</sup> *dona*: 'donna'.

<sup>213</sup> *Chornelio*: lapsus del redattore. Qui si tratta della moglie non di Cornelio, ma del fratello di lui, Polito/Echipolito/Chorpulito/Ipolito, la quale evidentemente doveva aver accettato di lasciare la casa in cui si ritrovava assediata con marito, figlio, e suocera,

quando i nemici avevano cercato di farne uscire qualcuno prima di incendiarla.

<sup>214</sup> *Pagina bianca*.

<sup>215</sup> *harissimi*: 'carissimi'.

<sup>216</sup> *negosi*: 'negozi', 'affari'.

<sup>217</sup> *altro*: la lettera *r* è stata aggiunta in sovrarigo.

<sup>218</sup> *he*: 'che'.

<sup>219</sup> *altro* [alto].

<sup>220</sup> *giorno* [gorno].

42.

Questione 1. Delo isoto — 96

Rozzi frate li harisimj ussia di piacere a ch  
oltare laroza mia quistione. Chaso no mol  
to te po fa nela cita disienal fu adunque d  
ue fidelisimi compagni quato oleta nostratr  
outar si potesero iguali intuti ilor negosi si cho  
seghiuano luno Elaltro di questi giouenj no uno  
nobile Ericho elaltro pouero e ple beo ma  
ilpouero lanatur li a dato grasia e uirtu piuche  
nona quelaltro onde e tata la amiscisio che gar  
richo nullo lassa mai anzi aun medesimo uitto  
edormir sistano quistoricho tiene in chasa una  
seraai wsa acustata e aposto uno amore tanto  
grande alsuo patrone che no pouuere elui no  
laspua patire diuere lachouisa e questa hel  
lui si troua in namorato duna giouine sua uicina  
molto molto di be chostumj e uirtu ornata e d  
ene tanto infiamato che non pensa mai ad alto  
farchosa th lusia in piacere e sempre iluo co  
pagnio afianchi onde come dala sorte la giou  
ne siacende tanto damore de laconpagnio de  
luo amate th nontroa locho e pensa nate  
gorno alui achorde angiorno gusto gioueno  
amato elate andare nelgiardino per racho

more del tuo compagno, e non ti avedi che io sonno acesa nel'amor tuo sì forte, che non trovo locho, e il tuo charo chonpagnio m'è in odio. Onde ti prego, s'il pregar mio è valido, non me lo richordi, ansi, ansi, ti supricho mi porgi sohorso<sup>221</sup> e tener segreto il amor mio inverso di te, aciò non sia palese ad altri, e quando arò chomodità ti farò chiaro dell'amor mio, quale inversso di te porto». E chosì fece fine. Chor uno sospiro li domandò licensia. Il giovane, restato amirato, non possendo per la fretta che lei ebe di partirsi, rispondere a le sue parole, restò inn uno grandissimo pensiero, e variate fantasie facendo, se doveva seguire o no, da variati pensieri chonbatuto. Si resolvé in utimo, chome fidel chonpagnio, voler manifestare il chaso al suo conpagnio, [88r]<sup>222</sup> e vedere se potesse aiutarlo, e chosì bellamente andato in chasa, menato in chamara il suo aumicho, brevemente li narra apieno il chaso a lui intervenuto, e che pensa per ogni modo farlo chontento, non esendo finito l'amor di lei, e che debbi istare di buna voglia, e che lasi guidare a lui la trama. Passati alquanti giorni, fa fingere a l'amicho suo di andarsene in villa, e chosì segretamente lo fa tornare in chasa, e lui nel giardino tante volte tornato che la giovine à tenpo poterli parlare, e lui li narra<sup>223</sup> come adesso sarebe tenpo a manifestare il amor suo, e ritrovarsi insieme, masimamente non ci esendo il suo chonpagnio che lo inpidisse.<sup>224</sup> Lei, che la voglia e la chomodità aveva, con grasiose parole li dè<sup>225</sup> il ordine, lasase una finestra uperta da una sua logia propinqua, e chome le sue genti fusero adormentate, lei verrebbe da lui. Chosì, tornato al chonpagnio, il tuto li narra, e chosì, aspettando la desiata

ora di buona voglia di lei e di sue piacevoleze insieme ragionando, chosì, venuta ell'ora, il amante di lei inudo s'inguatta sotto il letto, e il altro anda<sup>226</sup> a le seconde<sup>227</sup> per lei, [88v] ed ànno ordenato, quando lei viene, si spogli, e di pegniare il lume, e lui pianamente ucire di sotto i' letto e cholcharsi da lei, e l'altro andarsene in una camara propinqua a quella a dormire. Cholei, che ogni ora li pare cento di trovarsi al suo amante in braccio, andava usolando<sup>228</sup> se la madre dormiva, e trovando tuti adormentati, si aviò a la logia dove la finestra del suo amante era, e chosì trovatala uperta, e lo amato suo aspetarla, onde presa per mano le' quanto pò lo stringe e cor un bacio lo saluta, e chosì pianamente preseno la via inverso la terminata chamara, e là intrati li getta le bracia al chollo, mostra<sup>229</sup> segnio all'amicho quale qualmente lei ne more, onde diafano ne suda, dubitando, chome fanno l'inamorati. Il vero amicho suo, che più di lui desidera la godi, si volta a lei e pregarlla si spogli e insime ne· letto godersi, chosì lei si spoglia in presensia sua, innud<e> mostrando qule delichate membra che non so qual fusse stato tanto [...],<sup>230</sup> e chosì fingendo e parte ispogliatosi la fa holcare,<sup>231</sup> che senza lume si trovavano, e pianamente fa ucire il chompagnio di soto i· leto, e falo in chabio suo cholchare, e lui pianamente partitosi ne andò a una chamara propinqua a dormire. Li amanti ne· leto abbracciati, [89r] chominchia lei con grasiose parole a domandarlo che pensiero pensa su se<sup>232</sup> il hompagnio<sup>233</sup> lo sapese. Volendo fingere la voce, che di forme d'agnel l'altro era, si trovò ischupertto, e lei chomincò<sup>234</sup> lamenti e sospiri che andavano al cielo. Lo mose a pietà, e chosì li dise non

<sup>221</sup> *soborso*: 'soccorso'.

<sup>222</sup> Una Q maiuscola appare al centro del margine superiore di questo foglio.

<sup>223</sup> *nara*: 'narra', 'dice'.

<sup>224</sup> *inpidisse*: 'impedisce'.

<sup>225</sup> *dè*: 'diede'.

<sup>226</sup> *anda*: 'va'. Per la generalizzazione di *andare* a tutte le persone del presente del latino *ire*, cfr. ROHLFS, § 544 e 545.

<sup>227</sup> *andare a le seconde*: come *seguire* o *andare alla seconda*, figurativo per 'assecondare'. Nel contesto della navigazione *andare alla seconda* vale 'navigare secondo la corrente'. Cfr. GDLI, alla voce *andare*, e <http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/vocabolario-1612>.

<sup>228</sup> *usolando*: 'guardare o ascoltare stando sull'uscio'.

<sup>229</sup> Il soggetto qui è l'amico rimasto ad aspettare la giovane amata dal compagno. Notevole la concitazione del ritmo della narrazione a questo punto.

<sup>230</sup> Scrittura incerta.

<sup>231</sup> *holcare*: 'coricare'.

<sup>232</sup> se [ se se.

<sup>233</sup> *hompagnio*: 'compagno'.

<sup>234</sup> *chomincò*: 'cominciò'.

si afanase quanto non li sia in piacere, non voleva turbarlla, anzi desiderava ogni suo bene, e se vole farli una grasia, promette ma' più molestarla. Lei li promete. Li conta lui chome in chasa la sua serva è innamorata di lui, che ispeso la notte lo veniva a molestare, e se llei voleva la menerebe al compagno soto cholore fuse la serva, e chosì d'achordo, innudi, se ne vanno a la chamera dove il compagno dormiva, e intrato<sup>235</sup> in la chamara pianamente lo chiama, e lui risentito, li nara chome la serva l'è venuto a ttrovare a la chamera, e per non fare dimostrazione a quella che sa, vogli menarla da lui, aciò none istese in osio.<sup>236</sup> Cholui, che dale parole e i baci s'era risentito, fu d'achordo, e levato-si pianamente si fermò achanto a leto, ed aveva fatto fermare lei for<sup>237</sup> dela chamera, e che voleva adar del chorpo, chosì di poi chiamatola Contesa, che chosì era il nome dela serva, pianamente la fe' colchare, [89v] e tacendo se ne to<r>na a la chamera sua. Lui, pensando fusse la serva, istava queto facendo il fato suo, e lei non parlava per non essere ischuperta: chosì isterno<sup>238</sup> circha ore cinque, mai parlando, di poi venuta l'ora che le' si doveva partire, pianamente si leva, che lui dormiva, e vestitasi chosì a la grossa se n'andò.<sup>239</sup>

<sup>235</sup> intrato [ intato.

<sup>236</sup> osio: 'ozio'.

<sup>237</sup> for: 'fuori'.

<sup>238</sup> isterno: 'stettero'.

<sup>239</sup> Qui, per la prima volta nel manoscritto, un congregato non pone una questione, ma narra semplicemente una vicenda.

<sup>240</sup> La questione *assente* del Puraccio non risulta elencata nell'indice iniziale, non è inclusa nella numerazione, e il testo si risolve in una riga, con l'ultima parola cassata.

<sup>241</sup> Cambia la mano del redattore.

<sup>242</sup> Il Ducato di Castro fu costituito nel 1537, in favore di Pierluigi Farnese e dei suoi successori primogeniti, da papa Paolo III Farnese, padre di Pierluigi. Si ricordi che la questione 65 risulta datata alla seconda domenica di maggio del 1534 (con l'indicazione dell'anno apposta in sovrarigo). Se si considera quella data attendibile, e si ricordano i decreti di Balìa del 1535, che proibirono di fare adunanze in città a seguito della congiura dei Bardotti, e causarono l'interruzione delle attività di congreghe e accademie fino al 1544, si può concludere che la *quistione* 76 (con il 1537 come termine *post quem* per la sua composizione), sia stata presentata a congrega riaperta, dopo il 1544.

## Quistione del Puracio.<sup>240</sup>

Nobilissimi Rozi, ritrovandomi in [...].

## Quistione LXXVI del Dolente.<sup>241</sup>

In Chastro, cità delo inlustrisimo Signor Pieroluigi, al presente Duchia proprio di quella,<sup>242</sup> due innamorati, li quali avendo grandissimo tenpo desiderato di esare insieme, e chosì ordinono per nunzi che 'l govene,<sup>243</sup> una sera infra l'altre che chomodità ebe, dovesse andare da lei che lo chontentaria<sup>244</sup> di tuto quello li piacesse, e chosì, venuta el'ora tra loro deputata, avene che andando certi goveni, chome è usanza, sonando, si fermorno dischontra a la porta di questa, chantando, in quella medesima ora che deto govene era per entrare in chasa di questa. [90r] Sentendo e vedendo quelli fermi lì, anchora eso si fermò soto uno porticho alquanto lontano, per none esare veduto, aspetando che andaseno via. Avene ch'uno di questi, alsando el ochi, ebe veduto questa, la quale estava a sentire chantare e spetare el suo innamorato. Ora, questo avendo vista questa et avendo gà<sup>245</sup> finito di chantare, si partirno, e quello restò, e chosì andò soto la finestra di questa, fece tanto chon cenni e chon fisti<sup>246</sup> che quella, pensando fuse quello che lei aspe-

Dunque le *quistioni* 66-75 (appena una decina, infatti) devono essere state presentate e registrate in parte fra la seconda metà di maggio del 1534 e l'ultima riunione del 1535, e in parte dopo la riapertura del 1544, e il primo decennio di forzata inattività della congrega sarà da collocarsi all'interno di questa sezione del manoscritto, in un punto che forse potrà meglio precisarsi in seguito. Per il momento si può segnalare che la *quistione* 66 è stata registrata da una mano diversa da quella del Risoluto, che dovrebbe aver registrato la *quistione* 65; che le *quistioni* 66-69 appaiono redatte tutte da una stessa mano, e che una nuova mano registra le *quistioni* 70 e 71, un'altra ancora la *quistione* 72, mentre le *quistioni* 73, forse 74, e 75 potrebbero ascrivarsi alla stessa mano che aveva registrato le *quistioni* 70 e 71. Inoltre, quanto alle indicazioni cronologiche esplicite offerte dal manoscritto, la data successiva a figurare nel manoscritto dopo il caso della *quistione* 65 (datata alla seconda metà di maggio del 1534), sarà quella del 1547, alla *quistione* 88.

<sup>243</sup> govene: 'giovane'.

<sup>244</sup> chontentaria [ cho chontentaria.

<sup>245</sup> gà: 'già'.

<sup>246</sup> fisti: per 'fischi', voce contadinesca (cfr. CAGLIARITANO 1975).

Etaceo sonetana alachamora sua lui pe sa lo  
 fusse la serua ista a gueto faceo il fato suo  
 E lei no parlaua perno mesere ista aperta  
 chosi isterno circha ore e que madi parlo co  
 di poi ue muta lora che lesi doueua partire pr  
 ama me te sileua che lui dormiua e cesti  
 tasi chosi alagrosa pena co

~~Questione del puraccio~~  
 Questione del puraccio

Questione del dolente 76

Inchastio cita delos in lustrissimo 5° pierolungi  
 d'absente ducha p' di quella due innamorati  
 a quali auendo grandissimo tempo desiderato  
 d'essere insieme chosi ordinano gruzzi chelgoue  
 ne una sera infralaltre che Thomodita e boudou  
 se andare dalei chelo pro dno knta ita ditiste  
 quib' lipiare se chosi ue muta elora t'elore  
 deputata auem che andando cesti gouerni dno  
 me eufanza sonando sifermonno d'isthotia  
 ala porta di quistochantando inguela me desima  
 oia me doto gouane era pentiare inchasa di quist

18. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 89v.

Cambio di mano (questione 76, cc. 89v-90r). Il titolo e l'apertura della *questione* incompleta e non numerata del Puraccio sembrano di sua mano, a giudicare dalla *questione* 93 di cui si dichiara scrittore.

Di conseguenza, anche la *questione* 77 (riprodotta di seguito) dovrebbe essere di mano sua.

A Mazzi il Puraccio risulta fosse un Neri, ammesso in Congrega il 5 maggio 1534, e fratello di Lorenzo maestro di legname, fra i Rozzi il Grossolano dal 1533.

tava, li aprì, e chosì entrò drento. Ora visto chome fu drento, e chonosciutolo al tasto none esare quello, dovete pensare in quello modo dovese restare quella meschina, che quasi tramortì, e simile quello altro, il quale vid' entrare quello: anchora eso chascha quasi in tera per dolore. Ora quello vi domando, charisimi Rozi (sue?)<sup>247</sup> che mi diciate quale fuse magore<sup>248</sup> dolore, o di lei o di lui.

Finse.<sup>249</sup>

#### [90v] Quistione LXXVII dell'Epuracio.<sup>250</sup>

Nobilissimi Rozi, ritrovadomi in Matova a li ani passai,<sup>251</sup> in quel tepo vi achade questo chasso,<sup>252</sup> che esedo una festa, u· giovano vide adare alla vignia cierte done, e ifra quelle ve n'era una, la quale liei non aveva marito ed era molto bella, di modo che questo giovano se n' enamorò, in modo che né di né note<sup>253</sup> no trovava logo, e l'uno e l'atra erano richi e nobili, e per essere liei giovana no maritata, lui no la poteva vedere né macho manifestargli el suo amore, dimodochè questo giovano era disperato, e ogni dì faceva una giostra e ogni dì una livrera<sup>254</sup> dinazi alla chassa<sup>255</sup> di questa sua innamorata, e mai l'aveva potuta vedere, né macho liei aveva potuto vedere lui, si no i· questo modo, che liei aveva una gelosia, la quale era [91r] busata<sup>256</sup> intul soto, e d'i<sup>257</sup> vedeva quelle chosse che lui faceva, ma liei no sapeva chi quello giovano si fusse, e chosì estado<sup>258</sup> di molti

messi<sup>259</sup> a questo modo, questo giovano s'era meso<sup>260</sup> per abadonato, e chosì estado u' giorno dopo disinare i' chassa, i' chamara pensoso, achade che 'l suo servidore ebe andare i' chamara, e chosì entrado<sup>261</sup> dretro<sup>262</sup> vede questo suo pradrone el quale molto si lametava della sua disgratia, e chosì questo servidore, mosso a chopasione, li dimadò che chosa lui aveva, oferendosi per lui metere la propria vitta,<sup>263</sup> e chosì questo innamorato li chotò<sup>264</sup> la chosa tuta per poto<sup>265</sup> chome el era andata, e questo servidore entedendo el chaso, e chi quella fusse, li<sup>266</sup> rispose e dise:<sup>267</sup> «No vi date di chotesto più manichonia, che doman' a sera io vi voglio fare essere chotento e alegro». [91v] E chosì si parte da lui, escie fore di chassa, e a sorte s'abate<sup>268</sup> alla serva di questa giovana, e sì li chota el chasso, e sepeli tato bene dire, che quella serva di promete di fare i· modo che questo suo pradrone sarebe choteto, e che lo menase la sera dipoi, che liei sarebe a la porta, che l'aspetarebe a la tare<sup>269</sup> ora. E chosì questa serva torna a chassa la sera, e dipoi cena se ne vano a leto, che tute due dormivano insieme, e quando sono in su· leto, chomiciano a burlare isieme, e questa serva li chota ogni chossa di quello suo innamorato, e tato sape bene dire, che a quella povara giovana per quella note no trovava logo, e vene el'atra sera, e questo servidore menò questo suo padrone alla [92r] chassa di chostiei, e trovò la serva che aspettava, e chosì etrò dretro e la serva lo menò i· chamara, e meseli a dor-

<sup>247</sup> Scrittura incerta.

<sup>248</sup> *magore*: 'magiore'.

<sup>249</sup> Nello spazio bianco lasciato a fine carta dopo la chiusa della questione, figura qui la scritta, a sé stante, *finse*. Forse a ricordo di una modalità rappresentativa adottata per presentare tutta o parte della questione del Dolente?

<sup>250</sup> La questione sarà del Puraccio. Cambia ancora mano: questo redattore tralascia molto spesso le nasali, e non usa segni abbreviativi.

<sup>251</sup> *passai*: 'passati'.

<sup>252</sup> *chasso*: 'caso'.

<sup>253</sup> *note*: 'notte'.

<sup>254</sup> *livrera*: per 'livrea', nel suo significato figurato di 'apparenza' o 'simbolo', qui ulteriormente esteso nella direzione di 'apparizione' o 'rappresentazione'. La livrea era la veste o cresta con i colori e lo stemma della casata, che nobili e sovrani donavano in segno di omaggio a familiari, dignitari, o persone del loro se-

guito, oltre che a servitori, e a persone che desideravano porre sotto la propria protezione. Poteva anche essere costume o veste di gala (cfr. GDLI).

<sup>255</sup> *chassa*: 'casa'.

<sup>256</sup> *busata*: 'bucata'.

<sup>257</sup> *d'i*: 'd'ivi'. Per *i* che in posizione proclitica sostituisce *ivi*, cfr. ROHLFS, § 904.

<sup>258</sup> *estado*: 'stando'.

<sup>259</sup> *messi*: 'mesi'.

<sup>260</sup> *meso*: 'messo'.

<sup>261</sup> *entrado*: 'entrando'.

<sup>262</sup> *dretro*: 'dentro'.

<sup>263</sup> *vitta*: 'vita'.

<sup>264</sup> *chotò*: 'contò', 'raccontò'.

<sup>265</sup> *poto*: 'ponto', 'punto'.

<sup>266</sup> *li* [ *li li* ].

<sup>267</sup> *dise* [ *di dise* ].

<sup>268</sup> *s'abate*: 'si imbatte'.

<sup>269</sup> *tare*: 'tale'.

Quistione. 7. 7. delle puraccio  
Mobilissimi. 2031. ritrovati in una  
toma. ali. ani. passai. in quello to  
viagare. questo. daffo. de. ceto  
una. festa. ugiuono. uide. aore  
alla. uigilia. cierte. done. eiz. aq  
ele. uereza. una. laquale. lici  
nomaua. marito. e. era. molto  
bello. dimoto. de. questo. giouano  
se. uenauo. in. uado. de. ueris  
uenote. notoua. logo. clano  
elatra. erano. uisi. enobili. epe  
peze. lici. giouana. nomaritata  
lui. nolapoteua. uedere. memado  
manifestargli. el. suo. amore  
dimoto. de. questo. giouano. era  
sifferato. cognisi. facera. unagio  
tra. cogni. si. una. lintera. gina  
zi. alla. daffa. e. questa. fin. in. una  
morata. emai. la. uera. potuta. u  
peze. memado. lici. a. uera. potuto. u  
seze. lui. fino. igneto. moto. de. lici  
auera. una. gelosia. laquale. era

mire, e poi se n'adò, e chosì restrorno questi due innamorati isieme, e di modo che in tuta quella note no feceno niete, si no che e passo<n>no<sup>270</sup> e loro amore di ciaci<sup>271</sup> e baci. Ora voria sapere da voi, nobilissimi espirti, quale fuse maggiore amore, o quello di lui essere estato tato enamo<rato> di lei e poi eseresi ritrovatosi chon esa e non posete fare niete, overo lei in u· di e 'n una note s'innamorò tato forte di lui, che per isino che nol ebe achato mai si riposò, e poi nono potè fare niete. Finissi.

[92v] Quistione LXXVIII delo Schomodato.<sup>272</sup>

Noi Pronto e Schomodato sian venuti, chome figli di vera ubidienza, a domandare a voi giusta<sup>273</sup> sentenza: sopra di ciò<sup>274</sup> chonvien ch'onguno disputi.

A questi giorni<sup>275</sup> ci sian chonvenuti sopra del balestrar chon diligenza, over chiusi, più arte o prudenza, inchontra deli uceli grosi e minuti.

E furno i pati<sup>276</sup> nostri a questa guisa, che quel che 'l giorno<sup>277</sup> magior<sup>278</sup> presa faci, sia el premio uno par di chalze a la divisa.

Or di due uno chonvien che se la alaci, e caschuno le voria, sì che pensan[...]<sup>279</sup> tra voi spirti gentili trarci d'inpaci;

e perché non si faci erore nel gudichar, qui sarà el ponto: cinque picholi n'ò io, tre grandi el Pronto.

Finse.<sup>280</sup>

<sup>270</sup> e *paso*<n>*no*: 'ei passarono'.

<sup>271</sup> *ciaci*: 'chiacchiere', 'ciarle', deverbale dalla voce onomatopeica *ciacolare*.

<sup>272</sup> Nuovo cambio di mano per la seconda questione in versi della raccolta, un sonetto caudato dello Scomodato (a schema metrico ABBA ABBA CDC DED dFF), con cui lui e il Pronto chiedono ai compagni la risoluzione di una loro disputa sul risultato di una battuta di caccia agli uccelli. La posta in gioco è un paio di calze, *alla divisa*: se le aggiudicherà il Pronto, che ha preso tre uccelli grandi, o lo Scomodato, che ne porta cinque piccoli? Ci sarà da riflettere in seguito sulle possibili allusioni nascoste nella questione proposta.

[93r] Quistione LXXIX del Pronto.<sup>281</sup>

Fu certissimamente un caso da non tacersi, Rozi carissimi, nella nostra celleberima città, il quale è che essendo, come oramai va per stampa,<sup>282</sup> una giovane di bellezza, honestà, ricchezza e nobiltà infinita, e parimente amata da due nobilissimi gioveni, dotati dele pari virtù che la sopra nomata giovane, et corteggiandola dounque essa andassi, all'usanza di simili innamorati, la fortuna diede loro tanta comodità che ogniuno di loro parlare li potesse, e ogniuno di loro scoprendoli il suo ardentissimo amore, ella non li fece altra risposta che quella che a una honestissima e nobil dona si appartiene: la quale fu che non li era discaro essere amata da ogniuno di loro, perché il loro amore meritava invero di essere tenuto caro, ma che per questo niuno dei due sperassero di machiare di una minimima macula il suo tanto amato onore; però di quello che ella, fuor di questo, giovar li potea, che benissimo e volentieri fatto lo avrebbe. Onde i due gioveni, partiti con tal risposta, e considerato ogniun di loro la honestà della donna, più li crebbe lo amore, ma non passò oltre a due giorni che, tornando il marito di lontano paese, per li disagi in tal viaggio sopportati, opur per altra causa, cadde in una di tal sorte grave infermità, che più speranza della vita sua non c'era (caso veramente compassionevole), e dali medici a la fine sfidato talmente, che dicevano esser più possibile che di morto resucitasse, che di tal mallattia si liberasse, onde uno dei gioveni, presto inteso la incurabil malattia, cercò comodità di parlare alla sua aflitta e [93v] tanto amata madonna, et ottenuta la gratia, in tal modo incominciò a dire: «So

<sup>273</sup> giusta [ gusta.

<sup>274</sup> ciò [ co.

<sup>275</sup> giorni [ gorni.

<sup>276</sup> *pati*: 'patti'.

<sup>277</sup> giorni [ gorni.

<sup>278</sup> magior [ magor.

<sup>279</sup> Inchiostro sbiadito sul foglio.

<sup>280</sup> Così si chiudeva pure la *quistione* LXXVI. Potrebbe valere da indicazione del fatto che le questioni (alcune, o tutte) erano in qualche modo rappresentate?

<sup>281</sup> Subentra ancora un'altra mano.

<sup>282</sup> Molto interessante qui il riferimento a una giovane donna le cui virtù avrebbero fatto tanto scalpore

Quistione 78 dello stromento

Noi ponto e stromento san uenuti  
dome figi diueva ubidienza  
comandate a noi giusta sentenzia  
Sot a dico chonue chonguno di sputi

A questi goveni ci fian chonuenuti  
Sopa del balestas chondiligentia  
oue chiusi piu alto opudenzia  
inchontra deli ueli wof emiruti

E furmo itati nostri a questo quisa  
dhequel del goveno magor gela faci  
sia el goveno uno par d'chalze ala diuisa

O uideue uno somien chesela alaci  
ecachuno tenodia si se pentan'o  
tranci spirti gentili tranci d'impaci

E per se ne sifaci

E uore nel giudichar qui faia el ponto  
cinque piccoli noio tie grandi el ponto

f. m. i.

13. Fu temissima mente un caso da non tacerfi. E di carissimi  
 nella nostra città berima tutto il quale è. che essendo come  
 & oramai da per stampa, uno giouene di bell'età bonissimo  
 ricco e nobilito infinito, & parimente amato da due  
 nobilissimi gioueni, dotati delle pari uirtù che la sopra nom-  
 to giouene & corteggiandolo doune ella andassi allusando dissi-  
 milissima amatori. La fortuna diede loro tanta comodità che ogni  
 uno di loro parlare li potesse: & ogniuno di loro scoprendoli il  
 suo ardentissimo amore: ella non li fece alcun risposta che quelli  
 che auno bonissimo e nobilissimo si appartiene la quale fu  
 che non li era di scarto essere amato da ogni uno di loro per  
 che il loro amore aumentauo in uero di essere tenuto caro  
 ma che per questo niuno de idue sperassero di macchiare  
 di una minimissima macula il suo tanto amato nome. Per  
 di quello che ella fuordi questo giouene li poteo che benissimo  
 uoluntieri fatto lo aurebbe onde idue gioueni partiti co-  
 ran risposta e considerato ogniuno di loro la honestà della  
 donna più li crebbe lo amore: ma non passò oltre a due  
 giorni che tornando il marito di lontano paese per li dis-  
 gi in tal viaggio sopportati o per altra causa cadde in  
 una di tal forte grau' infermità che più sperare  
 della vita sua non era. (Caso ueramente compassionevole)  
 edati medici alla fine sfidato tal morte che diceuano esser  
 più possibile che di morto risuscitasse che di tal malattia si  
 liberasse: onde uno de i gioueni posto inni la in curabile  
 malattia: ceto comodità di parlare alla sua afflitta.

bene, et èmmi nota, amatissima mia signora, la tenace et indisolubil fede verso del vostro certo meritevole marito, ma atteso la promessa da voi fattami, non sono ancora molti giorni, che quando non progiudicasse a la vostra tanto famosa honestà, non desdireste lo amarmi e farmi ancor parimente quelli favori che a vvoi si apparterebbe, et io el simile, e non altrimenti dalli meriti vostri, spero, però vorrei, qualor il vostro honorevol sposo con felicità di questa vita passasse, voi vi degnasse il farmi ascendere al pari grado che adesso esso si ritrova». Honde la gentil giovene, considerando la honesta domanda, non seppe da qual via si dovesse desdirgliela, però liberissimamente glielo promesse. Quell'altro giovine, parimente avendo inteso la incurabile infirmità del marito della amata sua, non fu tardo lo andare a trovare il padre dela gentildonna, e desiderossissimamente domandarli la figlia, e pregarlo che dovesse con ogni sforzo favorirlo, et da parola in altra si condusseno in casa dello infermo, e venuti a la presentia delo già disperato di vita, cominciò a rramaricarsi che non li dolea la morte per altro che lassar la sua consorte tanto giovene e parimente bella, e datosi a pregare il padre di lei che vollesse persuaderla che quanto più presto, tanto più contento gnene verria, a questo li respose il suocero che non di questo si desse fastidio, perché adempirebbe la sua volontà quanto più presto ne verrà l'occasione. Ma lui, pur sollecitando, diceva: «Io morrei contentissimo, s'io sapessi chi a uno tanto bene fusse assunto». Allora, veduto il tempo, il giovene la sua proposta fece, e con gran piacere dello aflitto udita, [94r] fece a ssè chiamare la amata collega<sup>283</sup> e così le cominciò: «Ben so quanto è stato lo amore, e parimente honestà, che vivendo insieme aviamo l'uno a l'altro portato:

però, cara consorte, 'nanzi che di questa vita passi, non vorrei che di una gratia mi fusse ingrata». «Oh<sup>284</sup> dunque, signor mio (disse ella), molto presto avete messo in oblivione la fede che in me avevate! E che domanda o<sup>285</sup> comandamento sarà che voi mi facciate (che se in la medesima sepoltura volesse che insiememente con voi me coricasse, non vi farei niego), per questo vi prego non indugiate il dirmi la voglia vostra, che subito in esequione me la vedrete mettere». «La gratia che per me t'ha da esser chiesta è che subito che morto sarò, tu devi pigliar uno nuovo marito, e questo giovene che è qui presente vorrei che fusse». Et aggiuntovi li preghi del padre, la giovene (o non ricordandosi della promessa prima fatta), o volendo pur conpiacere a quelli, liberamente promesse, e non passò molti giorni che il povero gentilhomo mandò l'anima a vaghegiare la sua prima iddea, e fattoli le honorate esequie non passò anco molti giorni che il padre della bella giovine anch'esso passò a miglior vita, con grave dolore della honrata gentildonna. Ma non molti mesi passò che ogni uno dei due gioveni chiese a la bella donna la dotta promessa, honde ella non sapeva a qual si risolvere di compiacere, o<sup>286</sup> quello che prima da ssè avesse promesso, o pur allo secondo, che in presentia del morto marito e padre promesso aveva.<sup>287</sup> Però me à mandato a domandare voi Rozi, a quale [94v] dei due deve più presto compiacere: e mentre che fra di voi lo disputarete, io mi starò attendere la vostra resolutione, e tanto gli tornerò a dire.<sup>288</sup>

#### Quistione LXXX del Puraccio.

Non è ancora molti giorni, Rozissimi Rozi, che essendo in chaccia, e non ancora entrati in fila, uno de' miei compagni (li vene per dirla del proprio)<sup>289</sup> una certa vo-

in città da andare per stampa. Qualche dettaglio potrebbe accertarsi in seguito.

<sup>283</sup> Degna di nota qui la scelta terminologica del Pronto.

<sup>284</sup> Oh [ ho.

<sup>285</sup> o [ ho.

<sup>286</sup> o [ ho.

<sup>287</sup> Il dilemma qui riguarda la possibilità di scelta,

da parte femminile, al di fuori dei condizionamenti caratteristici di una struttura patriarcale.

<sup>288</sup> Interessante di nuovo il confine labile fra fatto di cronaca cittadina e occasione ludico-narrativa, e sempre per via di finzione l'attribuzione di autorevolezza e autorità alle dispute della Congrega.

<sup>289</sup> Così le parentesi a testo.

Quistione .81. del materiale

R<sup>o</sup>zi un dolcie saluto undolice sguardo  
f<sup>o</sup> dal quor mi trasse un dardo, ch'aspra mente  
mi ofuschaua la mente, e lo intelletto  
eor tanto diletto, di quel prendo ch' piu  
uinto mirendo, chio n<sup>o</sup> ero me mi disp<sup>o</sup>pero  
an chor ch' uinto sia, da chi mi m<sup>i</sup>cha mia  
p<sup>u</sup> tempo ten<sup>n</sup>i, ch' p<sup>u</sup> parole e cen<sup>n</sup>i  
e sospirare mai n<sup>o</sup> uolse ascoltare  
i miei tormenti, hor chonochi ridente  
lieto viso, mi pose i para diso, tanto  
e grande el gaudio ch' si spande nel  
mio petto, ch' gia magior diletto in<sup>o</sup> cho  
noscho e in piu oscuro boscho, i son  
entrato, e piu resto ofuscato, e piu  
smarito sentendo un tal inuito, es  
alegro ch' piu languido e, e gro ognor  
rimascho, si ben lament<sup>e</sup> pascho dalt  
greza, mi torna i grade aspreza,  
in grande affanno, considerando a l<sup>o</sup>da  
a l<sup>o</sup>ruine ale t<sup>o</sup>nte rapine a tanti st<sup>o</sup>  
e a tanti dolenti passi sparsi tal ch'  
se gia hio arsi hor mi distrugho  
ne ma uirino ofugho dal bel so  
le ch' chole sue parole gia due

glia che non sarebbe da tenersela in bocha, e così com prestezza trattosi un certo suo capparone,<sup>290</sup> che avea portato perché avea voglia di piovere, e così, per la fretta, non lo stete molto a piegare, ma lo buttò come hogniuno di voi si può facilmente immaginare, di sorte che stava così interizito come si vede questi mantelloni di romagnuolo stare, e perché avea portato la scaparuccia in testa, stava così aperta come se la fusse ancora piena dela forma.<sup>291</sup> Honde che il detto mio compagno, fatto il suo bisogno, si voleva forbire, vo' m'intendete, e cercando così co' le mani di trovare una foglia di erba, si abbatè in uno urechio di lepre. Costui, guardando, vede essere una [95r] lepre, e per la paura di vedersi una cosa non aspettata in mano, la (con furia grande) scagliò discosto da sé, in una spiaggarella medesimamente cuperta di sterpi e foglie, e essendovi a sorte due altre lepri, quella scagliata venne a dare adosso a una dele due, et ammazolla. L'altra, sentendo la percossa, scapò fuore e per la paura, non vedendo dove ella si andasse, entrò in la scaparucia del supranominato, e così inviluppata fra quella, il cacciatore bella e viva la prese, e postosi le due altre in spalla, a' compagni, che lo aspettavano, tornò, con le maggior risa del mondo, tal che fra noi gran pezo si disputò, quale dele tre lepri fusse più sventurata. E non ci sapemo mai risolvere. Ma hora spero ben che voi Rozi di tal dubbio mi trarrete fuore: però

sedendo aspettarò la Resolutione.<sup>292</sup>

#### [95v] Quistione LXXXI del Materiale.<sup>293</sup>

Rozi, un dolcie saluto,	un dolcie sguardo
dal quor mi trasse un dardo	ch'aspramente
mi ofuschava la mente	e lo intelletto,
e or tanto diletto	di quel prendo,
che più vinto mi rendo	ch'io non ero,
né mi dispero,	anchor che vinto sia
da chi nimicha mia	più tempo tenni,
che per parole e cenni	e sospirare
mai non volse ascholtare	i miei tormenti.
Hor chon ochi ridenti	e lieto viso
mi pose in paradiso:	tanto è grande
el gaudio che si spande	nel mio petto,
che già maggior diletto	i' non chonoscho.
E in più oscuro boscho	i' sono entrato,
e più resto ofuschato	e più smarito
sentendo un tal invito,	e sì alegro
che più languido e egro	ognor rinascho.
Si ben la mente pascho	d'alegreza,
mi torna in grande aspreza,	in grande affanno,
considerando al dan<n>o,	a le ruine,
a le tante <sup>294</sup> rapine,	a' tanti stenti,
e a' tanti dolenti	passi sparsi,
tal che se già io <sup>295</sup> arsi,	hor mi distruggho,
nè m'avicino o fugho	dal bel sole,
che cho' le sue parole	già due [96r] volte
à mie menbra sepolte <sup>296</sup>	arse e disfatte,
e la mente combatte,	e or chonbatte
e l'uno e l'altro el cuore,	
né so qual è maggior,	o 'l gaudio o 'l duolo.

<sup>290</sup> *capparone*: una *cappa* era un tipo di mantello con cappuccio dietro, e il cappuccio si chiamava *cappuccia*: da cui, di qui a poco, la *scaparuccia* del compagno di caccia del Puraccio.

<sup>291</sup> La descrizione di questo mantello *intirizzito* e vuoto, e del suo cappuccio pure vuoto ma aperto e teso, crea un'immagine molto teatrale, e prepara l'ultima trovata comica in questione.

<sup>292</sup> La maiuscola è a testo, e potrebbe indicare omaggio al Risoluto, forse a questo punto nella carica di Signore Rozzo.

<sup>293</sup> Il redattore trasferisce la questione del Materiale sulla pagina del manoscritto come se si trattasse di

un brano in prosa: ma il testo suona scandito dal ritmo delle rime al mezzo dell'endecasillabo frottolato, costituisce una chicca nella raccolta, e ne diventa la terza *quistione* in versi. Degno di ulteriori ricerche, in seguito, anche il lavorio del Materiale sul contenuto delle sue rime, in cui si ritrovano appropriati, variati, innovati e riorganizzati, termini e motivi tipici sia della lirica d'amore stilnovista (inclusa la linea cavalcantiana) che di quella petrarchesca, e forse anche un'allusione alla situazione d'apertura della *Commedia*.

<sup>294</sup> tante [ tente.

<sup>295</sup> io [ hio.

<sup>296</sup> sepolte [ se sepolte.

di questi due da maggiore gelosia  
 al'altro, o' questo col nō cassar si  
 vedere, o' quella col mander let-  
 tura da altri scritta.

Quistione ~~di~~ d'auicupato

A lei cgentili spiriti belati e degni  
 In arme i legge i arte studiosi  
 I farui al mondo illustri e gloriosi  
 E frutto riportar de vostri ingegni

Poi so generosi i bei disegni  
 E d'arme di legge uirtuosi  
 Et per di il modo sopra lor si posi  
 Et come u' magolo il sostegni

Ne discerni no' so qual dia maggior  
 le leggi, parte parmi amole genti,  
 huius gradeza, d'assua gratia nonor

Onde co' forti eualidi argumetti  
 in tutto e prego armarmi fuor di error  
 cole parole eno cogli i' humetti

### Quistione LXXXII del Fredo.<sup>297</sup>

Cari mie Rozi, el fu una città  
che libertà gli tolse un gran signore;  
fu di necessità, dove è l'amore,  
nobilmente fugir mortalità,

espulsor di lor vita et libertà,  
per molti luoghi di ciò fu sentore,  
morti e presi assai con pocho honore,  
di ciò si mosen con gran crudeltà,

con esercito grande: ebbe tal nuove,  
andò 'l figlio di quel, che non voleva,  
e quel, volendo andar per far suo prove,

incontra a quelli corse ove vedea:<sup>298</sup>  
restò prigion maladicendo Giove,<sup>299</sup>  
di ciò saputo el padere<sup>300</sup> ognor piangea.

Ognun di lor dicea  
che in libertà la città ritornasse,  
o che 'l signor del figlio si privasse.

Vorre' di questo li mostrasse,  
che deve far dela città 'l signore,  
lassare el figlio, o di suo stato fuore?

<sup>297</sup> Con la quarta *quistione* in versi della raccolta, il Fredo propone un sonetto caudato, sempre forma di successo fra gli amanti dello stile comico-realistico. Il nostro espone i fatti in due quartine a rima incrociata ABBA, ABBA e due terzine a rima alternata CDC, DCD, poi pone la questione vera e propria in due terzine di coda, a rima dEE, eBB. Passo per passo il significato del testo non risulta sempre limpidissimo, ma fa riferimento alla vicenda di un padre e di un figlio che si ritrovano su fronti opposti, il padre tentando di stabilire la sua signoria su una città precedentemente libera, il figlio tentando di opporsi ai soldati del padre, e venendone fatto prigioniero. Che deve fare adesso il padre/signore, restituire la libertà alla città, o condannare il figlio/oppositore? *Tertium non datur*. Si tratta di una situazione estrema a cui i Rozzi avevano già prestato attenzione, a riflesso tanto delle realtà storiche e delle intense preoccupazioni del loro tempo (benché in effetti circoscrivere un caso di questo genere a un periodo piuttosto che a un altro non sembri giustificabile), quanto della loro passione repubblicana. Di forte impatto anche la generalizzazione che si potrebbe derivare dall'identificazione qui fra oppositore e figlio, con tutte le implicazioni che ne potrebbero conseguire nel contesto delle vicende della repubblica senese di questi anni, e delle posizioni dei Rozzi. Questi versi del Fredo, e le altre *quistioni* che affrontano temi affini, andrebbero considerate in seguito anche in rapporto ai

### [96v] Quistione LXXXIII dello Scomodato.

Rozi carissimi e voi altri amicissimi,<sup>301</sup> il dubbio che per me oggi si pone alle rozità vostre sarà che due amanti si hamavano sì strettissimamente che non possevano un giorno star senza vedersi. Lo innamorato sta, per giusta cagione, alquanti giorni senza lassarsi veder alla innamorata sua, la quale mossa da grandissimo desiderio e di vederlo e di saper la cagione, li manda una lettara<sup>302</sup> che a un suo fidato escriver fatt' havveva, onde vista lo innamorato giovane la lettera, si turba, considerando da chi tal lettara scritta fusse, sapendo che scriver lei non sapeva, e così ingelosito, mesto si stava.

Ora si domanda alle rozità vostre chi [97r] di questi due dà maggiore gelosia all'altro, o questo col non lassarsi vedere, o quella col mandar lettara da altri scritta.

### Quistione LXXXIV dell'Avilupato.<sup>303</sup>

Alti e gentili spirti incliti e degni,<sup>304</sup>  
in arme, in legge, in arte studiosi,<sup>305</sup>  
per farvi al mondo illustri e gloriosi  
e frutto riportar de' vostri ingegni,

cicli iconografici di Palazzo Pubblico che riguardano la morale politica, dagli affreschi di Lorenzetti sul buono e sul cattivo governo, al ciclo degli *Uomini illustri* di Taddeo di Bartolo, a quello di Domenico Beccafumi delle *Virtù pubbliche* e degli *Exempla morali* tratti dal mondo greco-romano, via Valerio Massimo. Si ricordi che Beccafumi eseguì i suoi affreschi per la Sala del Concistoro proprio fra 1529 e 1535.

<sup>298</sup> *vedea*: a testo figurava *vedeva*, con -v- cassata dalla desinenza dell'imperfetto.

<sup>299</sup> Giove [ Gove.

<sup>300</sup> *padere*: 'padre'.

<sup>301</sup> *voi altri*: dicitura interessante. Potrebbe forse indicare che in quest'occasione (almeno), non erano presenti solo i congregati? Alla fine della questione, comunque, la domanda si pone (solo) *alle rozità vostre*.

<sup>302</sup> *lettara*: 'lettera', con il consueto passaggio di *er* postonico ad *ar*, uno dei tratti più caratteristici del senese (cfr. PERSIANI 2004, p. 263).

<sup>303</sup> La quinta questione in versi della raccolta è un sonetto a rima ABBA, ABBA, CDC, DCD.

<sup>304</sup> L'apostrofe, che in sé è degna di nota, di nuovo non indica specificamente, o esclusivamente, l'appartenenza del pubblico al gruppo dei Rozzi. In questo risulta affine all'apertura della questione precedente, e ribadisce l'invito a ulteriori indagini.

<sup>305</sup> Oltre che agli artisti/artigiani che dal principio costituivano la maggioranza dei congregati, qui l'Avvi-

A misfatti rozi cuoi altri genali spirti sono due  
 & bellissime giouane quali amano u' bellissimo gio-  
 uano de ogni uirtuoso elui parimente de  
 l'una e l'altra ardeua di queste giouane una  
 ne era maritata l'altra no' achacbe quella  
 maritata luogo et tempo atto a quello et desi-  
 ueraua come dico trouandosi i assai comodo lu-  
 go col suo amante coppo i suoi piaceri del  
 morteggiar l'uno co l'altro uennero a que termi-  
 ni et il libicingo cupidine lo cōfesse e  
 i questo esser sopra giuse il marito di que-  
 sta compagnia di quella et come dissi di opra di  
 lui ardeua ora mi trouo i gra dubio  
 qual fusse maggior color di questi quattro

Questione 87 del uolgaro

Humanissimi Rozzi cuoi altri genali spirti sono due  
 amice quali tanto cordialmete si amano et quasi uole  
 et d'un medesimo corpo uscir fussero de quali uno  
 auendo moglie ebbe f dui figli au parso quali uno  
 era maschio l'altra femina et era loro uoluntade  
 et non si farie conosciuto d'uno dal altro et altri et  
 d'altre et sono uenuti di grandissima bellezza da for-  
 tunata no' meno di ricchezza de uirtu e uirtu acca-  
 et et il giouane fructuoso di uirtu e uirtu molte  
 uolte il compagno del por quata senza moglie si  
 trouaua solamente auera una femina dalui beuerito

perché son generosi i bei disegni  
d'arte, d'arme, di leggi virtuosi,  
che par che il mondo sopra lor si posi,  
e che come un triangolo il sostegni,

nè discernen non so qual dia maggiore -  
le leggi, l'arte, l'armi - a molte genti  
hutil, grandezza, industria, gratia, honore:

onde con forti e validi argomenti  
vi invito e prego a trarmi fuor di errore,  
co' le parole e non con gli instrumenti.

#### [97v] Quistione LXXXV del [...].<sup>306</sup>

Rozzi, e voi altri spiriti gentili,<sup>307</sup>  
non vi sie tedio, noia, o dispiacere,  
udire un dubio e dir vostro parere.

Viddi duo giovinetti a la frescha ombra  
ragionar con le lor dive amorose,  
et concludere infin del parlar dolce  
un medesimo termin di gran gioia,  
da far lieto e giocondo un disperato  
così, dal core ogni amarezza sgombra,  
un di pianger non folcie<sup>308</sup>  
l'altro cantar. Oh, che mirabil cose  
veggio, che ogniun di lor si tien beato  
senza timore o noia!  
Piangeva lieto l'un, l'altro cantava:

luppato si rivolge a uomini di legge e d'armi. Dato che non risulta, a quest'altezza cronologica, che al gruppo si fossero iscritti anche giuristi ed armigeri, si dovrà supporre che a quest'occasione ne siano stati invitati alcuni, e cercare di accertare in seguito se la discussione di *quistioni* in presenza di un pubblico allargato costituisse occasione speciale o prassi. Comunque, si conferma l'aspirazione tipica dei Rozzi al riconoscimento sociale in virtù di meriti di carattere intellettuale. E si discute del valore degli esercizi artistico, legale, e militare. Si noti come i termini *arme*, *legge*, ed *arte* che compaiono in quest'ordine nel secondo endecasillabo della prima quartina, ricorrono nella stessa posizione, ma in ordine diverso, nella seconda quartina e nella prima terzina. Una sorta di *par condicio* insomma, garantita dall'Avviluppato, per cui a ciascun esercizio a turno spettano il primo posto, il secondo, e il terzo.

<sup>306</sup> Il nome dell'autore è coperto da una macchia. I versi non si distribuiscono su un particolare schema metrico, e le rime appaiono casuali: apre un'apostrofe separata dal resto del testo e strutturata su tre endecasillabi (ABB), poi la narrazione si svolge su 10 versi (endecasillabi e settenari), con un gioco di rime a ri-

hor io fra me pensava,  
d'un subbietto veder variar tanto,  
qual sie più dolcie cosa, o 'l pianto, o 'l canto?

#### [98r] Quistione LXXXVI del ...<sup>309</sup>

Amicissimi Rozzi e voi altri gentili spiriti,<sup>310</sup> sono due bellissime giovane quali amano un bellissimo giovane de ogni virtù dotato, e lui parimente dell'una e l'altra ardeva. Di queste giovane, una ne era maritata, l'altra non. Achadde a quella maritata luogo e tempo atto a quello che desiderava, e come dico, trovandosi in assai comodo luogo col suo amante, doppo i suavi piaceri del motteggiare, l'uno con l'altro venero a que' termini che i libidinoso cupidine lo concesse, e in questo essere sopraggiunse il marito di questa, in compagnia di quella che, come dissi di sopra, di lui ardeva. Ora mi trovo in gran dubio, qual fusse maggior dolore di questi quatro.

#### Questione LXXXVII del Voglioroso.

Humanissimi Rozzi, e voi altri gentili spiriti,<sup>311</sup> sono due amici quali tanto cordialmente si amano, che quasi pare che d'un medesimo corpo usciti fussero, de' quali uno avendo moglie, ebbe dui figli a un par-

chiami invertiti/incrociati/saltati (ABCDE AcBE d), e la questione si pone su due distici a rima baciata (FF GG). La lettera iniziale di ciascun verso della questione a testo è maiuscola, ma le maiuscole non fanno acrostico.

<sup>307</sup> *voi altri*: di nuovo una possibile indicazione della presenza di un pubblico allargato (cfr. *quistione* 83, n. 161, e *quistione* 84, n. 163). Un'occasione speciale potrebbe spiegare anche il fatto che la maggior parte delle *quistioni* in versi risultano concentrate in questa porzione del testo. Si cercherà in seguito di indagare ulteriormente.

<sup>308</sup> *folcie*: terza persona singolare del presente del verbo *folcire* che vale 'sostenere', 'sopportare'.

<sup>309</sup> Il nome dell'autore non è dato, e i puntini di sospensione sono a testo.

<sup>310</sup> Ancora un'indicazione della possibile presenza di altri. In seguito bisognerebbe cercare di stabilire, se possibile, se questa serie di *quistioni* fosse stata presentata durante la stessa riunione, o se si fossero distribuite su incontri diversi.

<sup>311</sup> *e voi altri spiriti gentili*: un'altra possibile indicazione della presenza di un pubblico allargato.

to, de' quali uno era mastio, l'altra femina, e tanto l'uno rasembrava l'altro, che non si sarie conosciuto l'uno da l'altro, et oltre che da natura erano dotati di grandissima bellezza, da fortuna non manco di richeza dotati erano. Ora accade che il giovane, frequentando di andare a visitare molte volte il compagno del padre, quale senza moglie si trovava, solamente aveva una serva, da lei ben servito, [98v] costei se innamorò de-  
giovino, del che sendosene avisti i dui compagni, determinorno di fare una bella burla. Così, l'uno chiamato il figlio e l'altro la serva, dicono volerlo dare per marito a questa serva, così, lei anda<n>dosi a vestire, ferno mettere i panni di questo giovane a la sorella di lui, così, fingendo di volerla menare a casa, ferno<sup>312</sup> bellissimo pasto: doppo levate le tavole, andandosene a letto, trovò il marito suo esser femina.<sup>313</sup> Ora pensate qual fusse maggiore in lei, o ll'allegrezza, vedendosi dare per marito un così tanto richo, o veramente il dolore, nel trovarsi così scorta<sup>314</sup> del promesso marito.

#### Quistione LXXXVIII del Insonito.<sup>315</sup>

Trovossi uno giovane dinanti a una sua amata a una cena, e a quella tavola fu servidore. Di poi cenato, quella sua amata con a l'atre giovane e giovani andorno in una sala a 'ndamare. Il giovane innamorato, presto, da parte andò a cenare, tosto mangiò più che 'l solito, e forse maggiò più che non si cho-  
veniva, e ritornato in sala a damzare, [99r] e con la sua amata danzando, e avendola per mano, e venutoli uno fumo a la testa, cor una dibilezza di stomaco di che li fu forza di bomitare<sup>316</sup> ivi, dinanti a la sua amata e presente tante giovane e giovani, e verghognandosi, con grandissimo dolore si partì, e tornato in sé e vestittosi di tutti i suoi panni,

trovò che li era stato tolto la borsa. In essa era dui scudi d'oro. Adomando a voi, Signore nostro caro Traversone, e voi altri benigni Rozi, qual giudicate che mi<sup>317</sup> desse maggiore dolore, o la borsa, o 'l bomito.

#### Quistione LXXXIX del Rustico.

Dico, Rozi mie cari, che in lla città di Bologna, non n'è gran tempo, una bella onestissima giona<sup>318</sup> vedova, dela quale si trovava dui innamorati che punto l'abandonavano, di [99v] che l'astuta giovane, per torsi via questa noia di tali amanti, ottimamente conosciuto l'uno facea oltra a modo il savio, fece venirlo a ssé, in tal mod<o> parlatoli: «Amante da me amato quanto la mia propria vita, è desiderosa di farti tutti i piaceri da te domandatomi, quando a quello piaccia di farmi grata di fare altra vita che non fai per uno anno». A ccui il giovane tosto rispose dicendo essere presto a ogni sua dimanda. Ella li disse: «I' vi con<o>sco il più savio giovane di questa tera: vi [...]»<sup>319</sup> di piacere di fingiare el pazzo, facendolo vi manterò quanto v'ò promesso». E consequentemente mandò per l'altro amante, guardando [100r] che 'l primo non llo sapesse, e i- tal maniera li parlò: «Caro e più disiato da me amante, se volete da me avere quello che disidate, m'avete accontentare di questo che io vi dirò. Voi sete tenuto il più pazzo giovane di questa città: ora vi piacerà di fingiare e d'essere tenuto il più savio, acciò non si dica io amare un pazzo. E questo lo farete uno anno». El giovane glielo promesse, via se n'andò, ora domando a voi, Signore nostro Traversone, e voi altri ingegnossissimi Rozi, qual di questi due sarà più forte cosa<sup>320</sup> a fare, o quello savio a ffare il pazzo, o al pazzo fare il savio.

E qui si taccque.<sup>321</sup>

<sup>312</sup> *ferno*: 'fecero'.

<sup>313</sup> Si noti il motivo dei travestimenti, tanto popolare fra l'altro nel teatro degli Intronati e nella commedia erudita.

<sup>314</sup> *scorta*: 'beffata'.

<sup>315</sup> Una nota dello stesso redattore al margine sinistro del foglio registra anche una data: "Nel 1547, nella signoria di Traversone, del mesi di novembre e

dicembre".

<sup>316</sup> *bomitare*: 'vomitare'.

<sup>317</sup> *mi*: l'Insonito racconta dunque un fatto accaduto a lui, e si tradisce *in extremis*?

<sup>318</sup> *giona*: 'giovane'.

<sup>319</sup> Scrittura incerta.

<sup>320</sup> cosa [ coso.

<sup>321</sup> Nota del redattore!

Così se inamorò de giuvene ed et se ne fero amisti  
idui compagni de reominorno di far una bella  
bucola così lusso chiamato il figlio e l'altro la fema  
dicono uoleto dar p marito a questa fema  
così lei adandosi auestir ferro medar panti  
di questo giouano ala forla di la lui così fige  
to di uolerla menar acala ferro bellissimo  
pato doppo pleuate le taule adalosem alento  
trouo il marito suo esser femina ora peche  
qual fusse maggior il lei all'allegria uide  
dosi dar p marito in così tato ucho ou  
rameto il dolor nel nauar così scorta del  
promesso marito

nel. 1547.

Quistione 88 solo in fo  
nuto

nella. Trouosj uno giouane dinanti auno  
- 5. di sua amata auna cena e quella  
Trauer. fauola fuseruitor dopo cenato  
sont. di quella sua amata conualato gio  
mess. di uome e giouane andorno in un  
no uenue sala andamare il giouano in  
ediceu marato petto d'apato ando ac  
or. nare tosto mandio piu che solito  
e forst maggio più che no s'ad  
uenue eritornato in sala ad am  
gar

### Quistione XC del Strascurato.<sup>322</sup>

Se le eccelente vostre mi daranno la solita vostra Roza audientia, v'ò da dire uno caso di uno innamorato, [100v] ancora che fusse di qualità picoleto, et avegha che s'innamorò di fanciulla assai maggiore di lui, e come Amore volle, li dette luogho che li amanti, una notte, mentre che la bella figlia cernea per fare il pane, accortamente messe il giovane in casa, e trovandosi soli in camara del pane, donde ebeno modo di satiare i loro desideri, ma la fortuna, el più dele volte in simili casi invidiosa, dove ponendo ongni suo ingengno, levatosi la madre dela fanciulla per andare aitare a farle il pane, e gionta in camera dove i duoi amanti, non sapendo né aspettando tal caso, forza fu che la vecchia li vedesse, e tratta dala rabbia cridando per casa, e levatosi il padre e fratelli, e corsi giù in detta camara per vedere, [101r] ma la 'ngegnosa figlia, visto non potere cavare né aguatere<sup>323</sup> il giovane, presto el fe' aguatere sotto i suoi vestimenti, infra le sue ghonne, quando il padre e fratelli cercandolo per volerlo amare e la fanciulla badava a cernare dicendo: «I' credo che voi siate impazzati». E loro usavano parole minacciatricie, e lei sempre si difendea col dire che erano fuor di loro. Per concludare, i' vi domando de' duoi amanti chi avesse più paura, a voi Signore nostro caro Traversone, e voi altri cari Rozi.

### Quistione XCI dello Avilupato, e per lui ricitato dal'Achomodato nella signoria del Traversone.<sup>324</sup>

Quando vi piaccia, Signore Rozi e voi umanissimi Rozi ingengni, d'ascoltare uno caso di una fanciulla, da quella usato a tavola quando quivi uno tratto [...] [101v] a uno disinare, e quella avendo dinanzi a tavola uno di assai bellezza giovane, e quello co' piedi calcando e piedi a la detta fanciul-

la, di che ella, parendoli il caso assai fastidioso, per usare el detto giovane tale atto assai volte, di che la giovane chinatosi sotto la tavola, in ato<sup>326</sup> assai onesto, e rattò del piede del giovane una scarpa, e, messola in su la tavola, nel piatto dinazi al giovane<sup>327</sup>, altro usò di dire a fare. S'adomanda se questa, per questo atto, merita lode o biasimo.

### Quistione XCII del Cirloso, ricitata nella signoria del Traversone.

Fu adunque nel Saccho di Roma uno gentilomo. Veduto che l'era per andare a ssacho quando si cominciò a dare la battaglia, subito mandò fuori uno suo fidato servidore in lo esercito, e fe' venire uno valoroso capitano napolitano, e venuto in casa del detto gentilomo, e quale li disse: «Valoroso [102r] capitano, perché i' veggio il pericolo dela città d'andare a ssaccho, io ti dono qui la roba, e la casa, e me, e salvami la vita e l'onore». E tanto li promesse e accettò el buono capitano. Avenne che non [...] <sup>328</sup> molto spatio di tempo che la città andò al sacho, e correndo a questo pallazzo di molti capitani per pigliarlo, se<m>pre questo lo difese per suo. Ora cessato el furore e acquieto<sup>329</sup> el fatto d'arme, el valoroso capitano chiamò el vero padrone e diseli: «Perché i' mi vo' partire, ora tu ssai che ciò che ci è tu m'ài donato, e òtti salvato l'onore tuo, delle tue figlie, e dela tue donna. Ora i' no voglio cosa alcuna, io ti fò libero, e donoti ogni ragione che io potessi avere in su questi beni da te donatomi». E veduto questo, el padrone donò al detto capittano 5 mila scudi d'oro, e a quindici soldati che egli aveva donò uno cavallo per uno e [102v] mille scudi per uno. Si domanda a voi, cari Rozi, qual fusse maggiore liberaltà, o del soldato, o di quel gentilomo.

<sup>322</sup> Il numero della questione è registrato dal redattore nel margine sinistro del foglio.

<sup>323</sup> *aguatere*: 'nascondere'.

<sup>324</sup> Interessante qui il caso di un congregato che recita la *quistione* di un altro. Anche qui il numero della questione figura al margine sinistro del foglio.

<sup>325</sup> Attestazione di lettura incerta.

<sup>326</sup> *ato*: 'atto'.

<sup>327</sup> *nel piatto dinazi al giovane*: aggiunto al margine sinistro del foglio, con segno di richiamo nel testo della questione.

<sup>328</sup> Attestazione di incerta lettura.

<sup>329</sup> *acquieto*: per 'acquietatosi'.

**Quistione XCIII del Chontento, ricitata  
nella signoria del Risoluto<sup>330</sup>.**

Fu inn le parti ghallice, prestantissimi e magior mio Rozzissimo, e voi altri charissimi e humilissimi alla rivice<n>te<sup>331</sup> Suvara, in la città di Roma,<sup>332</sup> fu uno gentilissimo e nobilissimo cittadino, al cui nome fu messere Herchuleo Philalete, el quale haveva una sua unicha e belisima e chostumatisima figlia, nela quale non che tutte le parti gallice alla sua bellezza cedeva, ma al parragone al sole si poteria somigliare, el nome dela cui giovane fu Alba detta, e per le sue grandi beleze e virtude molti grandi baronagi desideravano essere servitore di quella, che achade che la fama di essa no basta divogarsi<sup>333</sup> in detta regione, ma più, ingorda di più lode, di in voce in voce e urechia in urechia si discosta di provi<n>cie in provi<n>cie, a tal che ne risona alle urechia d' i più gran maestri, tal[103r] che alla presentia e urechia di due nobili signiori inglesi, li cui nomi non mi estenderò el palesarvi, solo basta che li deti<sup>334</sup> signiori, tuti dui, erano una medesima provi<n>cia, e li deti signiori, uno n'era più potente dell'altro, e per essere loro nobilissimi e amator di belleze e virtude, ogniono di loro fortemente si accese di<sup>335</sup> detta Alba, e questi due signiori, quello che era più richo, più traforme<sup>336</sup> era di beleze e di virtude dal'atro quanto è dal giorno e la note, in modo che tutti due stretamente cerchorno di chopularsi in matrimonio con detta Alba,

col farla domandare al pradre suo per loro legitima sposa, non rig<u>ardando né dot-ta<sup>337</sup> e né altra conditione si volzse<sup>338</sup> atacharle.<sup>339</sup> El ditto messere Achuleo,<sup>340</sup> pradre di detta Alba, no sapeva che farsi né per modo achuno<sup>341</sup> risolvasi, perché non avarebe voluto dispiacere ad a<m>bedue, be<n> che epso pradre conoscesi<sup>342</sup> che detta Alba sua figlia, el darla a signiore più richo e potente molto più nobilitava e arichiva sua figlia, ma dall'atra parte intendendo<sup>343</sup> e chonsidera<n>do la diferetia di detto signiore, quanto che fusse chontario<sup>344</sup> all'atro signiore, per essere eso più bello [103v] di chorpo e più sagio di mente e più forte d'animo, detto pradre ahavarebe hauto desiderio di chopularsi in matrimonio a questo signiore, e l'altro con la mente abh<o>riva, e ccosì faceva hora.<sup>345</sup> Per essar detto padre astuto, e non possere dar più delatione di parole e ttenpo, fu esorzato palesarlo alla sua chonsorte, madonna Lionora Fioreti, madre di detta Alba, in modo che n'ebbe in u· medesimo istante e dolore e alegreza, pur, per no tenere in parole li detti signiori, el detto padre e la detta madre si disposeno palesarlo alla loro figlia Alba, e dipegniedoli<sup>346</sup> l'uno e l'atro, lo essere e la cho<n>ditione loro, e così di chochodia<sup>347</sup> si risolvono el rispo<n>dare alli detti signiori, che i· breve saranno risoluti perché volevano rimetarsi totalmente al vorere<sup>348</sup> dela loro figliola, e tale resolutione fu fata presente<sup>349</sup> di detta figlia,

<sup>330</sup> La nota al margine sinistro, a fianco dell'intitolazione, ci regala un'informazione importante: "e di me Puracio scrittore". Questa è dunque la mano del Puraccio, che tende a tralasciare nasali, liquide, e segni abbreviativi, e scempia per lo più le consonanti doppie.

<sup>331</sup> *rivice<n>te*: per 'reviviscnte', uno degli epiteti che solitamente i Rozzi attribuiscono alla quercia da sughero del loro emblema, col suo verde polloncello.

<sup>332</sup> L'apertura della quistione del Contento recita "Fu inn le parti ghallice", e queste parti tornano come gruppo di riferimento per la bellezza della giovane Alba; poi qui si legge 'in la città di Roma', e in seguito uno dei due pretendenti alla mano della bella Alba si recherà a Roma, a parlare col padre di lei.

<sup>333</sup> *divogarsi*: 'divulgarsi'.

<sup>334</sup> *deti*: 'detti'.

<sup>335</sup> di [ di di.

<sup>336</sup> *traforme*: storpiatura di 'straforme', da connet-

tere a 'difforme'. Più avanti (c. 104r) questo redattore scrive anche *trasforme*.

<sup>337</sup> *dotta*: 'dote'.

<sup>338</sup> *si volzse*: probabilmente per *se volesse*. Più oltre (c. 106v) figura anche la forma *volsze*, in due occasioni.

<sup>339</sup> *atacharle*: nel senso di 'attaccarsi', 'unirsi in matrimonio' a uno di loro? Scrittura incerta.

<sup>340</sup> *Achuleo*: si tratta dell'Herculeo introdotto in apertura.

<sup>341</sup> *achuno*: 'alcuno'.

<sup>342</sup> *conoscesi*: 'conoscesse'.

<sup>343</sup> *itedendo*: 'intendendo'.

<sup>344</sup> *chontario*: 'contrario'.

<sup>345</sup> *faceva hora*: 'temporeggiava'.

<sup>346</sup> *dipegniedoli*: 'dipingendole', 'rappresentando per lei'.

<sup>347</sup> *chochodia*: 'concordia'.

<sup>348</sup> *vorere*: 'volere'.

<sup>349</sup> *presente*: 'subito'.

che have<n>dosi a maritare, esa si conte<n>taria più di virtude e bbeleze, che di roba e poca scie<n>tia. Così, per detta sentetia, da una parte ne nascie gra<n>disima alegreza e amore, e dal'atra parte odio e fastidio, che achade che 'l signore [104r] più richo e più trasforme, mosso da grande invidia e sdegno, giurò guerra adosso all'atro signore, e così fecie gran numero di genti e con munitione atto a tal guera andò addosso a' danni del'altro, e perché e'<sup>350</sup> 'tedendo<sup>351</sup> la moltitudine di gente che a' dani<sup>352</sup> suoi si avvicina, si dispose d'itedere<sup>353</sup> la cagione di detta guera, e così elesse uno de' suoi più apresso e atto a tale inbasciata, e lo ma<n>dò incho<n>troli per itedare<sup>354</sup> qual fusse la causa dela sua venuta, dole<n>dosi di sua S. che senza legitima causa li venisse a fare tanto dano nel territorio, prega<n>doli che li volesse espore la causa di tanto e<s>pitto<sup>355</sup> e che si lui si poseva ame<n>dare, si farebe quello tanto che sua signoria ricercarebe. La risposta di detto signiore al ditto ebasciadore<sup>356</sup> fu che, se per altra via non si provedeva, in fra pocho tenpo glielo farebe a sapere con gra<n>dissimo suo danno, e ritornatosi lo bascadore<sup>357</sup> indietro, tutto mesto referì al suo signore la risposta. Hauta esso intesso,<sup>358</sup> cho<n>formadosi cho' la mente divina fecie giente, e chosì finì la tera sua di ttuto quello che a tale ipressa<sup>359</sup> bisognava. In questo estante signore di fuora conmicò<sup>360</sup> fortemente a danegare<sup>361</sup> e pigliare di sue tere e gie<n>ti in quantitate, face<n>do a uso di malaguerra, in modo che quelli di drentro no volevano più resistare a ttanto danno [104v] e vituperio, cominciando a uscire fuora a scaramuciare, e ttan-

te volte che loro uscirno, tante volte n'avevano el pegio, in modo che si tenevano a gativi<sup>362</sup> partiti. Ochorse poi che un giorno, essendo in scaramucia, e chome volsze la buona loro sorte, vene a le mani di uno deli so<ld>ati di de<n>tro u· chapitano generale di detto chanpo, el quale era molto amato dal ditto signore richo, più che la propria vitta, e per la sua virtude e forteza, e se lo fecie prigionie mena<n>dolo di drentro alla terra dinazi al suo signore, epso alegro di ttanta preda, che ben che aveva intesso la cho<n>ditione e lo esere di detto chapitano. Finita la giornata, quelli di fuora si ritornorno a li loro alogiamenti, e li atri tornorno drentro alla terra. El signore di fuora, no vedendo la sera el suo genarale, cercò con grande istazia<sup>363</sup> di saperne nuove. Trovò che lui era restato prigionie di uno soldatto, e che era in prigionie drentro della tera in mano del suo avversario, di modo che pocho manchò che per dolore no chadesse morto, pensando in quanto dubbio haveva messo della vitta<sup>364</sup> detto chapitano, e lla matina, per tenpo, subito espidì<sup>365</sup> uno de' suoi primati e madorlo<sup>366</sup> drentro a la tera, con chomi<ssi>one<sup>367</sup> che vegia,<sup>368</sup> chol signiore suo avversario, si li voleva re<n>derli el suo chapitano e darli libera libertà, che volendo farlo quanto lui li ristiuierebe<sup>369</sup> tute le sua gienti che epso teneva [105r] presso, e terre, ateso<sup>370</sup> quanto desiderava la salute del suo chapitano, e che voleva, volendo lui, fare perpetua pacie insieme. El sigiore di drentro, estupitto di ttanta chortesia e benevolentia, molto chomendò el suo chapitano, ma molto magioremente el grande amore, el signore, alla fotura pacie, di modo che total-

<sup>350</sup> e': 'egli', il pretendente attaccato.

<sup>351</sup> 'tedendo: 'intendendo'.

<sup>352</sup> dani: 'danni'.

<sup>353</sup> itedere: 'intendere'.

<sup>354</sup> itedare: 'intendere'.

<sup>355</sup> e<s>pitto: per 'despitto'? Scrittura incerta.

<sup>356</sup> ebasciadore: 'ambasciatore'.

<sup>357</sup> bascadore: 'ambasciatore'.

<sup>358</sup> Hauta... intesso: 'Questi, avendo compreso la risposta'.

<sup>359</sup> ipressa: 'impresa'.

<sup>360</sup> conmicò: 'cominciò'.

<sup>361</sup> danegare: 'danneggiare'.

<sup>362</sup> gativi: 'cattivi'. La forma con sonorizzazione

della velare è caratteristica del senese (cfr. CASTELLANI 2000, pp. 356-357, e PERSIANI 2004, p. 271).

<sup>363</sup> istazia: 'istanza'.

<sup>364</sup> vitta: 'vita'.

<sup>365</sup> espidi: 'spedi'.

<sup>366</sup> madorlo: 'lo mandò'.

<sup>367</sup> chomi<ssi>one: lettura incerta.

<sup>368</sup> vegia: per veggia, 'veda'. Si tratta di un regolare sviluppo fonetico dal latino, e fra le forme peculiari alla lingua antica è comune in Dante (cfr. ROHLFS, § 556).

<sup>369</sup> ristiuierebe: 'restituirebbe'.

<sup>370</sup> ateso: 'atteso', 'dato'.

mente si rimetteva al volere del signore di fuori e del ma<n>dato oferedoli indietro per cha<m>bio dela buona nova e restante della sua signoria, e<sup>371</sup> a la partita del mandato ussò tuto quello che a tal signiore ricechava.<sup>372</sup> Intesso aduque il chapitano, ch'era prigionio, che drento ivi era el madatto<sup>373</sup> del suo signore, domandò charta e ochiostro,<sup>374</sup> e così pone<n>do la mano alla pena<sup>375</sup> scrisse al suo signore tal parole, che doppo le molte e debite cerimonie che si appartenevano li fa inte<n>dere qualmente per modo no debi né vogli fare pacie né achordo alcuno, considera<n>do a quanto termine tal guerra haveva ridotta, e che signore no badasse alla perdita di lui, ma che aspirasse alla futura vetoria,<sup>376</sup> e che avendo la frotuna<sup>377</sup> [...] ce<r>chasse di tenerla a chausa, che no li votasse<sup>379</sup> le spalle, che poscia si dorebe di sé medesimo grandemente. Oltra a di questo, no doveva oltra achu<n>modo farlo, pensando che per volere acquistare [105v] uno amicho, avarebe auto [...] trati<sup>381</sup> nemici quanti che Sua Signoria rendeva i· libertà, che no churasse la morte di lui per avere la futura vetoria, alla quale era vicino seguendo la pressa<sup>382</sup> cominciata. Sicilatta la letera e datola al ma<n>dato, subito ne ritornò di fuori al suo signore e cho' le debite reveretie espose la risposta fattoli dal signore. Bacia<n>do la letera la dette in le mani sua, epso pre<n>dela e letola, i<n>tesse tuto e· suceso, e visto quanto i' detto chapitano lo amava sì chodialmente che no chura<n>do la propria vitta per lo honore e utile suo, fu tanto pieno di maraviglia e stupore che chome ensensatto<sup>383</sup> no sapeva che farsi, ma ritornato in sé medesi-

mo disse: «No farò che si dica che mai<sup>384</sup> soportasse che u· tanto homo,<sup>385</sup> in beneficio mio, ch'abi<sup>386</sup> a lasare la vitta e venscarmi<sup>387</sup> di chortesia! Ahi,<sup>388</sup> no sarà vero, anzi, voglio mastare<sup>389</sup> ch'io sono signiore e non vilano!». Subito chiamò di nuovo el primo mandato e lo spidice drento alla terra, col ma<n>dare<sup>390</sup> al signore li sua prigionio, col renderli in libertà le sue tere, e col ma<n>darli molti doni in oferta per restau[r]atione del dano suo. Visto el signore di dietro cho' quanta cortesia el signore di fuore lo vole vi<n>cere, [106r] disse: «No piaccia a Dio che mai sia vinto da nisuno di cortesia, né che io voglia dinegare la progenie mia!», e accettato li prigionio e le tere e li doni per amore del donatore, eso fecie venire el chapitano, e chosì li mostrò tute le cortesie fattoli, i· beneficio suo, dal signore suo, e prese li prese<n>ti, e ma<n>datoli del tesoro, ne fecie vero dono a detto chapitano, e dito chapitano, vistosi chosì vento<sup>391</sup> di chortesia, no ma<n>chò, in cha<m>bio di quelli, re<n>derli merito e guidardone cho· oferili<sup>392</sup> le clausole che in ta· chausa si richiedevano, e così fatta vera pacie, molto a llongo ragionamento di più chotze, infra l'atre el signore li dimandò qual fusse la chausa che 'l suo signore così i<m>piamente si li mosse adosso el chapo. El chapitano li espose che per la se<n>tetia chauta<sup>393</sup> da Alba lo fecie venire a ttale disperatione e furore, e 'l signore entesso la chausa, si moseno in via, chol dirli che li voleva fare vedere che lui aveva ragione ed era vero signore, e che si lamentava fortemente di sua signoria di avere auta<sup>394</sup> sì pocha fiducia in lui. Pure ogni chossa per el meglio, e chamina<n>do

<sup>371</sup> e [ e e.

<sup>372</sup> *ricechava*: 'ricercava'.

<sup>373</sup> *madatto*: 'mandato' (l'ambasciatore).

<sup>374</sup> *ochiostro*: 'inchiostro'.

<sup>375</sup> *pena*: 'penna'.

<sup>376</sup> *vetoria*: 'vittoria'.

<sup>377</sup> *frotuna*: 'fortuna', per metatesi.

<sup>378</sup> Scrittura incerta.

<sup>379</sup> *votase*: 'voltasse'.

<sup>380</sup> Scrittura incerta.

<sup>381</sup> *trati*: 'tratti'.

<sup>382</sup> *pressa*: 'presa'.

<sup>383</sup> *ensensatto*: 'insensato'.

<sup>384</sup> che mai [ che mai che mai.

<sup>385</sup> homo [ chomo.

<sup>386</sup> *ch'abi*: 'che abbia'.

<sup>387</sup> *venscarmi*: 'vincermi'.

<sup>388</sup> ahi [ hai.

<sup>389</sup> *mastare*: 'mostrare'.

<sup>390</sup> *ma<n>dare*: la e finale risulta aggiunta in interlinea su *madarti*.

<sup>391</sup> *vento*: 'vinto'.

<sup>392</sup> *oferili*: 'offrirgli'.

<sup>393</sup> *chauta*: per 'avuta'?

<sup>394</sup> *hauta*: 'avuta'.

gio<n>seno in Roma, e gionti andorno a chassa del ditto messere Echuleo, e oltra a molti saluti, fecie<sup>395</sup> [106v] assapere tuto e succeso passato del signiore più richo, e che per la se<n>tetia di Alba non trovava locho e, affermatto da chapitano, molto si maravigliava e doleva del dano suo, e tanto fecie con buone efichacie parole dire, che mosse al padre dare detta Alba a quello signore più richo, e cchosi con buona voglia tornosi a chassa, e tornato e chapitano al suo signore, li fecie intedere tutto el suceso, e chome Alba erra<sup>396</sup> per mezo di quel signore fattosi sua futura sposa, e che el pradre e tuti erano contenti di tale parentado e matrimonio, che a sua posta estava andase per lei. El signiore inteso el tutto, per alegreza dela buona nova, e per la libaratione dello suo chapitano, e per la pacie fatta, volsze mostrare vero sengnio, che fecie ba<n>dire chorte a tute le persone, e deliberossi di mandare per el signiore, e chosi venuto e staendo ivi alquanti giorni, tramò el pareta- do fra el signiore e sua niporte charnale chol darli dotta assai cho<n>venevole, e altri doni che apartiene a simili parentadi. cCon- sì, fatta talle amistade, el signiore povaro, cho' la sua donna si tornò a chassa sua, e l'atro andò per la sua esposa, e tornati [107r] a chassa sua cho Alba e 'l suo chapitano, si goderno li loro estati in ottima pacie. Hora vorei mi dicese quale fusse la maggiore cortesia di questi tre, o quella del signore riccho, o quella del signore povaro, o quella del chapitano. Di tutto questo si rimetano in voi ognieuna dele parti. Finita la quistione.

#### Quistione XCIV<sup>397</sup> de Puracio.

Ritrovandomi, già più mesi sorno, in Gienova, intreverne questo chasso, che

ese<n>dovi venuto u· merchante luchese cho· molti denari per choprare merchazie, chome achade a' merchanti, avene che una matina, andado per una estrada si riscotrò in una getile dona, la quale era molto bella e generosa di quore e d'animo, e chosi lo dimostrò in tuto, cioè in fati e i· parole, cioè in questo modo, che passando questo merchante a lato a questa giovane, disse: «In tale merchazie espedese<sup>398</sup> e miei denari!», allora questa giovane prese le parole, e chosi badò adare alla sua via. El merchante li adava a le sichonde.<sup>399</sup> Quando lei fu arivata alla porda<sup>400</sup> della chassa,<sup>401</sup> si voltò a quello merchante, e disse che si lui voleva espedare<sup>402</sup> e suoi denari in tale merchazie, che lei era chontenta cche lui andase a le quatro ore di note, [107v] che trovarebe el uscio in modo che lui entrarebe, e chosi el merchante altro no rispose, ma pensando infra sé li pareva mill'a<n>ni che venise el ora per ade<m>pire el animo suo. Vene el ora e a<n>dò alla chassa e trovò l'uscio aperto. Etrandro trentro,<sup>403</sup> lei era dopo alla porta, pigliò chostui per la mano, e menorlo i una a<n>tichamara, quale era apresso alla chamera dove lei dromiva chol marito, e chosi cenatto che loro ebbero, el marito e lei si andorno a letto, e stato alquanto u· pocho nel leto, lei fa vista che li do<◇>ga el corpo, e lamentadosi diceva al marito che lui andase chon esa, perché lei fi<n>geva d'avere paura e voleva adare in quelle parti dove nisuno no ci può ma<n>dare altri. El marito rispose no volere adare cho lei, e disse: «Alora di gratia sonate u· pocho questo bacino, a ciò ch'io non abi paura». El marito pigliò el bacino e chomiciò a sonare, allora lei andò a trovare el merchante, quale lei aveva nascoso nela a<n>tichamara, e trovatolo li dise che lei voleva la borsa inasi<sup>404</sup> in mano, e lui, chome quello diside-

<sup>395</sup> *fecie*: il soggetto è il signore che era stato attaccato.

<sup>396</sup> *erra*: 'era'.

<sup>397</sup> Il numero risulta aggiunto in sovrarigo, come prima alla *quistione* 93. Se il Puraccio qui è sia narratore sia scrittore (e la mano attestata resta la sua), narrazione e registrazione devono essere avvenute in due momenti diversi. Questo caso, come quello della *quistione* 65, invita a riflettere sulle varie modalità pos-

sibili per la registrazione delle *quistioni*.

<sup>398</sup> *espedese*: 'spendessi'.

<sup>399</sup> *li adava a le sichonde*: 'la seguiva'.

<sup>400</sup> *porda*: 'porta'.

<sup>401</sup> *chassa*: 'casa'.

<sup>402</sup> *espedare*: 'spendere'.

<sup>403</sup> *Etrandro trentro*: 'entrando dentro'.

<sup>404</sup> *inasi*: 'innanzi'.

roso di quello che lui aveva tanto aspetato, la de' a liei, e chosì feceno el primo asalto, e finito liei ritornò [108r]<sup>405</sup> a letto, e stando un alto<sup>406</sup> pocho, e liei fecie el simile, e 'l marito anchora faceva el medesimo sòno<sup>407</sup> mentre che el merchante era cho' la moglie, di modo che el merchante per quella note si sasiò, e venedo el ora che lui s'aveva da partire, adò al suo viaggio molto legiero, e liei ritornò a letto e rimase molto alegra e chontenta di più chose. Ora avene che la matina medesima, el maritto di questa giovane aveva adare cho' la sua barcha via, alla volta di Mesina, per merchazie, che anchora lui era merchante. Trovadosi questo merchante al porto, volodosene adare per disperato, e<n>trò in questa barcha estando molto machontento. Chosì a lo<n>go adare ragionato insieme chol pradrone dela barcha di merchazie, lui<sup>408</sup> li scuperse chome el fatto era estato una note in Genova, e chome el marito di quella ugni volta che liei l'adava a trovare, lui sonava el bacino. E chosì al parlare che lui faceva si mostrava molto disperato, dicendo quelle parole, no pensado quello fusse el maritto. E chosì sentendo cholui que' ragionamento, fecie vista d'aver dimentichato<sup>409</sup> no so che chose, e no si dimostrò niète cho' lui [108v] di molta inportazia. Fecie tornare indietro la barcha, e smontorno in tera. Disse el padrone dela barcha a quello merchante: «Io voglio che veniate questa matina a disinare a chasa mia», e quello merchante no dise di no, acetò lo 'vito,<sup>410</sup> e chosì adando, quando lui entrò in chasa tutto esbigotitto, e molto, estava cho' paura di non avere altro che disinare, in fra sé no sapeva quello che farsi, pure disinò meglio che lui potete<sup>411</sup> e disinato che loro ebeno, el maritto chiamò la moglie, e disele: «Va a la chassa e portami quella borsa cho' quei ciento escudi», che già el merchante li dise ragionato el numero di quelgli che erano. E chosì liei andò, e porta la borssa. El marit-

to disse: «Dalla a chostui». E datola a quello merchante, li dise: «Fa' che un'atra volta sia più savio! Avedo fato una chosa simile, no l'adare dicendo». Ora, getilissimi espartiti, vorrei sapere quale fusse maggiore, o l'astutia di lei, o la liberalità del maritto a redere la borsa, ovvero l'agnioratia di quello merchante, avendo fatto quello, adarlo dicendo. Finita.

#### [109r] Quistione XCV del Sacietto.

Rozi charissimi, è achadutto già più mesi sono, nella nostra città di Siena, che esendo u' padre e una madre che non avevano si no uno figliolo, el qua' figlio era molto bello e sagio, del che avene, chome e dela più parte fare sogliano, si vene anamorare di una giovane molto bella e pari a lui di paretado e roba, costumi e beleze, e di modo che questo povaro giovane no trovava locho, né di né note per chostei, e di modo che quanto più lui la seguiva, più chostei lo fugiva, e durò questo molto tepo, di modo che questo giovane era chondutto a tale che lui s'era diliberato di vedere quello che aveva a esere, e la sopradita giovane aveva no so quanti fratelli, e molto gra' paretado. Avene a bocha al pradre e a la madre, e chosì molto ne furno machonteti, e masima non ave<n>do si no quello, avevano tutavia paura che no li fuse amazato, e chosì fra loro ed atri amici ebeno per le mani molti buoni partiti per dagli moglie, e di buoni paretadi e riche dotte,<sup>412</sup> di modo che di tanti partiti loro ne priogliorno uno, el meglio, e feceno tanto chol figlio che lo suoseno<sup>413</sup> a tuto quello che loro volevano, e chosì fecero la scritta del paretado. E giovane a<n>chora estava emforse,<sup>414</sup> ma solo lo fecie per ubidire e pradre e la madre. Ora 'n quello estante avene che la sua enamorata lo sepe, e in fatto, enazichè lui adasse a to[108v]chare la mano a la moglie, la 'namorata scrisse una litera, e mandola a ditto giovane, e diceva in questo modo, che

<sup>405</sup> Nel margine superiore del foglio figura una R maiuscola (a c. 88r figurava la lettera Q, nella stessa posizione).

<sup>406</sup> *alto*: per 'altro'.

<sup>407</sup> *sòno*: 'suono'.

<sup>408</sup> lui [ lui lui.

<sup>409</sup> dimentichato [ dimentichanto.

<sup>410</sup> *acetò lo 'vito*: 'accettò l'invito'.

<sup>411</sup> *potete*: per 'potette'.

<sup>412</sup> *dotte*: 'doti'.

<sup>413</sup> *suoseno*: 'persuasero'.

<sup>414</sup> *emforse*: 'in forse'.

si lui voleva trovare e straciare la scritta della moglie, che liei lo cho<n>te<n>tarebe di tuto quello che lui voleva, e che per l'avenire voleva fare e' chontradio di quello che aveva fato per el passato. E sichè, ritrovadosi questo giovano in tale passo, vorebe che voi altri getilissimi espiriti li dicese quello ch'eli à più da ubidire, ovvero li preme più l'una di queste due chose, o l'ubidire al pradre o l'ubidire a la 'namorata, el quale ci à persso tatto tenpo e fadigha e spesa e itto a pericholo di morte. E questo è quel tanto che vorebe sapere da voi. Finitta.

### Quistione XCVI dell'Achomodato.<sup>415</sup>

È achaduto, Rozi mi' amicisimi, due chasi nela nostra città, e sono di questo modo, che 'sendo a Fonte Bra<n>da questa estate passata, sapete che vi va' molti giovani a notare<sup>416</sup> e pigliarsi piacere di quele aque. Avene che u· govano s'andò a lavare, e sapete che fra la fonte e 'l bevaratoio v'è un murello, e la più parte de' giovani si vanno a spogliare lasù, e spogliadosi, questo giovano vene a posare la chamicia sopra a li atri pani, emese u· salto e saltò nell'aqua. E nel satare che lui fecie, vene a sczare<sup>417</sup> la chamicia, e quasi tuta la bagnìò. E sola[110r]zato alquanto pe' l'aqua, lui si tornò dove aveva lasati li pani, e volendosi metere la chamicia la trovò tuta male. E chosì i· tuta esuperbia chomiciò a gridare e dire che chi aveva per male la chamicia era u· tristro e u· ribaldo e mentivane per la gola, e voltadosi indietro vede un altro che s'era venuto per lavarsi, li dise le medesime parole sopraditte, e di modo che chosì è, nudo, volse fare a le pugnua cho' quello che era vestito, e pe<n>sate si lui n'ebe. E l'atro chaso è questo, che sa-

pete che in piazza vi sta quello vinitiano che vende quei ritrati, e infra quei ve n'era uno delo 'peradore. Venevi uno spagniolo, e guardadovi ai deti ritrati, diceva: «Questo è re di Fracia, questo è turcho, questo è Barbarosa... questo chi è, l'iperatore?». E chosì dimada al vinitiano, e feceli questa dimada, dise: «Chi à dipento questo iperadore? Ne me<n>te per la gola, ed è vigliacho!», e li fecie molta bravata. El vinitiano rispose, e dise: «Io no l'ò dipento e non è mia arte, si vo' el vedare», e pure e' ditto spagniolo riprichò le parole sopraditte, e dimada al vinitiano do<n>de lui era. El vinitiano rispose, e dise esere di Vinetia. Subito lo spagniolo, sentedo questo, dise: «Vinetia? M'ichula!». E menò u· mastacione,<sup>418</sup> e [...] <sup>419</sup> te<m>po mese mano per la spada per dagli di più [110v], e sichè 'l povaro vinitiano esbigottito esare, dise no sepe mai che si dire. Ora vorei sapere da voi, umanissimo signiore Rozo, e voi atri getilisimi espierti, quale fusse maggiore esciocheza, o quella dela chamicia, avedola bagnata lui e dire quele parole e fare a le pugnua esedo enudo, o quella di quello spagniolo che, per una figura di charta in una piazza, sì vile mostrase tatta<sup>420</sup> velete<sup>421</sup> prova a dare, e dire quello che disse. Questo è quel tanto ch'io vorei sapere da voi. Finitta.

### Proverbio de· Risoluto: “la botte dà del vino che li à”.

S'usa alchuna volta dire, amicisimi Rozi, quando che alcuno vole ripredere uno, e scorretto e massime di brutte parole, perché quello tale indarno no s'afadigi, tale [...]:<sup>422</sup> “la botte dà del vin che l'à”. Nacque questo proverbio, Rozi miei virtuosi, per quanto

<sup>415</sup> La *quistione* 96 è l'ultima ad essere numerata a testo. Seguirà, della stessa mano, un proverbio del Risoluto. Di altra mano la *quistione* del Cirloso recitata durante la Signoria del Domestico nell'estate del 1548, e poi due carte bianche. A seguire ancora, di diversa mano, una lettera di Ascanio Cacciaconti che contiene il prologo di una sua commedia ora perduta, *l'Incognito*; poi le ultime tre *quistioni*: della stessa mano quelle presentate dallo Schizzinoso e dal Pronto, di nuova mano quella dello Sfacciatone. Le carte finali del manoscritto sono bianche (cc. 127v-176r), eccezio-

ne fatta per c. 176v, su cui figura un appunto, un *Rimedio per il male della renella et anco per la pietra*.

<sup>416</sup> *notare*: 'nuotare'.

<sup>417</sup> *sczare*: 'schizzare'.

<sup>418</sup> *mastacione*: 'mastaccione', uno schiaffo dato sul viso con la mano aperta.

<sup>419</sup> Scrittura incerta.

<sup>420</sup> *tatta*: per 'tanta'.

<sup>421</sup> *velete*: per 'valente'.

<sup>422</sup> Scrittura incerta.

emille & perugg. idomonda uuoicay  
vov guaffusir magior liberalto o d  
soldati o diquel gentilomo

Coima puraccio <sup>23</sup> Quistione del d'onteto. xici  
feritore <sup>23</sup> fatto. dela 5. del risoluto

Fu in leparzi. gallice preffa si fimi e  
magio. mio. 2033 fimo. e noi alto. dazi  
fimi e humiliffimialla ziuice se muara  
in la citta. & roma. fu uno gentilissimo  
enobilissimo. citta di no. al cui nome fu  
beufuleo. y hilale fu. el quale.  
haueno. na sua unida. e belissima  
esopromatissima. figlia nela quale  
no e. tutte leparzi gallice. alla  
sua bellezza. e beua. ma. al paza  
gone. al sole. si poteria. somigliare  
el nome. dela. unigione. fu  
alba. detta. ex. le. sue. gravi. del ego  
enistude. molti. grandi. lare. nagi  
si fitezanono. e se. feritore. di  
quella. de. agate. el. la. ma.  
vicpa. noba. pa. ginogazsi. in. detta  
regione. ma. piu. ingozza. di. piu. lo  
se. di. in. uoce. in. uoce. e. uoce. in  
uoce. ia. si. di. fite. si. fite. in  
promie. atal. di. neri. alle  
uoce. di. piu. gta. mae. si. tal

26. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 102v.

Mano rivendicata del Puraccio per le quistioni 93-96. La quistione 94 risulta anche recitata dal nostro: un altro autografo suo.

La quistione 96 è l'ultima numerata della raccolta.

A questa segue il proverbio del Risoluto, sempre trascritto dalla mano del Puraccio (cc. 102v-111r).

da non molto in qua ò presentito, inel nostro chontado, luogo detto Fogliano, presso a Siena, a 3 miglia o circha, da un mezaioolo del dotorer de' Tornesi, e quanto perché molto esposto dal dottore era visitatto, e gli era venuto in fastidio tale visitto, senza alchuno guadagno e piacere, solo col dire dello andare di fuore, chosì a la pedana,<sup>423</sup> gli faceva sapere buono el bere, delché per l'ultima volta, essendo del mese di luglio e giognie<n>do tutto tragosciatto di chaldo quasi nel meso[111r]giorno,<sup>424</sup> rechatosi in uno ciliere<sup>425</sup> al fresco, appogiatto le braccia in sula tavola, disse: «Cierto egli è uno grande chaldo a venire da Siena a piei co' la pelle!», e mostrado col no potere esputare d'avere gra· sete. El mezaioolo intanto, avendo fatto recare un mezingo d'aqua fresca, pose in tavola uno bochale di fondacio d'aquarelo tralasato,<sup>426</sup> che no più che levatone la mano, le mani vi posse el dottore, e chol dire che quando altrui è caldo, el aqua può nuocere, nel berre il primo e sicondo bichiere, che a fadiga s'avide quello che fusse, ma venuto al terzo dise: «Certo tu non debbesti risc<i>aquare il bochale, overo questo non è del vino dell'atra volta». Allora il buomassione, per farlo achorgare<sup>427</sup> che più per avaritia e per esfamarsi a le espese del barbaglione che per altre inportanti faccede vi adava, gli disse: «Messere, il vostro venire sì speso qua, fa che la botte dà del vin che li à». Delchè accortosi il dottore delo escogimento, quantuque fuore dal tenpo fusse, gli dette licietia del podere, e voledoli el mezaioolo, oltre a fatti, dimostrare con parole che egli fusse, in presetia di molti, che a le grida erano corsi, diceva: «Vedette come el mio dottore mi trata! È certo che ave<n>done fatto abitto<sup>428</sup> di così tratare li suoi mezaiooli,

io no me ne posso dolere, perché la botte dà del vino che l'à». Finitto.

**[111v] Nel 1548, nella Signoria del Domestico e di me Strafela scrittore de 2 mesi, cioè maggio e giugno e prima.**<sup>429</sup>

**Quistione [97] del Cirloso recitata alla signoria del Dimestico.**

Honorando Signior Rozo, e voi altri spiriti rozi e heletti, avendomi, la domenica passata, la Signoria Vostra inposto ch'io a le Rozità Vostre dovesse proporre un dubbio, e chome persona Cirlosa e di pocho ingegno, e non mi trovando molto chopioso di argomenti e belle parole, dirò che avendo molte e molte volte inteso che chi christianamente vol vivere, esser grande errore a uno homo pigliando moglie, lo husare con lei avanti che abbino udità la messa, e le cirimonie che chomanda la chiesa, da un'altra parte anchora esser a la donna grande errore lo husare con altri che chon il suo marito, del che chosì Cirlosamente mi nasce gran dubbio, quale sia maggiore errore, andando christianamente vivendo, o all'omo chome di sopra, o alla donna maritata usare con altri che con il marito.

**[112r - 112v]:** carte bianche.

**[113r] Alla revisiscente Suvera, Strafalcione figlio amantissimo.**<sup>430</sup>

Se io havesse tanta comodità di scrivere a quelli legiadriissimi spirti che sotto l'ombra delli tuoi felicissimi rami si acholgano quanto ne ho voglia, essi arebero ogni giorno da me lettere fresche, tale che li sarei forse non meno inportuno che io li paia negligente.

<sup>423</sup> *a la pedana*: 'a piedi'.

<sup>424</sup> *mesogiorno*: 'mezzogiorno'.

<sup>425</sup> *ciliere*: per 'cigliere', una stalla o un magazzino (CAGLIARITANO 1975).

<sup>426</sup> *fondacio d'aquarelo tralasato*: dovrebbe valere 'feccia di un rimasuglio [tralasato = tralasciato] di vino annacquato.' L'acquerello era un vinello ricavato dall'acqua passata sulle vinacce, molto debole e allungato. La voce risulta attestata anche da San Bernardino: cfr. GDLI.

<sup>427</sup> *achorgare*: 'accorgere'.

<sup>428</sup> *abito*: 'abito', 'abitudine'.

<sup>429</sup> Precedentemente, il manoscritto aveva registrato la data del 1547 alla *quistione* 88.

<sup>430</sup> A questo punto della raccolta delle *quistioni* entra a far parte, straordinariamente, una lettera di Ascanio Cacciaconti, lo Strafalcione, cioè uno dei drammaturghi di punta della congrega. La lettera non è datata, ma si ricordi che la *quistione* precedente era stata presentata durante la Signoria del Domestico, in carica fino al giugno del 1548. Da questa lettera si ricavano informazioni di notevole interesse, e spunti

Nel 1548 nela .s.<sup>a</sup> del domestico ed  
me strafela scrittore de 2 mesi cioe  
Maggio egugno e prima

Quistione del cirloso recitata  
alla .s.<sup>a</sup> del domestico

Honorando .s. Rezo cuoi altri spiriti  
rozi se peletti auendomi la domenica  
passata la .s.<sup>a</sup> .e. in posto ch'ho alt  
rozita ure douere proporre un dubio  
echome persona cirlosa e di pocho i gie  
gno eno mitroua do molto chopioso di or  
gomeni e belle parole diro ch'au  
do molte le molte uolte i tero che  
chi christianamente uol uiuere esser  
grande errore auno homo pigliando  
moglie lo husare co lei auanti ch'  
abbino udita la messa ele cirimorie  
ch'chomada la chiesa da una ltra par  
te anchora esser ala donna grade er  
rore lo husare co altri ch'chon il suo  
marito del ch'chori cirlosa mete mi  
sce gra dubbio quale sia maggiore  
errori ando christiana mete uiu  
dolo ha lomo chome di sopra o alla  
donna maritata usar co altri ch'co  
il marito

27. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6, c. 111v.

Data del 1548 e mano dello scrittore Strafela per la *quistione* [97], seguita da una carta bianca.

Al Mazzi risulta che lo Strafela fosse forse uno stampatore, che figura per la prima volta in una *deliberazione* del 17 ottobre 1546, e ai primi di luglio del 1547 risulta privato della Congrega per un *dilitto fatto*.

Alla reuifcente suuera  
Strafalcione figlio amantano

122 113.

Gentio hauesse tanta comodita di fruire quegli liadi  
issimi spiriti che sotto lombra delli tuoi felicissimi ra  
mi si anelano quanto ne ho uoglia e si arbero ogni gior  
no come lettore fresche tale quel parei forse no meno in  
portuno che io li paria negligente allegro anco e isqu  
sa che il uermi sciolto da tutti li uoghi e molti mesi  
e la sentia del mio signiore so sempre stato indur o dit  
ragittarmi fino a questa ora finire la commedia che principi  
ai al principio di questa estate passata et arebbe o luno o la  
lto di questi di segni uento se il male che cisi interpose  
no auesse rotto luno el altro forse no era nulla e raso  
a dio cui sia ogni cosa laudato po la sua mercede no  
digo guarito ma fuore del pericolo di no auere abau  
ere no piu male

Hor io so che per auer parlato di commedia tutti potesti genti  
issimi spiriti e l'eterna che li uolano e si serano sap  
ere che cosa sia pero e renderli parte di quella gratia  
che t'habbi ~~faciuto~~ <sup>scritto</sup> rami rasolli limando il prologo e per  
tutta et troppo gran uoluntate oltre che non e finita che lin  
anga il terzo atto et uigiuro e luita del mio signiore  
che da qualunque la iusta e stata tenuta bella no la si  
che e che lascia ma e giarire che i questi paesi

Allegarò ancho, per ischusa, che il vedermi sciolto da tutti li negosi per molti mesi, per l'asentia del mio signiore, so' sempre stato in due, o di tragittarmi fino chosta,<sup>431</sup> o di finire una chomedia che principiai al principio di questa estate passata, et arebbe o l'uno o l'altro di questi disegni vento,<sup>432</sup> se il male che ci si interpose non avesse rottomi l'uno e l'altro. Forse non era nulla grato a Idio, lui sia d'ogni chosa laudato: io, la sua mercé, so' non di chò<sup>433</sup> guarito, ma fuore del pericholo di non avere ad avere ma' più male.

Hor io so che, per aver parlato di chomedia, tutti chotesti gentilissimi spirti per l'fettione che l'inganna,<sup>434</sup> desiderane sapere che chosa sia: però per renderli parte di quella gratia che da' tuoi sachri<sup>435</sup> rami racholsi, li mando il prologo, perché tutta è troppo gran volume, oltre che non è finita, che li manca il terzo atto. Et vi giuro per vita del mio signiore, che da qualunque l'à vista<sup>436</sup> è stata tenuta bella, non lo dichò perché la sia, ma per chiarire che in questi paesi [113v] non ci sono l'ingegni chosì purgati chome chostì, che quel che la possi essere lassa da l'intelligibil figli tuoi, giudicharà quel che può fare chi l'à fatta. Il nome della chomedia è l'*Inchognito*, la aparato è Siena, li recitanti sono questi: Polibio giovine, Scacazza parasito, Teochrito vechio, Charlo giovine, Stivale servo sciocho, Filotea ruffiana,

Pinpinella serva, Gelsola fanciulla, Salvidio vechio, Verginia moglie di Salvidio, Cicio chiavaio, Meo Balgiani barbiere, un fachino.<sup>437</sup> Il prologo, mi perdonino s'io farò trista lettara, et mal puntata, perché per il male mi trema la mano.

### Prologo.

Spettatori, questi chomici che sono là drento m'anno mandato qua fuore perché io vi raguagli d'una loro chomedia che vogliano farvi, chiamata l'*Inchognito*, non so se da un giovine inchognito che v'interviene, o se pure l'autore lo piglia da sse stesso, per essere in questi paesi inchognito: egli non me l'à detto, io non ne l'ò domandato, né forse voi vi churate saperlo. Ma el ci è ancho un'altra baia, ch'è il parlare che io vi ò da fare: non ne so la etimologia del suo nome, [114r] perché s'io lo vo' dire prologo, subito saltarà in campo qualche censore, et dirà che più abbi faccia di narratione che di prolatione; argomento non si può dire, perché io ò solo a dire chosa che non ci si faranno; oratione non è, perché io non so' venuto a domandarvi gratia di chosa nisuna, dichò né di silentio né di affetione, perché l'autore m'à ditto che in tutti i modi guadagna con voi, perché se li attendarete chon silentio, farà choncetto che la vi piaccia et si terrà in

preziosi per ulteriori ricerche. Ascanio Cacciaconti, di professione ottonaio, qui si dice fuori città, al servizio del suo signore: forse lo stesso Vincenzo Tegrini, nobile lucchese, che lo Strafalcione aveva ricordato affettuosamente (come colui che *più volte con l'altre persone dell'error miei mi scusò*), nella dedicatoria a Lucina Castrucci, moglie del Tegrini appunto, premessa al *Pelagrilli* stampato a Siena da Antonio Mazzucchi, ad istantia di Giovanni Landi, nel 1544. Cacciaconti ci informa anche di una lunga assenza di questo suo signore, e dei suoi propositi, quindi, o di tornare fra i compagni, o di finire di comporre la commedia (*L'Incognito*, ora perduto) a cui aveva iniziato a lavorare al principio dell'estate precedente: propositi disturbati entrambi da una malattia che l'ha molto debilitato, ed è commovente, in chiusura, quell'accenno alla mano che ne trema ancora, e lo fa scrivere male. Comunque, lo Strafalcione ha intanto almeno un prologo da mandare ai compagni, e questi lo inseriscono fra le *quistioni*, offrendoci un'altra testimonianza del confine permeabile che evidentemente avvertivano fra scrittura narrativa e scrittura drammatica.

<sup>431</sup> Si cercherà in seguito di accertare da dove possa avere scritto Ascanio Cacciaconti. Questa dicitura fa pensare a un'isola, anche a una certa distanza dalla Toscana. Si veda poi sotto 'in questi paesi', ripetuto anche dal prologo.

<sup>432</sup> *vento*: 'vinto'.

<sup>433</sup> *chò*: 'ciò'.

<sup>434</sup> *l'inganna*: sovrascritto a *mi portano*.

<sup>435</sup> *sachri*: sovrascritto a *sachratissimi*. I sacri rami sono quelli della quercia dei Rozzi.

<sup>436</sup> Dunque il terzo atto dell'*Incognito* a questo punto sarà anche stato incompiuto, ma lo Strafalcione già in qualche forma rappresentava la sua commedia nei luoghi in cui lo aveva portato il servizio al suo signore.

<sup>437</sup> L'apparato e la lista dei personaggi indicano una commedia cittadina di stampo erudito. Si noti poi a seguire il prologo in prosa, in cui Cacciaconti entra nei dibattiti del tempo sulla natura e sulla funzione del prologo, appunto. Ma tutto questo riceverà l'attenzione che merita in seguito.

Siconi auoleu soddare almentre nostr bisogno  
nre rozi miej canz miglion istit chi immi no  
ne pubidemia no mancho cypresertorij que  
che imente mi casato dour nedonett iudicio

Dico che in una terra lontana dala nostra dour  
E ora dicono s' iquali sinouana una sola figle  
sibon dala natura dotata che sporena alpen  
ghon d'igual suogij mai alora dona far  
diuina grana e bella e dicio chela uoleua la  
contentaua e alo diffatione sua comua on  
orata e bella e ora dour ean d'uy conuolir  
e dinobile sangur uno d' lontano paese  
e l'altro uicino d' unij d'ignide ualor e a  
mai inone e qualmente piu che tutti l'altri  
dela corte dal s' ala signora similitudine d'el  
istij cauallij faceuano iloro poter d'ignare in  
gratia del signor e dela signora e dela figlia  
che onquino d' iloro lauola giachur al pa  
dre e lamadre diuolera maritata che  
il signor lauole dar a quello cauallier  
piu lontano p'dare dicio piu fama e la  
signora uole darla a quel piu uicino p'  
p'auerla cara e adde questo e l'padre  
sinor e lamadre cadent a quello piu  
uicino domamando qual fust maggior  
oldolor d' quello che non lebr olla legnora  
d' quello che lebr

grandissima gratia avervi satisfatti, se non li prestarete attentione, giudicherà non essarne degna, e da questo aprendo gli ochi s'ingegnerà un'altra volta, volendo fare simil chosa, mettarci più studio et più fatica. Hor e' mi par sentirvi dire: «Che c'importa chosì minutamente tante<sup>438</sup> distintioni! Abbrevia il tuo parlare, et chiamalo chome tu vuoi!». Dicho adunque.

Siena, che qui in iscena vi si apresenta nobilissima et antiqua città di Toschana, fu, al tempo della felice memoria di Chlemente Settimo,<sup>439</sup> molto vessata dalle dischordie civili, et ultimamente, venuti al sangue, 'venne che l'una dele parti, [114v] o che avessero li dei contro, per i lor pechati, o la fortuna, per le loro virtù, o la plebe, per isdegno della lor superbia o per desio della loro richeza, fu, dicho, l'una della parti data a terra con occisione di molti, e molte se ne fugiro, la robba de' quali, sì chome in simil chasi intervienne, pervenne alle mani de' rimanenti. Partissi infra gli altri un cittadino nomato Salvidio, et lassò la moglie giovine et grvida, la quale non solo non potè salvarsi la sua dote, ma della propria chasa, perché bella era, li convenne escire, et a chi vi avea più desio che ragione lassarla.<sup>440</sup> Chostei, che Verginia avea nome, riduttasi in una sua pichola chassetta, che è quella che vedete là, chongionta chon quella grande, il meglio che possette l'avversa fortuna si passò.

Molti anni sta in quella chasa grande un cittadino detto Teochrito, la moglie del quale era molto amicha di Verginia. Et sì chome nelle prosperità l'amava, chosì nelle avversità glielo dimostrò et, chon volontà del marito, mai gli lassò<sup>441</sup> patir disagio di chosa alcuna, et essendo chostei similmente grvida, avvenne che parturino [115r] amendue in

un medesimo giorno, et ora fece Verginia due figli, un maschio et una femina, l'altra fece un maschio, et presosi sechretamente il maschio di Verginia, dà nome averli fatti lei amendui, et tornato Teochrito, che era stato fuore della città, anchor che questo inganno non gli fusse ochulto, vista la pietosa volontà dela moglie, chome quel che era omo da bene et charitativo, finse non achorgiarsi, et per suoi li tenne, chiaritosi però molto bene qual fusse il suo. Et perché il giorno che si battezzorno arrivò la nuova della gloriosa vittoria di Cesare contro il re di Francia a Pavia,<sup>442</sup> Teochrito, chome homo imperiale, a chommemoratione dello imperatore pose a tutt'e due nome Charlo, et li diede in villa separatamente a nutrire inde a due anni. Avendoli la moglie fatta ancho una figlia, si morì, né per questo manchò mai Teochrito di riparare a li bisogni di Virginia. Hor doppo molti anni venendo Cesare in Toschana<sup>443</sup> per andare a la inpresa d'Algieri,<sup>444</sup> alchuni cittadini di Siena, o che non li paresse aver la parte a lor modo o, chome puitosto si dee chredare, mossi da un santo zelo di ridurre la patria a vivare più politichamente, suplicharo a sua maestà, qual mosso da divina [115v] espiratione, mandò il profundissimo senno di Monsignor Grand Vellas<sup>445</sup> ad assettare le chose di Siena, il quale,<sup>446</sup> ritornata la città a un vivar civile et restituitali la giustitia, fece ancho restituire a ciaschuno i beni toltoli. E chosì molti cittadini che per spatio di diciotto anni erano stati fuore, se ne sono ritornati. È similmente tornato il prelegato Salvidio, quale in questo tempo stato in Ispagnia et riaute le sue possessioni et la sua chasa, che è quella bella che vedete cholà, et ritornatovi la moglie et la figlia, che si chiama Sempronia, lieti si vivano. Questo

<sup>438</sup> *tante*: aggiunto in margine a destra.

<sup>439</sup> Clemente VII, al secolo Giulio (di Giuliano di Cosimo il Vecchio) dei Medici, fu eletto papa il 19 novembre 1523, e tenne il soglio fino alla sua morte, il 25 settembre del 1534.

<sup>440</sup> Questo prologo chiaramente prende parte, e sarà da vedere se e quanto a questa parte possa farsi corrispondere quella dello Strafalcione. Intanto si rileva solamente l'ovvio, cioè il legame fortissimo fra le vicende qui esposte e commentate, e l'attualità cittadina.

<sup>441</sup> Segue, depennato, *manchare niente*.

<sup>442</sup> La battaglia di Pavia si tenne il 24 febbraio 1525.

<sup>443</sup> *in Toschana*: preceduto da un depennato *in Italia*.

<sup>444</sup> Carlo V intraprese la spedizione di Algeri nel 1541, a fine settembre.

<sup>445</sup> Nel dicembre del 1541 Carlo V inviò a Siena il suo ministro Nicholas Perrenot de Granvelle, che sostituì il duca di Amalfi.

<sup>446</sup> il quale [ il quale il quale.

che vi ò detto è tutto quel che per il passato è successo. Ora quel che per l'avenir si farà lo intendarete da loro, che io non sono astrolago che io vi sappi dir le chose future. Solamente so questo, che un chreato di Salvìdio, quale à menato secho di Spagna, s'è innamorato di Gelsola, figlia di Teochrito. Guardate che presuntione è oggi nelli omni, che chome uno è un po' ben vestito e à qualche schudo da spendare, vuol presumersi degno d'innamorarsi delle donne nobili! O potta del cielo, echole che escie di chasa, non vorrei che m'avesse sentito, per quanto ò chara la vita, che prima vorrei far quistione chol diavolo che cho' li spagnuoli. Addio!

#### [116r] Quistione [98] delo Ischizinoso.

Sicome a volere sodisfare a le menti vostre bisognarebe, Rozi miei cari, migliore istile che in me non n'è, per ubidentia non mancho di presentarvi quel che in mente mi è cascato, dove ne darete iuditio. Dico che in una terra lontana dala nostra, dove era di uno signore, il quale si trovava una sola figlia, sì bene dala natura dotata che si poteva al parghone di qual si vogli mai altra donna stare di virtù, gratia, e bellezza, e di ciò che la voleva la contentava, e a sodisfatione sua teneva onorata, e bella corte, dove era dui cavalieri di nobile sangue, uno di lontano paese e l'altro vicino, omini di grande valore, e amati in core egualmente, più che tutti li altri dela corte, dal signore a la signora similmente, chosì i dui cavelieri facevano il loro potere di stare in gratia del signore e dela signora, e dela figlia, che ongnuno di loro la voleva. Piachque al padre e la madre di volerla maritarla, che il signore la volse darla a cquello cavaliere più lontano, per dare di ciò più fama, e la signora volse darla a cquel più vicino, per<sup>447</sup> averla cara. Aca-de in questo el padre si morì, e la madre la dette a cquello più vicino: domando<sup>448</sup> qual fusse maggiore, o l dolore di quello che non l'ebe, o l'alegreza di quello che l'ebe.

#### [116v] Quistione [99] del Pronto.

Universale detto è "la comodità fa alchuni pechare, come verbigratia in madia aperta il giusto affamato pecha".

Dico adunque, spirti gentili miei Rozi, che in co<n>trada mia, in la città nostra, fu, non à molti mesi, uno fameglio dela Merchantia, giovane e bello, e la sua moglie, simile come lui non mancho bella. Amavansi l'uno l'altro, che per loro ditto al mondo non si trovava dui altri che tanto s'amasseno, sì fedelmente ongnuno di loro diceva: «Prima morire, che macularsi l'uno all'altro il matrimonio!». Or, come volse la benigna fortuna, o voliamo dire per il meglio, amore, achade el detto messo el portare un comandamento fuori dela città alcuno miglio, e questo disse a la sua moglie, a chui quella disse: «Poiché voi a<n>date, e non potete tornare infino anno, com buona vostra gratia io a<n>dorò anch'io fuori». A piace, e ongnuno [117r] andò allo viaggio. Giunse questo Masoccio, che così si chiamava, a luogo co' quella politia del comandamento, e trovato l'uscio della casa serato [...] <sup>449</sup> quello aperto, e ivi entrato, a piano gli si fe' e<n>contra una giovinetta e disse:

«Che cerchi tu?». A cquella rispose Masoccio: «Ò da dare una politia all'uomo qui di casa». A cui ela rispose: «Non volete altro?». «Sì, vorrei», disse Masoccio, e motteggiandosi l'uno l'altro attanto che veneno a l'acordo del'utimo sciellerato fine deli lussoriosi amanti (escordatosi dela fede d'amore de là), presonsi per mano, entrati in una stalla molto buia, e quindi in terra volendo fare e loro disonesti piaceri, aponto in sul fatto quando fu aperto dala strada una finestra, e dette tanto lume in deta stalla che 'l detto Masoccio, in quella [117v] stalla, da uno canto, la sua tanto amata moglie sotto a uno frate, e ffacevano quelle cose che lui facea chon quella che lui si trovava sotto. Ei mante<ne>nte, senza altro fare o dire, se ne andò via, e similmente fece sua moglie.

<sup>447</sup> per [ per per.

<sup>448</sup> domando [ domamando.

<sup>449</sup> Scrittura incerta.

stallato doumo canto l'osua ronto-  
amato meglir sotto auno frate effa  
creuamo quellr cosr chr luy facea:  
cho quella che luy s'bonaua soto di  
mentente senza alro far odir se  
ne ando una. Similmentr fece  
sua moglie uorej sapor d'auoj si  
gnore. Absoluto ead alij almon ro  
zi qua diguesi dur auesser di  
cio maggiore color

Quistione delle Quistione

Nella Città Nobilissima di Siena | maggio 1780  
moy eua meo roffim. uolent. l'osua  
un giovane innamorato d'una nobilissima faga-  
ciulla, e no sapendo come fare p potere ha-  
uere ingresso a uero penderare a uo amoroj  
perier; e determino mostrart innamorato  
alla Platrigna di d. faculla, pur a nch'ella  
ella, e daron al arceggio di quella casa, la sm  
Platrigna <sup>accorse</sup> ~~accorse~~ di uespaggiare el giovane, et  
accorse <sup>accorse</sup> ~~accorse~~ di uespaggiare el giovane, et  
nonde doppo le molte, la dona no pare de ser-  
uire tanto amore, richiese il giovane d'uo-  
lesse sodisfarla el suo amore; il giovane accet-  
tando

Vorei sapere da voi, Signore Risoluto, e voi altri al nome Rozi, qua' di questi due avesse di ciò maggiore dolore.

#### Questione [100] dello Sfacciatone.<sup>450</sup>

Nella città nobilissima nostra di Siena, maggior Rozzo nostro e voi miei rozzissimi ascolta<n>ti, era un giovine innamorato d'una nobilissima fanciulla, e non sapendo come fare per potere avere ingresso sicuro per sodisfare a suoi amorosi pensieri, si determinò mostrarsi innamorato della matrigna di detta fanciulla, pur anch'ella bella, e dato si al corteggio di quella casa, la signora matrigna si accorse<sup>451</sup> del vagheggiare del giovane, et accesa dalla gioia del giovine, remase presa nei lacci d'amore,<sup>452</sup> onde doppo le molte, la donna non potendo soffrire tanto ardore, richiese il giovine che volesse sodisfarla del suo amore. Il giovine accettò [118r] l'amoroso invito, pensando con quella occasione di poter giongere agl'atti venerei con l'amata fanciulla, et al giorno et hora determinata nell'appuntamento, entrò il giovine nella bramata casa, e mentre la vogliorosa matrigna scese in una stanza che stava a piè

di scala, il giovine salì a gustare (qual ape il fiore) l'amore della bramata fanciulla. Hor la matrigna, doppo l'haver aspettato gran pezza di tempo, per trattenimento rincrescevole<sup>453</sup> havuto da una sua cognata, che scesa era nella medesima stanza, quasi disperata si risolse salirsene in sala, dove havea lassato l'amato giovine, maledicendo (forse) detta sua cognata, che tolta gl'havesse sì bella occasione. Hora, cari miei padroni,<sup>454</sup> haverei caro che voi mi dichiarasse chi di que' due fusse maggiore, o il dolore della donna matrigna innamorata, di non haver possuto ottenere il fine del suo amore per cagion di sua cognata, o pure il contento della fanciulla d'haver ottenuto il suo intento, dato il pari passo dell'un' e dell'altra nel suo grado.

[118v - 167r]: carte bianche.

[167v] Remedio per il male dela renella et anco per la pietra. Piglia il guscio dela ianda, che sia verde, e fallo bollire in<sup>455</sup> vino bianco, tanto torni per la metà, e poi più caldo che puoi bevelo a pasto per cinque mattine, e sarai sanato.<sup>456</sup>

<sup>450</sup> Cambio di mano.

<sup>451</sup> *si accorse*: sovrascritto a *accortasi*.

<sup>452</sup> *accesa... amore*: aggiunto in interlinea.

<sup>453</sup> *rincrescevole* [ *rincrescescevole*].

<sup>454</sup> *padr oni*: lettura incerta.

<sup>455</sup> in [ io.

<sup>456</sup> Al verso dell'ultima carta bianca del codice figura appuntato questo rimedio, un'ultima eco per le voci di questi congreganti, e forse anche dei loro lettori, in presa diretta da un quotidiano di secoli remoto.

## INDICE DEI CONTENUTI

Brevissime indicazioni sull'oggetto di ciascuna *quistione* ne seguono il numero di serie.  
I luoghi a cui le questioni fanno riferimento sono indicizzati alfabeticamente a parte,  
di seguito.

- |   |  |
|---|--|
| 1: la raccolta si apre con una questione d'amicizia, che narra di un viaggio d'istruzione artistica a Roma, un libretto di <i>Casi</i> con la storia ovidiana di Piramo e Tisbe ritrovato fra le anticaglie, risse fra senesi e fiesolani, omicidi, arresti, condanne, prostituzione e altri espedienti | 16: amore e malattia   |
| 2: scorno ai fiorentini <i>valenti poltroni</i> durante l'assedio di Firenze  | 17: lacrime  |
| 3: un'altra questione di amicizia, da Atene a Roma e infine a Siena, fra assedi, spie, sfide, e duelli. A tenzone idee diverse di valore e merito   | 18: astuzie e giuramenti   |
| 4: i lamenti di due malmaritate   | 19: amorosi rustici  |
| 5: amore e liberalità   | 20: torna il libretto di <i>Casi</i> già evocato in apertura, con una favola di figli scambiati, tensioni fra sostanza e forma, e implicazioni socio-politiche diverse |
| 6: questione anti-tirannica   | 21: un'altra sfida al valore delle apparenze, qui chiamando in causa le distinzioni fra i generi   |
| 7: tre tipi di vita possibili   | 22: la casa degli spiriti  |
| 8: sulla bestemmia  | 23: frode di gioco di un mariuolo fiorentino a un acquaiolo lombardo   |
| 9: una scelta impossibile   | 24: un seguito per Masuccio ( <i>Novellino</i> XXIII)  |
| 10: questione d'amore breve   | 25: come scegliere fra due amanti  |
| 11: questione d'amore elaborata, fra esplorazioni vespertine, incontri fortuiti, consigli in gara, quadri in premio, ramarri, e altre facezie   | 26: ospitalità e ingratitudine   |
| 12: ragioni di pentimento   | 27: mercanti senesi e indiani alle prese con gli onori dell'ospitalità fra pietre preziose e gatti   |
| 13: ladri impauriti   | 28: innamorato e fratello a duello   |
| 14: due cavalieri e una dama  | 29: l'età degli uomini o la bellezza delle donne, a dibattito fra un padovano e un bolognese   |
| 15: innamorati infelici   | 30: un ufficiale sprovveduto e la privazione della cittadinanza senese per gli abitanti di Monastero   |
|   | 31: un'altra questione anti-tirannica  |

- |  |   |
|--|---|
| 32: omofobia   | 55: tiranni e sfortunati amanti                   |
| 33: le beffe di una balia e di una fantesca senesi a un vecchio esule fiorentino | 56: la sciocca e l'astuta                         |
| 34: le vicissitudini di due studenti spagnoli a Siena                            | 57: cronache antiche e riscritture d'amor cortese |
| 35: un giudice chiede consiglio alla Congrega                                    | 58: un sogno                                      |
| 36: amori molesti, pozioni, e vendette   | 59: una dama per due spagnoli                     |
| 37: giochi di veglia   | 60: gioco d'azzardo                               |
| 38: tre fate e tre metamorfosi   | 61: due muratori impauriti                        |
| 39: contadini, lanaioli, cavalieri e messi a contesa ad Orvieto                  | 62: lezioni di danza                              |
| 40: riconciliazioni pericolose   | 63: due amanti scoperti                           |
| 41: il giovane alchimista e l'amante disprezzata                                 | 64: festa di nozze                                |
| 42: tragedie del Sacco di Roma   | 65: una veglia movimentata                        |
| 43: segnali e appuntamenti mancati   | 66: dubbio amoroso                                |
| 44: una variazione sul tema precedente   | 67: un altro dubbio amoroso                       |
| 45: amanti scoperti, minacce e preghiere   | 68: disguidi                                      |
| 46: l'acrobata di Ferrara  | 69: amore e fortuna (questione incompleta)        |
| 47: ladri di capponi   | 70: un giovane per due dame                       |
| 48: un matrimonio mancato  | 71: il lupo di Lucca, questione d'onore           |
| 49: il duca di Ferrara mette alle strette un giovane gentiluomo conteso          | 72: questione d'amicizia                          |
| 50: gioia o dolore   | 73: onori e doni                                  |
| 51: amici e rivali   | 74: tumulti a Porto Ercole                        |
| 52: gatti e topi   | 75: sostituzioni                                  |
| 53: una questione di taglia  | 76: due innamorati a Castro                       |
| 54: un nobile fiorentino e uno senese si contendono una fanciulla di Orvieto     | 77: altri due innamorati a Mantova                |
|  | 78: una battuta di caccia agli uccelli            |
|  | 79: promesse in punto di morte                    |

80: tre lepri sfortunate	93: gara di cortesia
81: croce e delizia	94: ottusità, astuzia, e liberalità
82: una situazione estrema	95: questione di obbedienza
83: amore e gelosia	96: due esempi di sciocchezza
84: arti, armi, e legge	Proverbio del Risoluto: <i>la botte dà del vino che l'à</i>
85: il pianto o il canto	[97]: questioni di morale sessuale cristiana
86: intreccio di tradimenti	Lettera dello Strafalcione e prologo dell' <i>In-cognito</i> (commedia perduta)
87: una beffa	[98]: lontananza o vicinanza, fama o affetti, dolore o gioia
88: un giovane umiliato e offeso	[99]: tentazioni
89: le difficoltà di fingersi pazzi o savi	[100]: dubbio tempismo
90: questione di proporzioni	Remedio (appuntamento volante)
91: lode o biasimo	
92: gara di liberalità	



## INDICE DEI LUOGHI

Si registrano i luoghi indicati come sede per lo svolgimento dell'azione narrata, o come destinazione di viaggi (portati a compimento o meno), e quelli nominati per informare sulle origini di un personaggio.

I personaggi identificati per provenienza geografica, e località come contrade, conventi, o chiese, vengono indicati sotto la città di appartenenza.  
Il riferimento numerico è alla questione in cui il luogo indicizzato viene nominato.

Algeri: prologo dello Strafalcione, fra le questioni [97] e [98]	Fogliano: proverbio del Risoluto, dopo la questione 96
Ansedonia: 20	Francia, re di: prologo dello Strafalcione, fra le questioni [97] e [98]
Asciano: 51	<i>Gallice</i> , parti (in riferimento probabilmente a un'area transalpina): 93
Atene: 3	Genova: 94
Ausonia/Eusonia (presentata come città, forse luogo immaginario): 6	<i>Ghalicutte</i> per Calicut, odierna Kozhikode, città dello stato federale indiano del Kerala, sulla costa del Malabar: 27
Bologna: 21, 29, 67, 89 un bolognese: 29	Kozhikode/Calicut: cfr. <i>Ghalicutte</i>
Britanni, eserciti: 57, 93	Inglese, nobile di nazione: 57, 93
Calicut/Kozhikode: cfr. <i>Ghalicutte</i>	Italia: 3, 42, 57
Castro: 76	Lombardia: 23
Cetona: 11 San Francesco, convento di: 11	Lucca: 35, 71
Chiusi: 26	Malfa: 70
Chiusure, Asciano (Siena): 54	Mantova: 77
Costantinopoli: 21	Messina: 94
Dubrovnik/Ragusa: 18	Monte Oliveto Maggiore, abbazia di, Asciano (Siena): 54
Ferrara: 46, 49, 56	Moscona (località in provincia di Grosseto): 20
Fiesole un fiesolano: 1	Monastero (Siena): 30
Firenze: 2, 23, 29, 33, 35, 60, 68 Borgo la Noce: 2 Mercato Nuovo: 2 San Pier Gattolini, chiesa di: 2 Santa Maria Novella: 2 un nobile fiorentino: 33, 54	Napoli un capitano napoletano
	Ninive: 31

- Orvieto: 39, 54, 73
- Padova: 29  
un padovano: 29
- Paffo (Grecia): 21
- Palermo: 32
- Parigi  
studio parigino: 6
- Pavia: prologo dello Strafalcione, fra le questioni [97] e [98]
- Porto Ercole: 27, 74
- Ragusa/Dubrovnik: 18
- Roma: 1, 3, 20, 23, 42, 92, 93  
sacco di: 42, 92  
terme e rovine: 1, 20
- Saturnia: 20
- Sarteano: 26
- Siena: 1, 3, 4, 5, 6, 11, 19, 20, 25, 27, 29, 30, 33, 34, 36, 41, 45, 52, 54, 63, 64, 65, 66, 74, 75, 79, 95, 96, proverbio del Risoluto (dopo la questione 96), prologo dello Strafalcione (fra le questioni [97] e [98]), 99, 100  
Duomo: 25
- Fonte Branda, contrada: 1, 52, 96  
Fonte Giusta: 4  
Giudei, via dei: 33  
Madonna di Santa Maria in Portico: 4  
Madonna al Prato (Oratorio di San Bernardino?): 4  
Porta San Marco: 33  
Riconche, le, località in Val di Rosta: 19  
Santa Maria a Tressa, chiesa di: 33  
Studio: 34  
un senese: 67  
Val d'Arbia: 64  
Val d'Ovile: 10  
Val di Rosta: 19
- Sicilia, viceré di: 32
- Signa: 51
- Spagna: 34  
un capitano: 42  
re di: 32  
due spagnoli: 34, 59  
uno spagnolo: 96
- Talamone: 27
- Taranto: 24
- Venezia: 96  
un veneziano: 96

## REGESTO BIBLIOGRAFICO

CAGLIARITANO 1975

Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbèra, 1975.

CASTELLANI 2000

Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000.

GDLI

*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

MANFREDI, *Il Perché*

Girolamo Manfredi, *Opera nova intitulata il perché*, Venezia, Giovanni Padovano, 1540.

PERSIANI 2004

*Commedie rusticali senesi del Cinquecento*, testi e studio linguistico a cura di Bianca Persiani, con un saggio introduttivo di Pietro Trifone, Siena, Betti, 2004.

ROHLFS

Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

ROSTER 1826

Giacomo Roster, *Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana*, Firenze, Ronchi, 1826.



## Indice

FILIPPO TULLI - Arcirozzo, <i>Saluto</i> .....	pag. 4
MARZIA PIERI, <i>Introduzione</i> .....	» 5
CLAUDIA CHIERICHINI, <i>Ringraziamenti e commiato</i> .....	» 9
<i>Quistioni e Casi di più sorte</i> , a cura di Claudia Chierichini .....	» 17
Indice dei contenuti .....	» 79
Indice dei luoghi .....	» 83
Regesto bibliografico .....	» 85

